

101 99 >> > Y Y 9 V U " " > < >

futuro inatteso

la prima antologia di progetto babele



Allegato a PROGETTO BABELE 5
MARZO APRILE 2003

Progetto Babelle WWW.PROGETTOBABELLE.IT
e-mail redazione@progettobabelle.it

COPERTINA DI FRANCESCA BALDASSARRI

Nota sui diritti d'autore

I diritti d'autore sui testi contenuti in questa antologia sono e restano di proprietà dei rispettivi autori che li prestano a titolo gratuito. Qualunque utilizzo anche parziale del testo, privo della citazione delle fonti deve essere considerata una violazione del diritto d'autore.

FUTURO INATTESO
LA PRIMA ANTOLOGIA DI PROGETTO BABELE

In questo volume:

Introduzione di Andrea Ternera	pg.5
Due! di Emiliano Bussolo.....	pg.7
Il cerchio del soldato di Luca Rulvoni.....	pg.18
Il rapporto di Simone Fregonese.....	pg.19
Risonanza di Marco Roberto Capelli.....	pg.22
Secondo Intermezzo di Vittorio Baccelli.....	pg.32
E se...? di Luca Rulvoni.....	pg.34
A hard day di Roberta Mochi.....	pg.37
La rivolta dei Kibben di Carlo Santulli.....	pg.40
Evoluzione di Scapola.....	pg.42
Xeres, il futuro della memoria di Paolo Durando.....	pg.44
Occhi di Andrea Franco	pg.54

INTRODUZIONE a cura di A.Ternera

“Alla fine del secolo XIX si aveva l'impressione che i principi fondamentali che governano il comportamento dell'universo fisico fossero sufficientemente noti¹”. La maggior parte degli scienziati era convinta che lo studio della fisica fosse giunto alla sua naturale conclusione, che mancassero, insomma, soltanto pochi dettagli ancora da codificare.

Sebbene verso la fine degli anni novanta venissero scoperte alcune curiosità quali i raggi Rontgen capaci di trapassare la maggior parte delle sostanze, e che, proprio in virtù del mistero che costituivano, furono chiamati “X”, o la capacità dell'uranio di impressionare, misteriosamente, una lastra fotografica senza venirne fisicamente in contatto², gli ambienti accademici non si scomposero e si limitarono a considerare questi fenomeni come “curiosità” o stranezze che avrebbero potuto, in qualche modo, essere ricondotte nell'ambito delle leggi fisiche allora note.

Probabilmente nessuno di loro arrivò neppure ad immaginare come queste scoperte avrebbero condizionato lo svolgimento del secolo che stava per iniziare. Si trattava di una situazione sostanzialmente stabile, che non lasciava intravedere nessun mutamento radicale ed il sentimento comune era di fiducioso ottimismo verso un futuro che si presentava privo di fondamentali incognite e caratterizzato da un lento e continuo miglioramento.

Ovviamente, sbagliavano.

Nessun secolo ha generato tanti mostri, aberrazioni e paure come quello che si è appena concluso. Mai, nelle epoche precedenti, la nostra conoscenza si era dimostrata così incompleta e fallace. Ogni nuova scoperta ha generato un nuovo terrore, ogni passo compiuto nel cammino della conoscenza ha rivelato la nostra sostanziale inadeguatezza e la nostra totale impossibilità di controllare gli eventi. Ogni scatola cinese ne ha rivelata al suo interno una nuova, più piccola, più complessa, più impenetrabile, nella fisica come nella medicina ed in ogni possibile campo dello scibile umano mentre, per contro, le tradizionali cosmogonie religiose o filosofiche sembrano aver perso tutto o quasi il loro potere consolatorio.

L'uomo, nudo ed esposto per la prima volta al vento gelido della realtà si è rivelato essere piccolo, miserabile, ignorante e crudele.

Eppure, anche oggi, cento anni dopo, alle soglie di un nuovo secolo, qualcosa di simile c'è. Ci sono, oggi come allora, scrittori visionari che tentano di guardare al futuro che ci attende. Di immaginare e di *sognare*. Hanno gli stessi occhi di un Jules Verne, di un Wells (pure, già più disincantato e cinico) o di un Burroughs ma ciò che vedono è assai differente.

Letteratura d'anticipazione, così la chiamavano agli inizi, SF, cioè *science fiction* per gli anglofili. Con Verne ci si allontana di poco, il suo è un futuro possibile, anzi probabile, in cui l'uomo diventa, finalmente, padrone dei cieli e dei mari, concretizza il proprio dominio sul mondo per prepararsi infine, ma senza fretta, al salto verso le stelle, partendo dalla Luna. Burroughs si spinge più in là, questione anche di temperamento, e ci trasporta sul suolo marziano, catapultandoci in un mondo fantasmagorico popolato da incredibili ed affascinanti creature in guerra perenne che, ovviamente, non attendono altro che un condottiero terrestre per trovare pace e civiltà.

Sono E.E.Smith ed i suoi emuli a compiere il grande balzo, con loro iniziano le avventure intergalattiche, rocambolesche divagazioni in un cosmo trasformato in una sorta di frontiera infinita. Un *Far West* senza limiti, dove la tecnologia è un *deus ex machina* dal sapore di magia, dove il bene vince sempre sul male ed, a pace fatta, lo sceriffo solitario cavalca in cerca di nuove avventure dirigendosi verso una stella ad Ovest del Rio Grande. Dalla *Skylark* all'*Enterprise* fino al *Millenium Falcon*, la storia si ripete con poche variazioni.

Molto bene, ora, scordatevi tutto questo. Perché le visioni di fine millennio che vi presentiamo in questo *Speciale Progetto Babele*, ci portano da tutt'altra parte. Attraverseremo periferie infinite, brulicanti di moltitudini devastate dalla povertà e dalla malattia, società disumanizzate (*A hard day* di Roberta Mochi) dove gli uomini, per tentare di restare tali, sono costretti a nascondersi da macchine governative onnipresenti che desterebbero l'invidia del Grande Fratello orwelliano (*Occhi* di Andrea Franco). Mondi in cui perfino

¹ Alastair I.M.Rae, *Quantum Physics: Illusion or Reality?* Cambridge University Press 1994

² Scoperto da Henri Becquerel

esistere è un reato. Non a caso il novecento è stato il secolo che ha visto il tramonto delle ideologie, *tutte*, siamo più vecchi, signori, fortunatamente più esperti, sfortunatamente più cinici. Predomina la paura, ma anche un'attitudine al fatalismo e alla rassegnazione che non ha precedenti nella storia della letteratura, salvo risalire, forse, agli ultimi testi della romanità. Testi scritti da uomini che sapevano di vivere in un mondo che era già storia e che guardavano alle masse barbariche ribollenti di ignoranza, di rabbia e di violenza sapendo che *loro erano il futuro*. Nei racconti inclusi in questa raccolta, con poche eccezioni, il domani non che un'inevitabile degradazione del presente. Ne accentua i vizi, le storture, le assurdità. La paura di fine millennio si è trasformata in una generale mancanza di fiducia nel futuro, o meglio, nelle possibilità del genere umano di migliorare se stesso. Genere umano che non cambia nemmeno quando, finalmente, si stabilisce su Marte, almeno stando all'omaggio *bradburiano* di Vittorio Baccelli: *Secondo intermezzo*. E' come se l'esperienza del secolo crudele che si è appena chiuso avesse prodotto una generazione incapace di confidare nel futuro. E, del resto, si è davvero trattato di un secolo che ha conosciuto la guerra nella sua forma più crudele, stragi ed eccidi di massa quali mai erano stati concepiti, che ci ha abituato a vivere seduti sul margine di una logorante incertezza, nell'attesa di un cataclisma certo, ma indefinito, di una tragedia che potrebbe iniziare in ogni momento, annunciata dal sorriso di circostanza di un presentatore televisivo. Anche ora. Viviamo nella consapevolezza di una fine imminente, poco importa avrà la forma di un conflitto nucleare o un attacco terroristico, o se, piuttosto, si tratterà di un virus mutante, di un asteroide impazzito, della rivolta delle macchine (*Evoluzione* di Scapola) o dell'*inevitabile* catastrofe ecologica. Non bastasse questo, dove l'ottocento era stato il secolo della "scienza prodigiosa" che lasciava intravedere infinite possibilità, il novecento è stato il secolo della scienza traditrice, sempre meno infallibile e sempre più pericolosa. Incapace, non solo di migliorare le condizioni di vita degli uomini ma anche di rimediare ai guasti che essa stessa produce. Incapace soprattutto, ed è un duro colpo per l'immaginario fantascientifico, di aprirci la porta del cosmo e di tutti quei mondi promessi che oggi pare certo che non vedremo mai. Ed ecco che questo pianeta sovraffollato si trasforma sempre più in una prigione dove l'umanità è condannata a marcire tra i rifiuti che essa stessa produce, simile, sempre più ad una massa brulicante di larve. E dove *la scienza*, sorta di demone sfuggito al controllo, si trasforma da promessa di un futuro migliore a generatrice di sempre nuovi orrori. Tema assai comune nell'immaginario cinematografico degli ultimi trent'anni (a parte le solite rivolte di insetti, rane e pipistrelli, possiamo citare il recentissimo "The core", discreto b-movie con effetti speciali di lusso) che viene trattato, con leggerezza soltanto apparente, anche nel racconto *Risonanza* di M.R.Capelli, dove, a conti fatti, la fine del mondo non sembra poi una soluzione così terribile ai problemi dell'umanità ed in *La rivolta dei Kibben* di Carlo Santulli. Ma già lo sappiamo, gli incubi del millennio sono radioattività, inquinamento, virus mutanti ed armi batteriologiche... cloni. Cloni, che ciascuno può immaginare a modo suo, esseri perfetti ed incomprensibili, come nel racconto di *I cloni* di Francesco Tosatti, o patetiche copie *quasi umane* come nella bellissima storia di Luca Rulvoni *E se...* o, ancora, semplici sostuti cui dovremo giocoforza cedere il passo, quasi un memento mori, per ricordarci che, orgoglio a parte, siamo destinati a svanire nel nulla (*Due!* Di Emiliano Bussolo).

Discorso a parte, ma non troppo, per il musicale *Il Rapporto* di Simone Fregonese e *Xeres*, eccezionale racconto di Paolo Durando, a tratti filosofico, comunque sorprendente. Ma neppure per Durando, sia chiaro, l'umanità merita molto più di un pietoso oblio.

Un modo di scrivere duro, dunque, che non fa promesse e non regala comode illusioni, eppure, forse, non è che un modo per esorcizzare la paura, un monito per ricordarci cosa accadrà "se non" e per darci la forza di prendere la decisione giusta.

Perché in fondo, il futuro, per quanto si possa cercare di immaginarlo, resta sempre e comunque un *futuro inatteso*.

Buona lettura
A.Ternera

DUE!

di Emiliano Bussolo

I

Un ticchettio incalzante percorreva il corridoio, sapevo che non si trattava dell'orologio. Veloci, sempre più secchi, i passi chiudevano con facilità la distanza del piccolo corridoio, verso la cucina.

Per il momento la mia decisione era di rimanere tranquillo dov'ero. Alzai il lenzuolo sopra la bocca. Naso e occhi ne restavano fuori. Non mi serviva altro per tenere sotto controllo la situazione in casa. I rumori, li sapevo distinguere quasi tutti.

Quel ticchettio erano i passi di mia moglie. Potevo quasi vederla mentre entrava in casa, su di lei gli odori estranei del mondo: quello unto e grasso dello smog, quello acre della fatica, quello invitante della pelle coperta da una patina sottile di sudore che non avrebbe tardato a lavare via, nella doccia.

Su di me, gli odori di sempre.

La borsa sbattuta sul tavolo della cucina suonava come un rimprovero. Decisi di alzarmi, lo feci con cautela, salii a fatica sulla sedia a rotelle ingigantendo il suono del mio sforzo e della mia sofferenza perché lei capisse quanto era difficile. Gemevo. Lo facevo spesso, ormai, anche se ero da solo in casa, perché davvero stavo male oppure perché il silenzio stava per sopraffarmi, allora gemevo.

I primi tempi, la sedia a rotelle era divertente. Mi esercitavo scivolando nel corridoio a evitare gli ostacoli, la libreria scura, la piccola poltrona dai braccioli ritorti in volute barocche. Avevo sempre odiato quella poltroncina ma non potevo risolvermi a eliminarla perché a lei piaceva, ed era meglio non creare motivi di attrito. La vita con lei era un po' come muoversi con la sedia a rotelle nel corridoio; si doveva scivolare via con semplicità, minimizzando gli sforzi e gli urti, evitare la grande libreria scura della sua irritazione e le volute barocche dei suoi ragionamenti. Con i miei occhi potevo vedere la stanza, con le orecchie, drizzate, captavo i rumori provenienti dalla cucina dove lei era in piedi davanti al lavandino, un bicchiere pieno d'acqua occupava la sua mano, l'acqua scendeva nella sua bocca, poi in gola e nello stomaco. Potevo udire distintamente il gorgoglio, era così intenso che mi feriva le orecchie e dovetti coprirle con le mani.

Dal comodino presi due scatole di pillole e le misi nella tasca del pigiama.

“Ci sei o sei già morto?” disse a voce bassa. Sapeva che avrei sentito comunque, che la casa era sempre sotto controllo anche se la mia capacità di movimento era, per il momento, ridotta.

Quando rientrava a casa, aspettava che fossi io a muovermi. Non entrava mai in camera da letto a salutarmi. Era il modo che aveva di stimolarmi al movimento. Dovevo uscire dal letto, salire sulla sedia a rotelle, prendere le pillole dal comodino e metterle nella tasca del pigiama. Poi, nel corridoio, scivolavo via liscio e arrivavo in cucina senza quasi emettere un suono. Nelle giornate troppo secche le ruote tendevano a cigolare, ma tenevo a portata del grasso per lubrificarle. Per me era importante il silenzio. Mi permetteva di sentire meglio i rumori, le voci.

A volte non entravo in cucina ma me ne restavo dietro alla libreria scura, e aspettavo che lei passasse. Le afferravo i fianchi con le mani e la stringevo a me, ispirando forte del suo odore. A volte le alzavo il vestito per sentire la sua pelle sul viso.

Mi parve che i suoi movimenti fossero troppo bruschi e rapidi, che sbattesse gli sportelli, i cassetti, le ante di tutti i mobili che avevamo in cucina. Di certo cercava l'accendino. L'avevo preso io.

L'avevo messo sul comodino perché speravo che così venisse fino in camera e mi salutasse, ma era un gioco rischioso.

Si sarebbe arrabbiata molto se avesse capito che lo facevo apposta. Tornai in camera e presi l'accendino, lo misi nella tasca del pigiama. Dentro, c'erano le pillole.

Ero di nuovo dietro alla libreria, e con la schiena contro il muro, simmetrico, respiravo.

Accese la sigaretta usando il meccanismo dei fornelli, la sentii schiacciare il bottone una, due volte, poi il sibilo del gas, il suono sordo della fiamma.

Non aveva senso stare ancora lì, nell'oscurità, perché lei sarebbe rimasta ancora in cucina a fumare, e facendo forza sulle ruote entrai in cucina anche io.

La guardai.

In piedi, le natiche appoggiate al lavandino, teneva le gambe incrociate e con una mano si portava la sigaretta alla bocca. Lunghi capelli neri, un abito viola, semplice, la staccava nettamente dal bianco sporco della cucina, sul viso un'espressione beffarda.

“Ogni volta che ti rivedo, mi stupisco” esclamò senza guardarmi in faccia.

“È come se, razionalmente, io fossi convinta che tu non esista, ma poi torno a casa e sei di nuovo lì. Da non crederci”.

Ironia, ironia. Era il suo modo di fare, lo conoscevo bene. Un giorno mi aveva detto che era contenta che io fossi malato, così forse non ci sarebbe stato bisogno di uccidermi. Lì per lì avevo riso, poi l'avevo guardata negli occhi, a fondo, per capire meglio. Lì aveva scuri, molto scuri, e non era facile, nemmeno per uno come me.

Se la osservavo intensamente, a lungo, mi pareva che cambiasse aspetto e diventasse una specie di creatura dei boschi. Lunghe orecchie, denti aguzzi, baffetti, una peluria chiara e fitta sul corpo e sulla coda.

Ultimamente la sognavo così; si muoveva tra le foglie fradice d'acqua senza fare rumore, il sole filtrava tra i rami e mi costringeva a socchiudere gli occhi, ero lì intorno, da qualche parte, e non osavo avvicinarmi per timore che scappasse. Mi bastava guardarla per essere sazio.

“E' assolutamente necessario, lo sai” dissi. Avevo la nausea, mi pareva di ripetere da sempre le stesse parole. Sapevo esattamente cosa lei avrebbe risposto. Il pensiero di non poter più usare altre parole mi fece venire il panico, il mio respiro accelerò col cuore.

Lei mi puntò contro uno sguardo velenoso e sprezzante che mi azzittì. Strisciavo tra i ricci delle castagne e i vermi grassi della terra.

“La solita storia”, disse e accese una delle sue sottili sigarette dal filtro bianco.

“Eppure ti ho già detto che ne ho abbastanza di questo tuo piagnucolare. Potevi semplicemente scegliere di continuare con i medicinali: ci sarebbe costato meno, molto meno, ed ora non saremmo in questa situazione ridicola. Da quanto tempo non lavori? Tre mesi? Quattro?”

Percorsi la stanza con lo sguardo. Sembrava andare tutto bene, eppure...

“Se tu avessi continuato la terapia, a questo punto saresti già guarito ed anzi avresti ripreso a lavorare. Lo vedi anche tu che con i quattro soldi che mi

danno possiamo a malapena pagare l'affitto” esclamò.

Il volume della voce cresceva, si faceva più acuto, poi di nuovo un bisbiglio seguendo le gradazioni della sua rabbia. Non credo che potesse controllarla in quei momenti.

Sapevo che aveva ragione; la casa era ridotta a uno schifo poiché non potevamo più permetterci una donna di servizio che pulisse, mangiavamo scatolame da mesi, non potevamo nemmeno usare l'auto poiché non ci avevamo i soldi per la benzina...

Camminava avanti ed indietro nella piccola cucina, passandosi una mano tra i capelli lunghi e scuri, io ero immobile davanti a lei, e, seduto sulla mia sedia, aspettavo.

Abbracciarla.

Forse sarebbe stata una buona idea.

Sentire la sua pelle su di me, il suo odore.

A quel punto non sarebbe servito, eravamo già molto oltre.

Penso ne avesse abbastanza di me, ma dovevo fare un altro tentativo; “Ancora due mesi soltanto, aspettiamo che maturi e tutto sarà risolto. Io riprenderò a lavorare, starò bene, la vita riprenderà” dissi, e cercavo di contraffare il mio sguardo rendendolo pieno di speranza, ispirato; volevo apparire sicuro ed affidabile, un uomo che conosce il suo ruolo nella famiglia e nella società.

Non senza fatica mi sistemai sulla sedia a rotelle, rimasi ad attendere la risposta di mia moglie; lo sguardo mi cadde sui suoi piedi calzati da sottili sandali estivi, e fremetti alla vista della linea purissima che univa il collo del piede alla gamba.

Era già lievemente abbronzata.

“Te lo dico fin d'ora. Io non posso reggere per altri due mesi, ne ho abbastanza. Un giorno in più e crollo”. Lo disse in tono calmo, riflessivo.

“Ascolta, per ridurre le spese potremmo tenerlo in casa, fino a quando non sarà maturo. La clinica dovrà restituirci i soldi che abbiamo anticipato per il mantenimento e le cose si rimetteranno in sesto. Possiamo tenerlo nel mio studio; lo vuoteremo, adatteremo la stanza ad accoglierlo fino al trapianto” proposi, pieno di buon senso e di praticità, ingoiando a malapena l'amaro bolo che mi si era formato nella gola e che mi impediva di parlare in modo chiaro.

“Tu sei pazzo. Io non voglio tenere in casa quella roba. Ti giuro che se ti azzardi a farlo portare qui, io me ne vado e mi porto via tutto. Anzi non prendo un cazzo, ne ho abbastanza di tutto ciò che mi ricorda questa casa da incubo” disse, ma con un tono meno

convinto; guardava il pavimento e si grattava nervosamente un sopracciglio, ne avevamo già ampiamente discusso e sapeva che era l'unica cosa sensata da fare, ormai doveva cedere.

Ovviamente l'idea di tenerlo in casa risultava ripugnante anche a me, ma cosa potevamo fare? Era l'unica soluzione. E chissà cosa cazzo mangiava quell'affare...

Si sarebbe forse trattato di una specie di vasca, all'interno, immaginavo, anche le alghe finte ed i bauli traboccanti tesori di gomma, proprio come negli acquari.

Mia moglie si era ora seduta al tavolo e teneva una mano aperta sulla bocca, come era solita fare quando si trovava immersa in qualche ragionamento, gli occhi, fissi davanti a lei, le si erano fatti umidi mentre pensava, era probabile, alla possibilità di accudire veramente il clone.

Teneva le gambe accavallate ed ondeggiava nervosamente un piede, ed un sandalo scivolato piano piano dal tallone restò appeso alla punta delle dita senza cadere.

Rimase lì: dondolava. Io lo fissavo e mi sentivo soggiogato come un cobra ipnotizzato dal suono di un flauto. La vidi bellissima, capii quanto significasse per me e quanta sofferenza ci sarebbe stata nel mio futuro se se ne fosse andata, ma riuscii a controllare il flusso di amarezza che saliva in me come un tepore malsano.

Alzai gli occhi. Vidi un debole sorriso che le attraversava il volto. Aveva notato che le osservavo le gambe ma il sorriso le illuminò il viso per un istante troppo breve, e subito ritornò la smorfia di amarezza.

Compresi che per molto tempo non avrebbe detto altro ma sarebbe rimasta seduta a pensare, inoltre vederla mi faceva provare un dolore quasi fisico ed allora girai la sedia a rotelle e mi diressi verso la stanza che usavo come studio, quella che sarebbe stata sacrificata per fare posto al clone.

Spingendo a fatica la carrozzella nel corridoio potevo sentire nel collo, nelle orecchie, nelle tempie, il muto pulsare del dolore che seguendo il ritmo dettato dal mio cuore

mi avviluppava i piedi e le gambe; avevo bisogno di calmarmi, ragionare.

Mi sistemai con la sedia a rotelle proprio nel centro del mio studio, la presenza di oggetti familiari aveva su di me l'effetto di un calmante e mi permetteva di sviluppare compiutamente i miei pensieri; mi sentii meglio, e mi proposi di non prendere medicine per qualche ora in modo da poter mettere a fuoco i

pensieri, anche se comprendevo bene che ciò avrebbe necessariamente liberato il dolore dal suo oscuro nascondiglio perché tornasse a lacerarmi.

Consideravo mentalmente i cambiamenti che sarebbero stati necessari per ricevere il clone e gestirlo finché non fosse stato maturo: non ero certo delle dimensioni dell'incubatrice e di tutta l'attrezzatura che avremmo dovuto far entrare in quella stanza, sapevo però che già altri prima di me avevano deciso di tenere a casa il loro clone, non potendo più sostenere le spese enormi necessarie al suo mantenimento nelle cliniche.

Ma in quale modo lo si doveva curare e nutrire?

Immaginavo un'enorme vasca all'interno della quale far cadere piccoli fiocchi di sostanze nutritive, come si fa con i pesci d'acquario, ed il clone che con la boccuccia a cuore li succhiava nell'acqua torbida di escrementi...

Santo dio, non dovevo pensare a quei particolari, altrimenti sarei impazzito.

Vi era poi la cosa più importante: sarebbe stato identico a me.

In tutto e per tutto.

Le uniche differenze, la sua età più giovane ed il suo sonno perpetuo.

Tra un paio di mesi sarebbe stato pronto, *maturo*, dicevano i medici alla clinica, perfetta la funzionalità degli organi, e sarebbe rimasto lì, a vegetare, finché io avessi avuto bisogno di qualche organo o tessuto.

Era la mia personale assicurazione sulla vita, l'avevo spiegato a Lisa molte volte, ed avevo deciso di stipularla solo quando era stato inevitabile, quando avevo capito che solo un trapianto avrebbe potuto ricondurre verso una vita che fosse accettabile.

Sapevo che Lisa non mi avrebbe lasciato prima dell'intervento ma ero altresì certo che si fosse posta un limite di tempo entro il quale prendere una decisione se la situazione non fosse migliorata.

Continuava a ripetermi che avrei dovuto continuare la terapia e lasciar perdere quello stupido trapianto, e che la mia cocciutaggine alla fine mi avrebbe perduto; queste parole dappprincipio mi ferivano e mi difendevo disperatamente cercando di farle capire a che punto giungesse la mia sofferenza, ma reso cinico da infiniti litigi, avevo preso l'abitudine di fissare un punto ben definito del suo volto mentre rovesciava su di me con foga i suoi freddi argomenti, ed allora non sentivo nemmeno più la sua voce e la vedevo divenire una bocca, un neo, un pelo.

II.

Mia moglie è entrata nella stanza dove mi trovo ora, parcheggiato davanti alla finestra; posso percepire l'odore della sigaretta che sta fumando molto prima che ella giunga vicino a me, decido però di non girarmi e di restare con lo sguardo oltre i vetri della finestra, oltre la pioggia che scende sullo sfondo di un cielo quasi bianco.

I suoi passi sono solo un fruscio disteso ed elastico e quando mi giro la vedo appoggiata allo stipite della porta, un lampo beffardo percorre obliquamente il suo volto mentre mi chiede "cosa diavolo mangia quell'affare? Non abbiamo i soldi per la benzina, come faremo a nutrirlo? E poi siamo sicuri che ci starà nello studio? Dove cazzo metteremo tutta quella roba?"

Il suo tono seguì un pericoloso crescendo, si stava nuovamente arrabbiando.

Avrei dovuto opporle dati certi, informazioni, avrei già dovuto telefonare alla clinica per farmi comunicare i dettagli, i costi, i centimetri...

"Non lo so" mi limitai a dire, "me lo chiedo anche io". Odiavo essere messo all'angolo in quel modo, detestavo dare spiegazioni, essere costretto a trovare giustificazioni. Eppure sapevo che Lisa aveva ragione, il sarcasmo che, ne ero certo, sarebbe piovuto su di me era meritato. Fu così.

"Beh, meno male che te lo stavi almeno *chiedendo*! cristo, ne ho già..." iniziò sbuffando il fumo della sigaretta che non aspirava veramente, si limitava a riempirsi la bocca di fumo che poi lasciava uscire. Puff, tutto lì. Il nervosismo, credo.

"Non puoi averne abbastanza" la interruppi cercando di farla sorridere, "non c'è ancora. Consideralo un ospite, una specie di parente che viene a stare da noi per un po'."

"Almeno starà zitto" rifletté lei ad alta voce mentre già usciva dalla stanza camminando rapida, scalza, lasciava cadere negligenemente la cenere per terra.

Telefonai allora alla clinica nonostante il dolore avesse cominciato a farsi più lancinante. Presto avrei dovuto prendere i medicinali e volevo chiudere la faccenda fintantoché ero in possesso di qualche lucidità.

Volevo ottenere informazioni sullo stato di maturazione del mio clone. Dovevo avvertirli della nostra decisione di trasferirlo a casa appena fosse stato possibile, in modo che la clinica ci rimborsasse quanto prima il denaro che avevamo già versato.

Composi il numero e notai che chiunque rispose al telefono suonava annoiato almeno quanto mia

moglie, ma più falso, e dopo alcune frasi riuscii a farmi passare il dottore che si occupava del mio clone; "buongiorno dottore, sono Laudner, vorrei avere qualche informazione sul mio clone".

"Buongiorno, ricorda per caso il numero del clone? Ovviamente no... ecco... Laudner. Beh tutto normale. Tra due mesi circa il corpo sarà giunto esattamente alla sua età e potremo procedere all'espianto e poi alla sua operazione" disse la voce del dottore.

"No, ecco, vorrei sapere se, in via teorica, sarebbe possibile tenere il clone in casa per il tempo rimanente alla maturazione..." dissi interrompendolo.

Lui capì immediatamente la natura della mia richiesta e la sua voce cambiò facendosi fredda e distaccata, da rettile.

Inizii ad elencare tutti i problemi che avremmo dovuto affrontare in caso avessimo voluto veramente tenercelo in casa; "ovviamente lo si deve nutrire in modo assolutamente preciso, seguendo le minuziose istruzioni che forniremo, non vorrà mica farsi trapiantare un organo marcio eheheh" ridacchiò il dottore.

"E poi c'è la temperatura, che deve essere assolutamente costante, è ovvio, altrimenti il clone potrebbe indebolirsi ed ammalarsi, il che significherebbe ricominciare tutto da capo...nuove spese...altri mesi prima del trapianto, e mi pare che lei non possa aspettare molto, vero? Anzi, già due mesi mi paiono troppi! E la clinica non sarà più responsabile delle condizioni dell'organo al momento del trapianto. E si deve disporre di spazio, molto spazio, dove riporre l'incubatrice e le macchine indispensabili alla vita dell'organismo. E poi le medicine, che sono fondamentali, devono essere somministrate ad orari precisi ed in quantità esatte, altrimenti il clone potrebbe addirittura acquistare coscienza o annegare. È già successo."

"Cosa è già successo?" chiesi.

"Come..."

"E' già successo che acquistasse coscienza o che annegasse?" insistei, divenni morboso.

"Mah... entrambe le cose, immagino".

Inizii ad irritarmi poiché i problemi che il dottore si premurava di elencare si affastellavano nella mia mente, sommandosi all'incertezza che già mi angosciava.

Come avrebbe reagito Lisa a quella fatica accessoria?

Data la mia condizione doveva necessariamente essere lei a farsi carico della gran parte delle

incombenze, e già la immaginavo furibonda per casa, muta mentre si affrettava da una camera all'altra con flaconi, bottigliette, siringhe, ed intanto nell'altra stanza il clone immobile ed altrettanto muto, ma sinistro ed orribile sospeso nella sua vasca...

Stavo fantasticando, all'altro capo del telefono il respiro pesante e regolare del dottore mi ricordava che c'erano decisioni da prendere, patti da stringere.

"E' sempre lì?", chiese il dottore con tono sarcastico.

"Certo, sto ragionando" dissi cercando di apparire impegnato in problemi tecnici e valutazioni, poi sbottai, provando vergogna per la mia incapacità di essere diretto; "non ho i soldi per pagare la clinica un giorno in più, ecco su che cosa stavo ragionando, potete decidere di mandare qui il clone, con informazioni complete su come gestirlo, oppure tenerlo lì a spese vostre. Per me è lo stesso."

Ma nemmeno posta di fronte a quella rude schiettezza la voce di rettile del dottore parve incrinarsi; "avrebbe dovuto dirlo subito, alla segretaria. Si renda conto che io ho ben poco tempo. Il clone le arriverà a casa stasera o domattina, dipende da come ci parrà meglio. Il trasporto è a sue spese. Buonasera."

Ecco fatto, adesso non potevo più tornare indietro, ma ero contento di essermi tirato fuori da quella discussione imbarazzante.

Impiegai solo un istante per realizzare che l'ira di mia moglie si sarebbe nuovamente abbattuta su di me per quella decisione improvvisa e sconsiderata, e cercai di delineare un piano per renderle meno traumatica la rivelazione, inoltre avremmo finalmente avuto un poi di soldi, e ciò non era affatto disprezzabile.

Decisi di apparire indifferente, divertito: un bluff talmente clamoroso che avrebbe potuto coglierla di sorpresa costringendola a frenare il suo impeto, almeno per il tempo necessario a definire una nuova strategia.

Spinsi con difficoltà la sedia a rotelle verso la camera da letto cercando di non colpire muri e mobili con i piedi gonfi, deglutii rumorosamente quando giunsi innanzi alla porta della camera e con la determinazione di un soldato che sta per affrontare l'ultimo assalto, cominciai a canticchiare un vecchio motivetto oltremodo appropriato; "aggiungi un posto a tavola...".

Lei finse di non avermi sentito finché le parole della canzone le giunsero più chiaramente, allora prese l'accendino che teneva sul comodino, si alzò seduta

sul letto, accese una sigaretta e mi guardò con aria interrogativa, poi disse "beh?".

"Indovina chi viene a cena" dissi allegramente.

"Merda, lo portano già stasera? Hai pensato che non abbiamo ancora svuotato la stanza, o meglio, che non *ho* ancora vuotato la stanza?". Terribilmente razionale.

"In realtà, no" replicai, ed era vero. Ciò mi colpì e mi fece riflettere sulle nostre differenze, sulla sua capacità di andare subito al cuore del problema, all'immediato, mentre io mi perdevo in pianificazioni e strategie sterili come merda di cane seccata al sole.

"Sarà meglio che ci muoviamo, potrebbe arrivare da un momento all'altro" aggiunsi.

Cominciammo a vuotare lo studio.

Lei, furibonda, prendeva oggetti e libri dai mobili e me li appoggiava sulle ginocchia ed io, come potevo, mi muovevo stringendo i denti a causa del dolore per portarli in cucina e nel piccolo soggiorno. Spinse poi la scrivania e la poltrona contro una parete in modo che tre quarti della stanza fossero completamente sgombri. Finito il lavoro, restammo a lungo a guardare il resto della casa, schiacciato dall'accumulo di cianfrusaglie precedentemente ammassate nello studio.

Non riuscivo nemmeno a spostarmi liberamente per casa poiché gli oggetti bloccavano il passaggio della sedia, e quindi, nonostante ciò aumentasse di molto il malumore di mia moglie, dovevo chiamarla ad ogni istante perché mi togliesse qualcosa dalle ruote.

"Lisa, scusa, sposteresti quel mucchio di libri, non riesco a passare" e prima di parlare mille volte ripensavo a quale potesse essere la formula più spontanea e gentile, riuscendo comunque ad irritarla anche solo per la mia eccessiva cerimoniosità.

"Chissà se lo porteranno stasera. Non sei curiosa di vedere com'è fatto, come cresce..." e la mia conversazione era fragile come una cattedrale gotica sorta sulla sabbia e come tale si sgretolava dopo essere rimasta per alcuni effimeri istanti sospesa nell'aria.

Nessuna risposta.

Seduta sul divano con in mano un libro del quale non riuscivo a leggere il titolo si grattava una gamba. Mi scoccò un'occhiata significativa: ne aveva abbastanza del clone.

Attendemmo per ore, logorandoci vicendevolmente con silenzi pieni di rancore che rendevano venefica l'atmosfera della casa, ma il clone non arrivò.

La mattina successiva Lisa era già andata a lavorare e quando suonò il campanello mi trovavo sospeso in

un limbo chimico a causa dei medicinali, al di là del vetro della finestra dello studio ormai sgombro ed inospitale, un albero maestoso era colpito dal sole e da un vento intermittente e brusco che piegava i rami e strappava le foglie più deboli, già ingiallite.

III.

I tecnici della clinica dovettero abbassare lo sguardo per capire chi aveva aperto loro la porta e quando fu chiaro che non sarei stato di alcun aiuto per il trasporto delle casse uno dei due si lasciò sfuggire un'imprecazione.

Posso solo immaginare cosa abbiano pensato di me quando, finito il lavoro, li liquidai senza neppure offrir loro un bicchier d'acqua, ma ero troppo impaziente di vedere il mio clone per la prima volta e non feci caso a nulla.

Ero rimasto in cucina mentre i due uomini montavano tutta l'apparecchiatura nello studio poiché volevo vedere solo quando tutto sarebbe stato sistemato, inoltre le mie condizioni mi mettevano in forte imbarazzo, inebetito com'ero dai tranquillanti.

Quando i due uomini se ne furono finalmente andati attraversai la casa con foga fino a raggiungere lo studio da dove sentivo provenire un cupo ronzio. Una luce ambrata e soffusa mi avvolse mentre indugiavo fuori dalla porta.

Entra.

Attaccate alla vasca, che era cilindrica e lunga forse due metri e mezzo, vi erano macchine che immaginai necessarie alla purificazione ed al ricircolo del liquido che la riempiva, ed un grosso monitor mostrava centinaia di cifre e grafici fluttuanti, mentre le sonde che vi erano attaccate parevano succhiare dal corpo la vita stessa.

Per quanto comica la cosa possa apparire, vi era anche un vero e proprio libro di istruzioni. Era spesso, la carta era così nuova che tagliava le dita se non si prestava attenzione, e la sua mole scoraggiava qualsiasi tentativo d'approccio. Era pieno di tabelle, numeri, orari, equazioni.

Ci sarebbe voluta una settimana solo per leggerlo tutto quanto. Mi resi conto che, infantilmente, posponevo il momento nel quale avrei guardato il clone ed allora non potei più resistere alla curiosità ed alzai gli occhi dal libro per fissarli sull'uomo che fluttuava innanzi a me; riconobbi subito la forma dei piedi e le gambe sottili e muscolose.

Notai che il suo addome era notevolmente meno gonfio del mio, ed in generale che le condizioni di

quel corpo, che appariva circa dieci anni più giovane di me, erano assolutamente eccellenti.

Avrei imparato successivamente che ogni fibra muscolare, ogni tessuto, ogni articolazione, era mantenuta in uno stato di assoluta efficienza da lievi scosse elettriche prodotte dall'apparecchiatura ronzante.

Necessariamente l'usura alla quale si trovava sottoposto era praticamente nulla e ciò determinava la splendida forma dell'organismo.

Il cervello stesso, costantemente sedato in una sorta di coma indotto, era mantenuto perfettamente funzionale in caso si fosse reso necessario, era già successo, il trapianto di piccole sezioni di tessuto nervoso.

Finalmente guardai il viso del clone, mi parve che avrebbe potuto svegliarsi ad ogni istante e per questo motivo cercavo di non fare rumore muovendomi leggero ed attento come in una chiesa.

La sua espressione era talmente viva che improvvisamente fui a disagio. Ero io.

Lo stesso naso pronunciato, la mia stessa bocca carnosa ed i denti piccoli, regolari, squadrati, leggermente separati; gli stessi lineamenti forti e spigolosi si ripetevano da entrambe le parti della vasca in un riflesso cangiante e liquido che faceva perdere il senno.

Ciò che conferiva al clone un aspetto particolarmente inquietante erano i capelli e la barba: lunghissimi, si avvolgevano in morbide spire sospese nel liquido denso della vasca come radici di una enorme pianta acquatica mentre egli (ciò?) si muoveva leggermente spinto dalla debole corrente creata dalla macchina per il ricircolo.

Rimasi fermo come un bambino davanti ad un acquario per svariate ore a guardare rapito l'essere che era me. Ne studiavo le forme, le dimensioni, i contorni, gioendo intimamente quando notavo che mancava di un particolare, un neo, che potevo benissimo ricordare su di me, poiché ciò amplificava la speranza di essere ancora unico, originale.

Non potevo nascondere il mio orgoglio, poiché quel corpo mirabile e tranquillo, in qualche modo oscuro, era nato da me, eppure una venatura di invidia crepava il mio entusiasmo poiché egli mi appariva troppo giovane ed integro ed il suo viso, non avendo mai conosciuto il riso od il pianto, era troppo liscio, uniforme, assente.

Di quando in quando un piacevole torpore, indotto dall'ipnotico riflettersi sulle pareti della luminosità della vasca e dalla stanchezza per i troppi eventi

degli ultimi giorni, si impadroniva di me, ed io cadevo in un sonno breve e profondo, ricchissimo di sogni.

Sognai, non senza inquietudine, che qualcuno si trovasse in piedi dietro di me, fermo, mi osservava e nello stesso tempo io guardavo il corpo identico al mio sospeso nella vasca in un folle gioco di specchi. Neppure il risveglio poté allontanare da me l'inquietante sensazione di non essere solo, ed essa prese ad opprimermi in modo tale che, colto da un panico cieco e terribile, dovetti spingere la sedia a rotelle in giro per la casa accendendo tutte le luci e verificare che effettivamente non vi fosse nessuno.

Altre volte, da quando ero costretto sulla sedia a rotelle una simile insensata paura mi aveva colto, ma in questa occasione qualcosa di nuovo e più terribile si era aggiunto a quella sgradevole sensazione, di certo a causa della forte suggestione per l'inquietante presenza del clone nella casa.

Fu solo dopo molti minuti che sentii con indicibile sollievo il familiare rumore della serratura che girava. Mia moglie era tornata, stava entrando in casa, e sebbene ciò probabilmente avrebbe significato ulteriore tensione, quella tensione era di un tipo più tangibile che potevo gestire e contrastare.

IV.

Quando entrò, notai il suo viso rosso ed accaldato. Forse per l'impazienza aveva percorso in gran fretta le scale del palazzo e la sua pelle nuda sotto la stoffa sottile del vestito emanava un lieve odore di sudore ed eccitazione che mi ravvivò, ma quell'entusiasmo non era per me, e mi sentii ferito.

“E' arrivato?” chiese salutandomi di sfuggita mentre posava la borsa sul tavolo della cucina.

“Già. Insieme ad un bel mucchio di roba”, le risposi per frenare il suo ottimismo che già mi infastidiva, “ho sistemato tutto di là”.

Ero contento che nel suo contegno non vi fosse traccia di ira o indignazione, ma al tempo stesso tutta questa infantile frenesia appariva eccessiva nella mia ottica forse già distorta da un velo di gelosia inconsapevole.

La guardai buttare le scarpe da una parte, un gesto aggraziato e frettoloso che ripeteva ogni giorno appena entrata in casa poiché mal sopportava ogni tipo di costrizione, e si affrettò verso lo studio da dove emanava una luce calda ed invitante.

Giunta sul limitare della stanza, mi chiamò.

“Ho paura” disse “vieni anche tu”.

Contento, cigolai verso di lei stolto ed impettito come una guardia svizzera e solo quando le fui accanto si azzardò a guardare nello studio, le mani appoggiate sullo stipite della porta, il collo bianco e sottile proteso. Mi prese la mano e mi trascinò dentro con lei.

Entrammo.

Lui era lì, immobile.

Sembrava un me stesso giovane e selvatico, tranquillo di un sonno imperturbabile.

Mia moglie spense tutte le luci e sedutasi su di una sedia cominciò a contemplare rapita il corpo del clone.

Io stesso non potevo staccare gli occhi da quella creatura strana ed inquietante che fluttuava come fosse stata priva di peso; le sue mani erano bianchissime ed apparivano ossute come le mie, anche se la pelle era irrealmente regolare, morbida. Si sarebbe detto che il contatto con quelle mani fosse infinitamente più piacevole rispetto alle mie. Eppure erano identiche, solo meno usurate, meno callose.

Mi domandai se anche Lisa aveva avuto quell'impressione e provai una fitta di rabbia e dolore.

Anche il viso del clone era totalmente privo di rughe ed imperfezioni e la cosa non cessava di stupirmi ed irritarmi. Qualcosa di inesplicabile che mi indispettiva intimamente emanava da quel corpo, inoltre la mia mente, di nuovo sotto l'effetto dei medicinali, aveva una vacua debolezza che permetteva ad ogni sensazione di crescere e dismisura, oltre la mia capacità di controllo emotivo. La muscolatura del clone era allungata e flessuosa e mi faceva sentire goffo, flaccido ed inadeguato, e la sua posizione era talmente naturale e fluida da farlo apparire altissimo. Oppure era soltanto un effetto ottico causato dalla curvatura della vasca?

Guardai Lisa.

Una lacrima le scorreva lungo il viso pallido ed esangue.

Ad ogni istante un profondo sospiro erompeva dal suo petto, come se fosse stata in preda ad una gioia così intensa da sconfinare nell'amarezza, o viceversa.

Decisi di rompere il silenzio percepibile attraverso il sibillare delle macchine che riempiva l'aria di vibrazioni: “cosa te ne pare?”.

“Sembri tu molti anni fa, eppure è diverso, è... nuovo, non usurato” disse Lisa senza staccare gli occhi dal clone, poi lasciò andare la mia mano che

aveva stretta fino a quel momento ed appoggiò il palmo sulla vasca, sul viso del clone.

“E’ caldo, vibra lievemente” esclamò in un sussurro ispirato.

Appoggiai anche io la mano allo spesso vetro come non avevo ancora osato fare ma con ribrezzo notai che era proprio all’altezza del sesso del clone. Non volli spostarla per non apparire stupido agli occhi di Lisa.

Rimanemmo entrambi così per qualche istante.

“E’ bello” disse Lisa.

Staccai la mano con sollievo e “è strano” la corressi immediatamente, usando un tono di voce volutamente alto per fare breccia nell’assurda sacralità di quella stanza che ci aveva imposto fino a quel momento di parlare a sussurri.

Riflettei che Lisa in pochi istanti aveva saputo trovare la descrizione perfetta dell’essere, che fino a quel momento mi era sfuggita; era nuovo.

Il suo corpo esente da ogni usura esercitava un fascino irresistibile poiché appariva puro ed incontaminato, ed anche il suo cervello doveva essere similmente vergine, mai sfiorato dalle amarezze e dal cinismo che si depositano con gli anni come uno strato impermeabile ed uniforme di argilla che spunti la purezza delle nostre sensazioni rendendole scialbe ed innocue. Per paura di morire, muoriamo impercettibilmente ogni giorno, chiusi nelle nostre asfissianti bottiglie di prudenza.

Forse proprio questo particolare aveva voluto esprimere Lisa con la sua frase: in me non v’era più traccia di entusiasmo e di frenesia ma solo stanchezza, noia, indecisione, malattia.

Mi colse un’ondata di amarezza e provai l’impulso di commiserarmi. Soffocato dal rimpianto odiai silenziosamente il corpo identico al mio verso il quale Lisa ancora teneva alzata la sua mano e decisi di andare via fingendo noia.

“L’acquario mi ha stufato” dissi acidamente, ma la voce arrancò strozzata e flebile attraverso la mia gola secca. Lisa, comunque, non vi fece caso.

Giunto in cucina mi sfregai gli occhi e presi un profondo respiro per liberarmi dalla malia di quella visione e per abituarli alla luce intensa dei neon, presi dell’acqua dal frigo e bevvi.

“Resti di là...?” chiamai, e solo all’ultimo istante riuscii a non dire “con lui”.

Nessuna risposta; evidentemente, almeno per il momento, sarebbe rimasta di là.

Nei giorni successivi imparammo a nutrire e ad accudire il clone seguendo il grande libro di istruzioni che ci era stato fornito e passai con Lisa momenti di allegria e complicità come da tempo non ci accadeva. Dovevamo imparare ad utilizzare apparecchi dalle complesse funzioni e dal misterioso funzionamento, dosare le sostanze nutritive e le medicine che facevano vivere l’essere senza fargli mai valicare il confine della veglia. Lisa dimostrava un entusiasmo che non le vedevo da tempo, ed anche nei miei confronti era molto gentile, disponibile.

Frattanto il clone invecchiava in modo piuttosto rapido, dovevamo solo attendere che giungesse alla mia età perché si potesse procedere al trapianto. Si sarebbe trattato di un paio di mesi al massimo, inoltre gestire l’apparecchiatura si stava dimostrando piuttosto semplice ed economico, tuttavia ciò che mi rendeva odiosa la situazione era Lisa, la quale spendeva sempre più tempo con il clone. Non appena tornava dal lavoro entrava nello studio e se ne stava lì, accoccolata sulla sedia con le ginocchia strette tra le braccia guardava la vasca con aria rapita e sognante, il viso immerso nell’irreale luce ambrata e nel ronzio subsonico emesso dalle apparecchiature. Potevo udire la risata lieve di Lisa sgorgare quando notava qualche movimento nel corpo del clone, oppure quando lo trovava leggermente spostato rispetto a come lo aveva lasciato la sera prima, e ben presto restare nello studio ad ammirare la vasca fu per me l’unico modo di passare un po’ di tempo con lei, inutili tutti i tentativi che facevo di trascinarla anche solo in cucina a bere un caffè. “Grazie, portamelo qui” diceva, ed io mi sentivo un completo idiota perché a quel punto mi vedevo costretto a prepararle il caffè se non volevo rendere troppo manifesta la mia ostilità.

Tutto sommato le ore spese nello studio passavano però piacevolmente poiché l’atmosfera era estremamente rilassante e non di rado ci addormentavamo l’uno affianco all’altra in un momento di intimità diversamente non più possibile, l’atteggiamento di Lisa però divenne in seguito troppo morboso, come mi accorsi un giorno che tirai in ballo l’argomento del trapianto.

“Lui morirà?” mi chiese Lisa con gli occhi spalancati dall’ansia.

“Sinceramente non lo so. D’accordo che anche io mi ci sono affezionato, ma per il momento preferisco ancora essere io a vivere, piuttosto che lui...” e pensavo che la mia frase suonasse fredda e sarcastica.

V.

Lisa non sembrò cogliere questa sfumatura ed anzi non ebbe nemmeno il ritegno di nascondere la sua reazione terrorizzata di fronte a quella possibilità.

Dissi altre parole che riempirono galleggiando l'aria della stanza, ma Lisa non mi ascoltava più.

Il suo viso era bloccato in una maschera di orrore che le deformava i lineamenti delicati, lo sguardo fisso davanti a sé come se fosse stata in grado di vedere nel futuro la vuotezza della sua vita, privata dell'unica ragion d'essere...

Cominciai a sopportare a stento la presenza del clone e se non fosse dipesa da lui la mia stessa vita non avrei certo esitato a sbarazzarmene. Più volte la mia mente drogata di farmaci mi fece rivivere come in sogno l'istante nel quale avrei spalancato la vasca di fronte ad un mare nero ed inquieto per far scivolare quella mostruosità nelle sue tenebre!

Cibo per pesci, ecco cos'era, eppure mia moglie si comportava in modo sempre più assurdo ed appena tornava a casa dal lavoro si precipitava nello studio, degnandomi a stento di uno sguardo oppure ignorandomi del tutto, per accudire il corpo fluttuante oppure per starsene lì, semplicemente, a guardare il clone fumando sigarette in silenzio ed emettendo di quando in quando profondi sospiri che mi facevano sobbalzare.

Una notte mi svegliai all'improvviso madido di sudore e mezzo soffocato dal caldo.

Le gambe mi dolevano terribilmente, le sentivo gonfie ed inerti, come putrescenti nell'afa della notte.

Lisa non era vicino a me, la sua parte di letto non era calda ed umida come la mia. Capii subito dove si trovava.

Ero di pessimo umore e nonostante fossi dolorante mi trascinai alla sedia a rotelle; volevo sorprenderla.

VI.

Cercai di muovermi in silenzio sebbene ogni minimo cigolio delle ruote fosse amplificato dall'immobilità che regnava nella casa, e giunto davanti alla porta dello studio mi trovai immerso nella luce irreali irradiata dalla vasca. Innanzi ai miei occhi uno spettacolo assurdo che portò il gelo nei miei capillari dilatati dalla calura.

La testa mi pulsava in modo forsennato, dalle gambe salivano ondate di nero dolore e fui colto da una rabbia cieca e furiosa quando vidi mia moglie nuda, fremente, ritta in piedi innanzi alla vasca sospirando voluttuosamente mentre con una mano ne percorreva

la superficie in una carezza forsennata e sensuale. Poi si accorse di me, ebbe un sobbalzo come risvegliatasi bruscamente da un sogno e portò le mani a coprirsi il sesso ed il seno. Con il clone Lisa aveva una confidenza maggiore che con me e pensai che tutti i bei momenti di comunanza passati a ripulire la vasca e ad imparare a nutrirlo erano solo finzioni tramite le quali lei mi aveva usato per i suoi scopi.

Rimaneva lì, immobile, incerta su cosa dire e sull'interpretazione che io avrei potuto dare all'accaduto e solo dopo un lunghissimo istante di ciò che a me parve puro imbarazzo uscì dalla stanza e tornò in camera da letto, lasciandomi solo con le macchine ed i ronzii.

Solo allora notai con orrore ed incredulità che non solo il clone pareva aver cambiato posizione rispetto al pomeriggio, ma addirittura il suo membro appariva inturgidito... non poteva essere, ovviamente, ma ormai quella sensazione era stata registrata dal mio cervello ed io di conseguenza la vivevo come reale. Sarebbe tornata a darmi il tormento nel futuro, lo sapevo fin d'ora.

Abbassai la testa per avvicinarmi alla vasca e guardare da più vicino, poi, di colpo, la mia prospettiva interiore si spostò e potei vedermi chino sull'uccello del clone in un atteggiamento che la mia ironia, tornata forse per l'ultima volta, mi consentiva di percepire come ridicolo. Mi allontanai con un sorriso silenzioso che piegava la linea delle mie labbra, ma subito fui colto dall'amarezza per tutto ciò che mi stava accadendo ed un tremendo senso di nausea causato dalle emozioni non meno che dal caldo opprimente salì a strizzarmi lo stomaco come una mano decisa.

Fu solo per fortuna che riuscii a percorrere il breve spazio che mi separava dal gabinetto dove vomitai rumorosamente, a lungo, in conati separati e convulsi.

"Stai male?" chiese Lisa dalla stanza da letto con noncuranza, come se si fosse appena svegliata. Come poteva fingere a quel modo, mi chiesi odiandola segretamente per la sua freddezza. Avrebbe forse sostenuto che nulla era successo?

Ma infine, cosa era successo veramente?

Tornato a letto lo chiesi a mia moglie, ma ebbi come risposta solo stupore ed irritazione. Mi ero sognato tutto, sosteneva. Si era solamente alzata per andare in bagno ed era passata a dare un'occhiata alla vasca, non lo facevo forse anche io? Era normale che fosse nuda poiché così dormiva a causa del caldo.

Non parlammo più di degli avvenimenti di quella notte, ma non sarebbe servita grande competenza in psicologia per capire dai miei silenzi dei giorni successivi che l'accaduto era lungi dall'essere stato dimenticato.

Lei, leggera ed allegra, si prendeva gioco dei sospetti che nutrivo e della mia cupa gelosia; io, davanti ai miei occhi l'immagine del pene inturgidito del clone, sprofondavo sempre più nella sofferenza della malattia e nella dolorosa circolarità dei miei pensieri ossessivi.

Mi sentivo stupido ed infantile anche solo a menzionarle l'accaduto, talmente inconcepibile era la mia paura, ma lo stesso non potevo convincermi dell'infondatezza dei miei sospetti. Inoltre cominciavo a temere seriamente, visto il rapido progredire dei sintomi invalidanti del male, di stare diventando pazzo come mia moglie spietatamente sosteneva.

Passò una settimana e nonostante le massicce dosi di medicine che ero costretto ad assumere, le mie condizioni non fecero che peggiorare.

Mi sentivo gonfio, la mia pelle cambiava colore, ingialliva, e sotto gli occhi mi si incisero ancora più nette due profonde e nere mezzelune grinzose che conferivano al mio volto un aspetto cadaverico.

Il dolore alle gambe si faceva così intenso a volte che non potevo nemmeno più staccarmi dal letto, ma ero costretto a restare sdraiato nella stessa posizione per lunghe, infinite ore di solitudine durante le quali lasciavo correre la mia mente lungo le strade labirintiche della disperazione, mentre dal mio corpo cominciava ad esalare via via più intenso un penetrante odore di putrefazione.

Non ero diverso dal maledetto clone, adesso, eccettuato che io pensavo e potevo fino in fondo apprezzare le dimensioni della mia tragedia, ed il contegno di mia moglie era per me fonte di amarezza crescente: appariva contenta e spensierata come non succedeva da anni, passava in casa molto più tempo e vederla così felice camminare a piedi nudi per la casa, solo un sottile vestito di tela azzurra copriva le sue spalle ed il suo corpo, sarebbe stato un balsamo sufficiente a guarirmi dalla mia malattia se non avessi ben compreso ormai che nemmeno per un istante il suo pensiero era rivolto a me.

Mi lasciava nell'abbandono più totale; le lenzuola del letto, mai cambiate, erano marce di sudore e di siero che aveva preso a colarmi dalle piaghe nella pelle, l'odore della stanza era indescrivibile al punto che nemmeno io potevo abituararmi del tutto, ma ero

costantemente oppresso dall'oscuro lezzo che mi affaticava il respiro.

Per ottenere le mie medicine dovevo supplicare Lisa e più d'una volta ebbi l'impressione che la razione che essa mi porgeva svogliatamente mancasse di qualche pillola, o che ve ne fossero di nuove, che mai avevo veduto. Ma non potevo esserne certo, il terrore della mia stessa follia mi costringeva a scacciare tali presentimenti, non volevo imboccare una via senza uscita tappezzata di sospetto e paranoia.

“Lo ucciderò, lo farò a pezzi dopo il trapianto” urlavo sofferente e stremato, pazzo di gelosia, ma non potevo nemmeno più distinguere la mia voce sempre più fioca dai miei pensieri.

Nel mio delirio potei ad un certo punto percepire una presenza estranea nella stanza. Capii dopo poco che si trattava di un dottore.

Egli, appena entrato nella stanza, dovette coprirsi naso e bocca con una mano a causa del denso fetore che si alzava dal letto ma non parve particolarmente turbato.

Si rivolgeva a mia moglie spiegandole che il mio stato era estremamente grave e mi parve che la guardasse avidamente mentre lei, un fazzoletto premuto sulle narici, sembrava molto contrariata alla notizia che dovevo essere trasferito in gran fretta all'ospedale poiché la mia vita stessa era in pericolo, e la sentii convincere il dottore che a casa avrei ricevuto tutte le cure che necessitavo.

Piagnucolando diceva che non voleva per nessun motivo separarsi da me, ma la sollecitudine commovente che palesava al dottore strideva fortemente con l'incuria che regnava in quella stanza nella quale non entrava mai.

Il mio dolore era tremendo, e nonostante lo stato di semi incoscienza nel quale versavo, fui comunque molto felice per l'atteggiamento tenuto da Lisa; mi voleva con sé, mi avrebbe accudito, avrei avuto il trapianto, tutto sarebbe andato per il meglio...ma l'afa, l'odore di morte che invadeva la stanza, la malattia inesorabile, i farmaci per lenire il dolore...tutto ciò confondeva terribilmente il mio cervello facendomi vivere in uno stato di cieco oblio.

Sogni ed allucinazioni si confondevano senza sosta e vivevo sospeso in un limbo dolente; immagini terrificanti si affacciavano alla mia mente ossessionata mentre giacevo madido di sudore, morente, nel letto dalle lenzuola grigie e lucide per lo sporco.

Vedevo a volte Lisa, ma la sua espressione era sempre dura e distante, oppure mi appariva atterrita, come il giorno in cui aveva realizzato che la morte del clone sarebbe quasi certamente seguita al trapianto.

A volte mi pareva di sprofondare nel letto e cadevo e cadevo e neppure l'aria densa e rovente che mi colpiva in volto durante la caduta veniva a darmi sollievo dal caldo soffocante; verso la fine mi parve di vedere acque limpide ed azzurre tutto intorno a me, che accarezzavano i miei fianchi come seta, nelle quali nuotavano pesci dalle forme assurde e dai grandi occhi, poi i pesci diventavano cazzi, semi eretti nel buio di una notte d'incubo, e sentivo che una sensazione di soffocamento si impadroniva di me, volevo risalire in superficie, prendere aria, ma la luce del sole appariva lontana ed irraggiungibile, ...ripensai alle parole del dottore "il clone potrebbe addirittura acquistare coscienza o annegare. È già

successo"... ma io non ero un clone ... non potevo morire così.

Aprii la bocca per urlare e sentii un frotto di liquido penetrarvi e scendere fino ai polmoni mentre l'allucinazione di affogare si faceva più vivida e reale, un panico urlante si impadronì di me senza che potessi emettere un grido, dovevo tornare in superficie quanto prima, dovevo svegliarmi.

Finalmente mi risvegliai in un torpore liquido di riflessi ambrati, mi parve che il mio corpo avesse perso il suo peso e la sua consistenza. I miei occhi già velati videro al dilà di uno spesso vetro una scena dolce e familiare che mi rilassò; io e Lisa, seduti l'uno affianco all'altra, mi stavano osservando.

Io apparivo giovane e sano e la mano di lei non smetteva di accarezzare il mio volto disteso, così liscio, così *nuovo*...

© Emiliano Bussolo
amrey@mlink.it

Emiliano Bussolo:

Sono nato a Genova nel 1970, ho fatto molti lavori, scrivo da quando so scrivere, leggo da un po' prima.

Sono sposato con Simona. Ho pubblicato racconti su riviste (Maltese narrazioni, Virgole) e siti internet (Arpanet, Racconti & Letteratura, Readings ecc.).

Se tutto va come spero dovrei tradurre un romanzo di un autore americano per una casa editrice di Milano.

I miei gusti in fatto di letteratura vanno da Dostoevskij a Burroughs, passando per Sade e Camus: quasi tutto, insomma.

IL CERCHIO DEL SOLDATO

di Luca Rulvoni

Nella distesa assoluta, al di là delle alture che s'innalzavano prospicienti il mare di Nessuno, un soldato attendeva l'avvento del crepuscolo, con le gambe incrociate e con la schiena contro l'esoscheletro di un droide da campagna. Il suo scalpo di guerra. L'unico che era riuscito ad agguantare, accerchiare e distruggere. Il pianeta non aveva nome: era soltanto un'indefinibile codice assegnato da chi aveva settato la mappa stellare secoli addietro.

Il soldato sorrideva beffardo ai colori tinta pastello che solcavano il cielo abuzzito; scherniva con la sua inerzia il silenzio monotono delle lune lontane. I ricordi erano barlumi di tempo remoto, perduto, annebbiato, morto e sepolto. Sarebbe stata un'attesa lunga, la morte. In nessun modo sarebbe potuto sopravvivere: nessuna astronave sarebbe mai atterrata in quel luogo sperduto. Avrebbe potuto mettersi in marcia e circumnavigare quel pianeta; invano: sapeva benissimo che non vi erano forme di vita alcuna.

“Perché io? Perché qui?” avrebbe potuto dire.

Nessuno era in ascolto. Nessuno si sarebbe ricordato di lui. Nessuno sarebbe venuto per deporre omaggi al suo capezzale.

“Perché la sorte non ha voluto che fossi io a cadere? Perché non sono insieme ai miei compagni nel miasma della battaglia furente?”

Si voltò su se stesso e colpì il cranio abnorme della macchina addormentata; ricevette una scarica elettrica; sussultò e per un istante, che gli parve l'eternità, ebbe l'impressione che il nemico potesse risvegliarsi. Allora si alzò in piedi, franando subito dopo tra detriti rossastri. Adesso teneva la bocca spalancata: tremava per la paura. In fondo era solo, contro il nemico, sotto un sole cocente di un mondo lontano della Galassia più prossima ai confini dell'universo.

Ma il droide non diede altri segni di vita; il soldato chiuse gli occhi e riprese a respirare. Infilò le dita in un tasca e ne cavò delle pillole che portò subito alla bocca. Le inghiottì.

Quando si riprese ritornò a sedersi accanto al droide. Lo afferrò per la corazza e lo fece scivolare giù per la duna di sabbia dorata; la macchina rimase inerte in una posa statica. Il soldato si deterse la fronte con un lembo della casacca. Era madido di sudore e respirare gli veniva difficile. Il volto era segnato dall'arsura di quelle lande desolate. Le mani insanguinate per via delle rocce aguzze erano oramai insensibili ed intorpidite. Il suo cuore batteva aritmicamente, come un metronomo impazzito. La mente devastata dal miasma della battaglia che lo aveva risparmiato. Ricordi sbiaditi e nient'altro. Il suo sguardo freddo e tagliente come nient'altro nell'universo. Indossava la divisa grigia della fanteria spaziale, ma oramai si considerava un disertore. Il fucile protonico era inutilizzabile: ogni pallottola era stata esplosa. Ne avesse avuta una, l'avrebbe usata su di sé. Il resto dell'equipaggiamento invece, lo aveva perso lungo le vie tortuose del deserto. Se avesse avuto lacrime avrebbe pianto. Se avesse avuto fiato avrebbe urlato maledizioni. Ma spossato com'era non sarebbe stato nemmeno capace a resistere ad un conato di vomito. Allora perché continuare a vivere? Perché respirare atmosfera aliena? Per essere schiavi di una razza straniera? Per essere venduti nei mercati tra le stelle? I compagni dispersi tra dune solitarie erano moncherini di carne; perché lui doveva pensare di scampare al destino? Chi era se non un fante sperduto su di un insignificante pianeta?

Così si distese a fatica contro la sabbia soffice e rimase immobile come una tartaruga senza il suo carapace. Mentre le ultime lacrime presero a solcargli il viso pensò che non avrebbe potuto far altro che attendere in silenzio e senza pensare. Prima dell'alba di un nuovo giorno per lui sarebbe giunta la fine. Se almeno il suo cuore fosse stata una pila atomica... e se avesse avuto un cervello positronico, senza ricordi, sentimenti e sensazioni... non avrebbe sofferto.

© Luca Rulvoni
americanexpress@libero.it

IL RAPPORTO

di Simone Fregonese

Esploratore MALN

Divisione II

AL COMANDO GENERALE
STUDI ANTROPOLOGICI

OGGETTO: RELAZIONE PRELIMINARE
MISSIONE XX.26.10, PIANETA 300, "TERRA"

Altissimo comandante e Magnifica commissione, la missione d'esplorazione del trecentesimo pianeta si è conclusa con buon successo, grazie ad i miei valorosi compagni che, come ben sapete, sono quasi tutti periti nell'adempimento del loro dovere, in circostanze che saranno ampiamente spiegate in questa relazione preliminare, alla quale seguiranno rapporti giornalieri molto più dettagliati. A loro vanno il mio ricordo e la mia gratitudine.

Il trasferimento sul pianeta avvenne senza particolari problemi, anche se consumammo oltre il settanta per cento della nostra energia. Come sospettavamo gli abitanti si sono rivelati composti di materia di prima e seconda classe. Con soddisfazione costatammo esservi una specie predominante intelligente di tipo C, una fortuna che non capitava da almeno un centinaio di missioni.

Il contatto diretto con loro fu impossibile dato che i "terrestri", come usano chiamarsi, non riescono a percepire la materia di terza classe di cui noi siamo composti, anche se ne hanno un vago e confuso concetto. Secondo alcune filosofie terrestri dovremmo essere l'equivalente di quel che loro chiamano "puro spirito" o "anima", anche se tali concetti non sono riferiti alla materia quanto, piuttosto, ad una "non materia", se permettete il termine, cosa che sappiamo essere scientificamente un paradosso.

Per quanto riguarda la tecnologia e l'organizzazione sociale dei terrestri sarò più esauriente nei rapporti e

colloqui successivi; ciò che ora mi preme è illustrarvi la sensazionale scoperta che è costata la vita ai miei compagni e che rende la specie "umana" (così la definiscono loro stessi) così interessante e nello stesso tempo pericolosa.

Come dicevo, non potendoci essere un contatto diretto seguimmo la procedura standard occupando e manovrando i corpi degli umani deceduti da poco: gli organi principali sono elementari e funzionali ed abbastanza semplici da tenere in movimento, ma di questo vi renderete conto dai trattati d'anatomia che ho consegnato alla segreteria generale. Ciò che non era previsto è invece che in quei corpi, oltre alla materia di seconda classe, ci fosse anche la tanto teorizzata materia di quarta classe che, sebbene in quantità marginale, governa in modo considerevole le azioni del popolo della Terra.

Altissimo Comandante e Magnifica commissione, sebbene io stesso, durante gli anni dell'accademia, abbia conseguito l'eccellenza in teoria della quarta materia, debbo ammettere che ci siamo solo debolmente avvicinati alla sua natura dolce e nello stesso tempo terribile, né abbiamo mai creduto che potesse interagire così pesantemente coi processi chimico fisici che governano la biologia della materia di seconda classe. Questa sconvolgente materia, che si avverte non appena s'è preso possesso di un corpo umano, viene chiamata "emozione" e "sentimento". E' proprio la quarta materia uno dei motivi che ha ritardato il nostro ritorno.

Gli umani consumano dosi altissime d'energia e la loro vita, di per sé già breve, può essere bruscamente interrotta in qualsiasi momento. Quando un membro della loro famiglia o gruppo muore, la quarta materia li induce in stati di depressione e profondo dolore. Lo so, ora non potete capire, la nozione stessa d'emozione non è molto chiara a noi esseri di terzo livello, perdonatemi quindi se non riuscirò ad

essere sufficientemente comprensibile ed userò, qui e lì, termini come “dolcezza”, “amore”, “dolore”, tutte raccolte in un glossario che allego, curato dall’insigne filosofo Polid. Non vi sono concetti equivalenti nella nostra cultura.

Comunque: riportando in vita i loro i loro “cari” avvertimmo delle ondate d’energia emotiva talmente forti da farci capire che l’abbandonare quei corpi li avrebbe fatti precipitare nuovamente in uno stato di “tristezza”.

So che il nostro comportamento appare irrazionale ma ricordo che, in quei corpi, anche noi subivamo l’influsso della quarta materia, che non esito a definire sinonimo stesso d’irrazionalità. Certo, anche le “emozioni” possono essere dominate ma rimanere immuni dalla loro influenza è quasi impossibile. Tale stato estremo viene definito “apatia” o “nirvana” da alcune filosofie ma solo figure leggendarie o persone affette da patologie lo hanno raggiunto. Il nostro periodo di permanenza nei nostri ospiti umani fu quindi “emozionante”.

L’emozione, o materia di quarta classe, va ad alterare significativamente la struttura mobile della materia di prima e seconda classe provocando stati mistico-fisici per noi non ancora chiari. Per quanto mi sforzi è per me ardua impresa riuscire a dare anche solo un’idea della quarta materia. Più cerco le parole e più ogni sforzo mi sembra vano: bisogna aver provato quello che abbiamo provato io ed i miei compagni.

Il nostro periodo “emozionante” era caratterizzato da un continuo alternarsi di pizzicorii irrefrenabili, fasi di dolore fisico acuto, iperattività seguita da periodi d’ozio. Tutto ciò non si è rivelato però pericoloso per la nostra struttura submolecolare, anche se credo che una lunga esposizione non sia salutare, fino a quando non ci siamo imbattuti nella “musica”.

La “musica” altro non è che una sequenza di suoni e rumori in ben determinate successioni e strutture predeterminate. Ciò che appare come un’innocua sequenza di frequenze sonore è però un veicolo di trasporto di varietà polimorfe di quarta materia. Se non temessi di essere tacciato di stupidità, sarei

tentato di ipotizzare che, più che di un livello superiore di quarta materia, la musica veicoli della “non materia”, la cui inesistenza è stata postulata dai nostri più geniali fisici.

Mi scuso se mi sono lasciato andare ad osservazioni di tale portata in campi non di mia competenza. Ciò che è importante sottolineare è che la musica è pericolosissima per la nostra specie. L’ho definita un livello superiore di quarta materia poiché, per quanto immuni dall’influenza della normale quarta materia una volta abbandonati i corpi umani, non siamo immuni alla musica.

In particolare essa agisce eccitando in modo abnorme le nostre molecole di siposidina rendendoci oltremodo simili agli umani. In altre parole possiamo provare “emozioni” ma non solo, l’eccitamento dalla siposidina si può estendere al resto della nostra struttura provocandone lo smembramento. In pratica, esplodiamo.

E’ questo che è accaduto ai miei compagni.

Fortunatamente ciò avviene solo per polimorfi di quarta materia superiore ad altissimo livello energetico; i livelli più bassi possono essere da noi sopportati senza danni materiali rilevanti. In realtà, una distanza sufficiente dalla sorgente sonora ci mette al riparo dai suoi nefasti effetti: la difficoltà è che la musica provoca la quasi immediata dipendenza, l’irrefrenabile desiderio di farsi possedere da essa in dosi sempre più massicce e pericolose. E’ questo che ha ucciso il capitano Landax, che ha avuto la sconsideratezza di recarsi all’opera e si è dissolto al terzo atto del “Nabucco” di Giuseppe Verdi, così come l’esploratore Mides è stato mortalmente trafitto da un notturno di Chopin.

Stessa tragica sorte è toccata al Decurione Solix, che ha avuto l’audacia d’ascoltare “Night & Day” di Nat King Cole, ed ai valorosi chimici Alig, Denok e Fardes, assassinati da Paganini, Pink Floyd e Apollo Four Forty.

Gli umani classificano la musica in diversi generi, a seconda di criteri particolari. Rischiando molte volte la vita ho studiato gli effetti dei vari generi ed ho

costatato che non ne esistono di più o meno pericolosi: tutto dipende da quanto “sentimento” l’autore abbia messo nel brano e dalla sua”sensibilità” o, in altre parole, quanta materia di quarta classe superiore sia riuscito ad infilarvi dentro. A costo d’enormi sforzi ho evitato la morte allontanandomi dalle sorgenti musicali o disattivandole poco prima d’esplosione ed ora che finalmente sono a casa debbo confessare che la dipendenza è ancora forte e solo il terrore di scoppiare mi trattiene dal tornare sulla terra.

Mi avvio alla conclusione: sento di poter affermare che per noi, esseri di terza classe, gli umani sono una minaccia. Essi abusano della musica senza riportarne alcun danno. Sebbene ritenga altamente improbabile che arrivino mai a sospettare la nostra esistenza ed impossibile che scoprano e raggiungano i nostri rifugi intergalattici, se ciò dovesse tuttavia avvenire in un futuro lontano, ci assoggetterebbero con la loro terribile droga. Suggesto pertanto a questa Magnifica Commissione di sospendere qualsiasi altra missione nel suddetto pianeta fino a quando non avremo sviluppato adeguate tecniche d’autodifesa.

Per quanto concerne le tecniche di creazione musicale che abbiamo appreso sulla terra, pur non volendo mancare di rispetto a questa Magnifica

Commissione, io ed il Capitano Bistr, unici superstiti, ci rifiutiamo categoricamente di fornire alcun tipo d’informazione, giacché il diffondersi di questo potente stupefacente ci annienterebbe in breve tempo. Se la Commissione lo riterrà opportuno siamo disposti a porre fine alle nostre vite, evitando così anche il più remoto pericolo.

Concludo questa relazione preliminare proponendo una menzione d’onore ai compagni caduti ed al sottotenente Arxes che, pur sopravvissuto ad un’overdose di Bach, è impazzito, facendo perdere ogni traccia di sé.

Corriere della sera, 19/09/2057

Ancora avvolta nel mistero la morte di quaranta persone in un locale notturno di El Monte (Los Angeles, California). Da quanto rivelato dal capo della polizia, Fallace, pare che i malcapitati, che assistevano all’esibizione di tale Arxes, musicista, siano stati colti da collasso cardiaco. Si continua intanto a cercare il musicista che, unico sopravvissuto, si è dileguato immediatamente dopo la tragedia. I dettagli a pagina tre.

© Simone Fregonese

simone.fregonese@libero.it

Simone Fregonese:

Nato nel 1975 a Venezia e tuttora (tiè) vivente, bazzica le province di Treviso, Venezia e Pordenone.

Scriva racconti umoristici, comici e paradossali e, in gran segreto, anche surreali; a breve uscirà la sua prima raccolta di racconti.

Ha collaborato con la Webzine Cartaigienica e saltuariamente con altre riviste via web.

Dirige il sito www.porcocane.too.it e si occupa di una rubrica umoristica per il sito web di una catena di centri commerciali.

Non è poi così male, nonostante le voci che circolano



RISONANZA

di Marco R. Capelli

“Adesso, prova a riassumere tutto quello che sai sul fenomeno noto come *risonanza*. Se ti serve, puoi usare le lavagne, però non cancellare le formule che sono su quella di destra. ...Ed evita, per favore, di usare il gesso rosso, che poi non si pulisce bene.”

Sul momento, lo ammetto senza esitazione, mi sentivo un po' impreparato sull'argomento, ma ero probabilmente condizionato dal fatto di essere sceso solamente per chiedere un cacciavite. Dato che, quando sono stanco, tendo a perderla la mia naturale diplomazia, tentai di farglielo notare senza perdere altro tempo.

“Un cacciavite, eh? A croce o normale?”

“A croce, e col manico corto... comunque, se sei troppo occupato là sotto, lascia stare.”

L'unico occhio che mi sbirciava da sotto al macchinario crepitante brillava di una luce che conoscevo piuttosto bene. E dato che, a quell'ora di notte, non ero dell'umore giusto per una lezione di fisica, o di biologia molecolare o di metafisica - qualunque cosa avesse in mente - decisi di tentare di andarmene, finché potevo farlo.

Egidio sbucò per intero dal pertugio, la tunica sporca d'olio lubrificante, gli occhiali pericolosamente in bilico sulla punta del naso, i capelli scarmigliati.

Spinse gli occhiali contro la fronte con la punta del dito e mi rivolse un radioso sorriso.

“Dunque, cosa ne sai della risonanza?”

Mi limitai ad allargare le braccia, rassegnato.

“Ogni corpo, quando viene sollecitato da una forza, ad esempio se viene colpito oppure spinto, tende ad oscillare. Se la forza è in qualche modo sincronizzata con le oscillazioni, queste si ampliano esponenzialmente. Questo è grossomodo tutto quel che so. Ora, se mi potessi prestare quel cacciavite... sono quasi le due di notte e sono veramente stanco. Ho visto la luce del tuo laboratorio ancora accesa e sono venuto a vedere se ne avevi uno....”

“Il problema della risonanza, come di moltissimi altri problemi di Fisica, è che non è quasi mai possibile semplificarli all'osso senza lasciare indietro qualche cosa di *molto* importante. Anzi, spesso semplificare porta a raggiungere conclusioni completamente errate. Più nello specifico, trovo che la tua affermazione sia, quantunque non completamente errata, decisamente semplicistica.”

Egidio stava volutamente ignorando quello che gli avevo detto. Normalmente non mi dispiaceva intrattenermi con lui, sapeva essere un oratore

interessante ed era, senza ombra di dubbio, un genio, a modo suo.

Ma non quella notte. Avevo già bevuto otto caffè americani, fumato due pacchetti di sigarette e smontato e rimontato tre volte il generatore di potenziale elettrico che utilizzavamo per i test di conducibilità alle basse temperature, senza per altro riuscire a capire perché diavolo ancora non funzionasse. Le uniche due cose che desiderassi erano, nell'ordine, un cacciavite a stella e tornarmene a casa.

“Prendi, per esempio un pallone.” Continuò imperterrito. “Prendi un pallone ed applicagli una forza. Ma non dargli semplicemente un calcio, perché gli forniresti sì una energia iniziale, ma applicheresti la forza per un tempo troppo breve.”

Mimò l'azione di un calciatore che colpisce un pallone, poi si pulì le mani sulla tunica e si avvicinò alla lavagna. Il ché costituiva un brutto segno, aveva un'idea per la testa ed il modo migliore che conosceva per darle forma, era quello di esporla ad un pubblico. Egidio era un oratore nato, e se non fosse stato il brillante scienziato che era, avrebbe certamente potuto diventare un grande attore.

Addocchiai il cacciavite che cercavo, per la verità assomigliava stranamente al mio. Pensai per un istante alla possibilità di afferrarlo e di fuggirmene per i corridoi bui dell'università. Ma mi resi conto che Egidio mi avrebbe inseguito ed avrebbe finito, probabilmente, con il coprire, nuovamente, i muri del corridoio di grafici e formule. Così mi rassegnai. Disegnò col gesso colorato un globo che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto rappresentare un pallone e continuò: “Ecco, se noi applichiamo una forza costante, cosa fa il pallone? Accelera, e se ne va per la sua strada, se poi continuiamo ad applicare questa forza, quello si allontana ancora di più, e sempre più velocemente, ma certo non si sogna neppure di mettersi ad oscillare.”

Annuii stancamente, speravo che ammettendo il mio errore mi avrebbe lasciato prendere il cacciavite, ma avevo sottovalutato il suo spirito didattico. “Ora,” continuò Egidio spingendosi nuovamente gli occhiali sul naso “i fenomeni oscillatori avvengono solo quando il corpo sollecitato reagisce alla sollecitazione con una forza che è proporzionale alla sollecitazione applicata, tramite, semmai, una costante moltiplicativa. Pensa, ad esempio agli ammortizzatori di una macchina, oppure ad una

altalena... “, fece una pausa, “Oppure ad un pallone da basket che rimbalza...”

Quest’ultimo esempio doveva aver sollecitato la sua fantasia, perchè si voltò verso di me con l’espressione sul viso di un bambino che abbia appena ricevuto un nuovo giocattolo. Mi appoggiai alla parete pensando al mio generatore. Dietro di me l’enigmatico macchinario a cui Egidio stava lavorando continuava a ronzare misteriosamente, emettendo suggestive scintille azzurrognole e spandendo per la stanza un inquietante odore di ozono.

“Quando colpiamo il pallone con il palmo della mano, l’aria compressa all’interno reagisce con una forza che è proporzionale alla compressione. Ora, questo è dovuto al fatto che la gomma che riveste il pallone mantiene l’aria ad una pressione costante, volendo... potremmo esaminare la cosa anche a livello molecolare: colpendo il pallone con la mano diminuiamo il volume interno, come conseguenza aumenta il numero di urti fra le molecole di ossigeno azoto, piombo ed altre porcherie... - beh, siamo a Milano, no? - Ovviamente, aumenta anche il numero degli urti contro la membrana di gomma e da qui deriva la forza di reazione. Mi segui?”

Feci cenno di sì con la testa ed aggiunsi “In pratica funziona come un pendolo, no? Se applico la mia forza con la mano in “fase” rispetto al rimbalzo naturale del pallone, questo accelera in continuazione il proprio moto.”

Mi osservò soddisfatto. “Sì e no”, rispose, “In realtà il pendolo fornisce una reazione proporzionale alla forza applicata solo per piccoli angoli di oscillazione... quando il seno di x è proporzionale a x . Se pensi ad un orologio, che ha un periodo di un secondo, basta un angolo di due gradi e già si perde quasi un secondo al giorno, il ch   è onestamente inaccettabile anche per un orologio meccanico... non trovi?”

“Uh... certamente”

”Ovviamente si potrebbe costruire un pendolo isocrono.... Christiaan Huygens³ ci ha gi   provato per quel che ne so, ma a questo punto il problema    quello dell’attrito, che, inevitabilmente aumenta ed alla fine l’orologio che ne esce, pur se teoricamente migliore,    ancora meno preciso. Anche se, forse, il problema potrebbe essere risolto, mi chiedo... Ma stiamo divagando!”

Su quest’ultimo punto, non avevo dubbi. Presi una sedia, la girai e mi sedetti allargando le gambe ed appoggiando il mento alla spalliera.

Cancell   la lavagna con la manica della giacca e disegn   qualcosa che ricordava vagamente un ibrido tra un’amaca ed un tavolo da ping pong.

“Sai cos’   questo?”

”Un letto” dissi. Ero veramente esausto.

Mi guard   sorpreso, non credo avesse notato l’ironia.

”No,    un ponte” e scribacchi   sotto al disegno queste parole *7 novembre 1940, ore 11.00 AM – Tacoma Narrows (Washington)* “Ti ricorda qualcosa?”

Sorprendentemente, risposi di s  . Mi ricordava di un mio vecchio professore di fisica e di un filmato che ci aveva mostrato durante una lezione, molti anni prima. Ricordavo la luce azzurrognola del proiettore della scuola e le immagini in bianco e nero che si succedevano a scatti, simili a quelle delle comiche di Laurel e Hardy. C’era un ponte, un’enorme struttura d’acciaio, che improvvisamente iniziava ad oscillare, sempre pi   velocemente. E c’erano automobili americane dagli enormi parafranghi bombati che venivano sbattute contro le sponde del ponte mentre gli autisti, terrorizzati, si mettevano in salvo faticosamente, correndo. Poi il ponte prendeva a torcersi violentemente, come un serpente d’acciaio impazzito, mentre l’asfalto si sbriciolava. Il filmato era muto, ma si poteva quasi immaginare lo stridio lamentoso delle strutture e l’esplosione dei rivetti spezzati.

”Esatto, uno degli eventi pi   spettacolari della storia dell’ingegneria!” Sorrise. “Ed un’incredibile coincidenza che, proprio quel giorno, vi fosse un cineamatore nelle vicinanze, venuto a riprendere non so quale evento sportivo. L’intero fenomeno, del resto, non dur   pi   di alcuni minuti, ma ci vollero anni di studi per rendersi conto di cosa fosse effettivamente successo.”

C’era riuscito di nuovo, in qualche modo, aveva catturato la mia attenzione.

Mi si avvicin  , si port   un dito in bocca e lo alz   verso il cielo, come se cercasse di determinare la direzione di una misteriosa corrente d’aria che lui solo poteva percepire.

”Il vento”, sussurr  . “Era stato solo il vento. In realt   il ponte di Tacoma, inaugurato solo pochi mesi prima, avrebbe potuto resistere ad un vento che soffiasse dieci, venti, cento volte pi   forte di quello che lo invest   quella mattina. *Se solo fosse stato un vento costante!* Ma il vento, quel giorno, a causa della particolare conformazione del canyon sopra il quale il ponte era stato costruito, soffiava

³ Olanda 1629-1695

esattamente in fase con la frequenza di risonanza del ponte! Capisci?"

"Come un'altalena?"

"Giusto!! Il vento amplificava i naturali movimenti della struttura, particolarmente elastica, sempre di più, sempre di più, *sempre di più*. Fino al crollo. Fortunatamente non vi furono morti, con l'eccezione di un cane, che non ne volle sapere di abbandonare la macchina del padrone. Anzi, arrivò persino a mordere un passante che cercava di trascinarlo in salvo."

"Sempre i migliori i pimi ad andarsene, eh?"

La reazione spaesata di Egidio a qualsiasi tentativo di ironia era tremendamente scoraggiante, così, per quella sera, decisi di evitare altri commenti.

"In ogni fenomeno oscillatorio..." Egidio ignora quasi sempre le cose che non capisce. "...sommando due onde si ottiene la massima ampiezza quando le onde sono in fase. E' il motivo per cui, se un esercito deve attraversare un ponte, viene ordinato ai soldati di abbandonare il passo militare e di proseguire in ordine sparso. Che io sappia nessun esercito ha mai distrutto un ponte... senza bombardarlo intendo, però non si sa mai. Certe costruzioni gigantesche dei nostri giorni, vengono progettate con, al loro interno, enormi oscillatori che lavorano in direzione *opposta* a quella delle oscillazioni naturali dell'edificio, proprio per evitare fenomeni di risonanza."

Mi alzai dalla sedia "Okay, Egidio, adesso hai la mia attenzione. E quindi puoi dirmi cos'è quel coso laggiù.", dissi, indicando la macchina che continuava a crepitare minacciosamente in fondo al laboratorio.

Egidio era al como della gioia.

"Ti presento R.O.M.E.O.!"

"R.O.M.E.O.?"

"RisOnatore a Microonde di Egidio"

"Ah..."

Egidio sfoderò un sorriso smagliante e si avvicinò a quel coso dall'aspetto sinistro. Assomigliava ad una arancia bitorzoluta, delle dimensioni di un piccolo furgone. Cava all'interno e rivestita di fogli di alluminio si appoggiava su quattro piedi dotati di ammortizzatori. Qua e là spuntavano fasci di cavi colorati che strisciavano sul pavimento fino a collegarsi a cinque decrepiti terminali, sui cui monitor scorrevano in rapida successione lunghe serie di dati alfanumerici. Sul lato opposto alla lavagna si trovava una sorta di braccio metallico, terminante in una sfera dorata, il braccio puntava verso una piattaforma, della dimensione di un piatto da portata, sostenuta da un treppiede per macchine fotografiche. L'intera struttura dava nel complesso,

l'impressione di essere stata costruita con pezzi di scarto e non sembrava offrire nessuna garanzia di solidità. Le scintille azzurognole ed il crepitio continuo contibuivano, poi ad una generale impressione di malignità, che, al momento, attribuii alla mia stanchezza.

Egidio si sfregò le mani e la sua espressione era, più che mai, quella di un bambino alle prese con un nuovo giocattolo. Si avvicinò alla macchina e l'accarezzò dolcemente. Ebbi l'impressione che il crepitio si trasformasse in un ronfano sordo, come di gatto.

"Beh, sai, sono partito dal ponte... ma di strada ne ho fatta parecchia. Cercherò comunque di essere quanto più semplice possibile. Se passiamo dal livello macroscopico a quello microscopico, mi sono detto, le cose non possono cambiare di molto. Se esaminiamo una molecola, una qualsiasi molecola, cosa scopriamo? Che gli atomi che la compongono vibrano! Giusto? Ciascuno con una propria frequenza. Questo è normale... ma cosa accadrebbe se noi potessimo accelerare questa frequenza, una, dieci, cento volte?"

"Già, cosa?" avevo un po' paura della risposta.

"Prima avremmo un aumento di temperatura. Un semplice aumento di temperatura. Un fenomeno ben noto, ma se noi potessimo andare oltre, molto oltre quel punto... allora le molecole si spezzerebbero, producendo una certa quantità di energia, dettaglio trascurabile, ed atomi liberi!"

"Disintegrazione?"

"Completa." Il sorriso di Egidio era smagliante. "Ora, i problemi che dovevo risolvere erano fondamentalmente due: primo, come fare vibrare le molecole, secondo, come conoscere la frequenza propria di ciascun composto. " Egidio mi guardò da sopra gli occhiali con aria complice. "La risposta al primo problema venne quasi da sè - fu una specie di illuminazione - mentre stavo riscaldando una omelette nella mensa degli insegnanti: microonde!"

"L'hai preso tu, allora..." dissi fissandolo con sorpresa

"Non so di cosa parli..." Egidio sembrava imbarazzato

"Del forno a microonde che stava nella cantina.", sospirai.

"Ahem, sai ho dovuto fare tutto con mezzi propri... in ogni caso non sei curioso di sapere come ho risolto, brillantemente, il secondo problema?"

In effetti, lo ero, nonostante l'ora fosse spaventosamente tarda ed avessi lezione la mattina successiva.

"Come?"

"Nel modo più semplice! Provandole tutte! La mia

macchina oscillatrice testa il materiale campione inviando onde di frequenza crescente. I dati rilevati sono analizzati da questi elaboratori che, in presenza di uno specifico segnale “di risposta” identificano la frequenza corretta. Stabilita la frequenza, si tratta solo di aumentare il livello energetico fino a che... ma aspetta, che ne dici di un esempio? Dai, dammi il tuo orologio.”

Era un regalo della mia ex moglie, in realtà lo tenevo solo per ricordarmi di lei quando mi sentivo solo. Mi aiutava a non sentirne la mancanza, comunque glielo diedi.

Egidio lo appoggiò sulla piattaforma e mi allungò un paio di occhiali protettivi da saldatore. “Indossali mi disse”. Quindi mi fece allontanare di qualche passo ed iniziò a digitare comandi sul terminale del PC più vicino. La macchina iniziò a ronzare con insistenza, una ragnatela di scariche elettriche si disegnò sulla superficie lucente, mentre sugli schermi alle mie spalle scorrevano velocissimi cifre e numeri.

“Ecco, ci siamo, la frequenza è stata identificata”

I neon che illuminavano il laboratorio iniziarono a spegnersi ed a riaccendersi in rapida successione mentre le lampade ad incandescenza ronzavano e proiettavano attorno una luce sanguigna e tremolante. Egidio puntò il dito indice verso la piattaforma ed io guardai, il mio orologio era sempre lì, ma una strana luminescenza verdastra lo stava avvolgendo. Poi, all'improvviso, i contorni dell'oggetto si fecero incerti, come se lo stessi osservando attraverso una densa nebbia.

Un istante dopo, non c'era più.

Non avevo sentito un rumore, se non il sibilo sordo ed avvolgente che proveniva dall'interno della macchina, non c'era stato un lampo di luce o un filo di fumo, semplicemente, il mio orologio non esisteva più. Fissai Egidio con la bocca spalancata, mentre lui mi rivolgeva un radioso sorriso. Il ronzare della macchina si fece nuovamente intermittente e solo rare scintille luccicavano ancora sulla superficie metallica.

“Allora, cosa te ne pare?”

Non avrei saputo cosa rispondere.

Me ne andai senza cacciavite, quella sera. Inutile dire che la lezione della mattina dopo fu un vero disastro. Almeno il generatore si era rimesso a funzionare e potemmo riprendere gli esperimenti. Nei giorni successivi cercai di evitare Egidio quanto più possibile e, ogni volta che qualcuno accennava al furto del microonde della cantina, cambiavo discorso.

Era ormai passato quasi un mese, quando ricevetti una telefonata in laboratorio.

”E’ per te, Roberto” disse il mio collega. “Credo che sia l’ingegner Sacchi...sai, quello un pò svitato.”, aggiunse coprendo la cornetta con la mano.

“Egidio Sacchi?” Dissi, sorpreso. “Mi chiedo... passamelo, per favore”.

“Egidio?”

“Ci siamo, ci siamo!” la voce dall’altro capo della cornetta era eccitatissima.

“Eh? Ci siamo dove?”

“L’esperimento finale, il primo vero *test*. Senti, facciamo così, ti aspetto domani mattina alle sei nel mio laboratorio, ho bisogno di te, le tue competenze sono essenziali per la riuscita dell’esperimento. Ti spiegherò tutto con calma.”

”Ma domattina è Domenica, voglio dire....”

“Diamine, Roberto, non fare storie. Domattina alle sei, non mancare.”

“Ma... pronto...pronto?...ma che diamine!”

“Problemi di qualche tipo?”

“No” mentii ”Per la verità non ho neppure capito cosa volesse.”

“Che svitato, quello... lo è sempre stato. Ha fatto saltare il suo laboratorio almeno cinque volte negli ultimi dieci anni. Puoi reggermi questo campione? Accidenti al generatore, continua a farei i capricci... Ma non lo avevi riparato?”.

“Sì, ma mancano cinque viti.”

“Come?”

”Non importa.” sospirai “Aspetta che ti aiuto”.

Quella sera andai a letto con la ferma convinzione che, qualsiasi cosa fosse successa, non mi sarei lasciato coinvolgere nelle follie di Egidio ed, infatti, la mattina dopo alle sei meno dieci mi trovavo nel suo laboratorio.

“Fantastico, un tempismo perfetto” esclamò.

“Grazie”, risposi, un pò imbarazzato

“Come? Ah, no, non mi riferivo a te, parlavo delle batterie. Completamente cariche. Per quanto riguarda noi, dobbiamo incominciare a muoverci o non faremo in tempo.”

Lo guardai, aveva l’aspetto più allucinato del solito, i capelli bianchi e untati, gli occhiali sporchi di olio e storti sul naso, la faccia tirata di uno che non doveva aver dormito molto negli ultimi giorni.

“Sai dove trovare le chiavi del furgone del dipartimento?”

“Io sì, ma cosa....”

“Ci serve per forza un furgone, ho visto la tua macchina dalla finestra, è troppo piccola.”

“Troppo piccola per *cosa*? “ Non ci capivo più nulla.

“Per la macchina no? Ti ho detto che era il giorno adatto. Oggi tenteremo un esperimento *sul campo*.”

“Senti io non verrò da nessuna parte, e comunque non ho la minima intenzione di rompermi la schiena per portare quel coso ... in gita turistica.” Così dicendo mi voltai in direzione della macchina e notai con sorpresa che si era... ristretta. O meglio che, al posto di quella che avevo visto un mese prima, se ne trovava una versione ridotta. Una sorta di *barbecue* sferico montato su di un carrello a ruote.

“Come vedi ci ho lavorato parecchio in quest’ultimo mese, ti presento R.O.M.E.O. Junior” Egidio fece una pausa contemplando la sua creazione, poi si voltò di nuovo verso di me sfoderando un sorriso disarmante “Ho davvero bisogno del tuo aiuto, Roberto, per favore. Questa è una cosa che non posso fare da solo”.

Egidio era un genio, senza ombra di dubbio, e questo deve aver solleticato quella piccola quantità di orgoglio che persino io devo avere da qualche parte. Egidio era un genio ed aveva bisogno *di me*. Acconsentii, per il bene della scienza.

Trasportare R.O.M.E.O. junior dal laboratorio al cortile dove avevo parcheggiato il vecchio ducato della facoltà non fu un’impresa di poco conto. Le tre batterie, in particolare erano pesantissime. In realtà non ne avevo mai viste di simili, contenevano centinaia di minuscole celle ripiene di una sostanza in continua ebollizione. Quando finalmente appoggiai la prima sul pianale del ducato, mi avvicinai per osservarla meglio. Uno degli elettrodi era certamente di piombo, ma non riuscivo a capire di quale lega fosse l’altro. Aveva il colore del rame ma con strane venature bruno giallastre. Allungai la mano per sentirne la consistenza.

“Non farlo.” Egidio mi guardava con aria incerta.

“Non le rompo!”, risposi un pò stizzito.

“Oh, questo non è un problema, non sono molto fragili. E’ che toccare gli elettrodi... è male.”

Fermai la mano a pochi centimetri dalla batteria. Avevo un brutto presentimento.

“Quanto male?” chiesi.

“Circa mille volt.”

“...mille...”

“Con meno non funziona. “ si scusò “Tre batterie da mille volt collegate in serie. Per un totale di tremila volt.”

Terminai di caricare le batterie con religioso rispetto, chiedendomi perchè mai mi lasciassi sempre coinvolgere in situazioni di questo tipo.

Caricammo le ultime attrezzature e, finalmente, Egidio fu soddisfatto ed *Ducato* lasciò il cortile del dipartimento di fisica con un rombo irregolare.

Non ero autorizzato ad usare quel furgone, era in un certo senso un peccato veniale, ma il pensiero di quel che portavamo con noi mi rendeva alquanto nervoso.

“Ecco” disse Egidio indicandomi un punto sulla carta geografica “questa è una località completamente deserta, qui potremo lavorare senza essere disturbati.”

Era piuttosto lontano, ed il motore del furgone tossiva in maniera preoccupante, sarebbe stato un lungo viaggio, così tentai di convincere Egidio a spiegarmi, finalmente, di cosa si trattasse.

“R.O.M.E.O. junior non è solo una versione più compatta della prima macchina, sfrutta anche un principio fondamentalmente differente. Fin dall’inizio mi ero reso conto che il processo di disintegrazione richiedeva un quantitativo di energia che cresceva esponenzialmente al crescere della massa dell’oggetto irradiato. In parole povere, per atomizzare un oggetto di massa pari a cinquanta chilogrammi sarebbe stata necessaria tutta l’energia prodotta da una centrale atomica, mentre, per un oggetto di cento chilogrammi, beh.. non sarebbe bastata l’energia prodotta in tutto il mondo occidentale. Come puoi facilmente capire, questo avrebbe ridotto la mia macchina ad una curiosità da museo, affatto priva di valore pratico.”

Annuii e lui continuò.

“Pochi calcoli...” - Sorrisi all’idea di cosa Egidio considerasse pochi calcoli - “...Mi bastarono per rendermi conto che dovevo passare ad un approccio differente: se l’energia necessaria per la disintegrazione non poteva essere fornita dall’esterno, allora doveva necessariamente essere generata all’interno del processo. Questo è il principio che sta alla base del funzionamento di “*junior*”. Lui *non* disintegra l’oggetto irradiato, si limita ad *innescare la reazione a catena* che lo fa. Le prime molecole che iniziano ad oscillare in risonanza trasmettono il moto a quelle limitrofe, avviando un processo che si interrompe solo quando l’intero corpo è consumato.”

“Geniale”, dissi, rabbrivendo,. “Ma che tipo di test hai in mente?”

“Oh, qualcosa di semplice, si tratta solo di prendere qualche fotografia, prima e dopo, insomma.”

“Egidio...”

”Si?”

“*Che cosa vuoi disintegrare?*”

Mi guardò con l’innocenza di un bambino.

“Una cosa da nulla.... solo un piccola montagna”. Sbandai, perdendo per un istante il controllo del veicolo. La ruota posteriore si infilò in una buca sul ciglio della strada ed il furgone sussultò cigolando.

“*Che cosa?*” gridai, guardandolo con gli occhi sgranati “Io non avrò nessuna parte in questa follia!”

“Oh, ma non è necessario che tu abbia parte nell’esperimento, grazie comunque.”

“Ma se mi hai chiamato tu per aiutarti!” esclamai, sorpreso.

“Beh, lo hai già fatto, il mio problema era che, vedi.... mi serviva un autista. Io... non ho mai preso la patente.”

“Come?”

“Sai, quei quiz, erano così semplici e noiosi che non sono mai riuscito a contentarmi a sufficienza per passare l’esame.”

Resistetti all’impulso di strozzarlo e continuai a guidare lentamente.

Mi sentivo umiliato. Irragionevolmente umiliato, lo ammetto, ma, comunque, umiliato.

Seguendo le istruzioni di Egidio, attraversai una Milano stranamente quieta ed addormentata e mi diressi verso Nord, in direzione dei laghi.

La strada deserta ed un filo di nebbia che stagnava sull’acqua immobile, davano al paesaggio un’aria irrealistica, complice la radio che insisteva a trasmettere canzoni da vecchio film americano. Costeggiammo la sponda orientale del Lago di Lecco per una trentina di minuti, senza parlare, mentre Egidio continuava a rivoltare tra le mani una vecchia mappa dell’istituto topografico militare.

“Qui, a destra!” mi disse all’improvviso.

Svoltammo in direzione di Sondrio ed il furgone iniziò ad arrampicare scoppiettando mentre risalivamo lungo la valle dell’Adda.

Era una splendida mattina di primavera e tutt’attorno ci circondavano superbe montagne verdeggianti mentre, più in là, brillavano i picchi rocciosi del Bernina, ancora coperti di neve.

Non eravamo lontani dal confine con la Svizzera, quando ci fermammo ad un passaggio a livello. Un cartello turistico alla nostra destra invitava a visitare il *Santuario della Madonna di Tirano* ed io ne approfittai per scendere e sgranchirmi le gambe, costrette, da più di due ore, a litigare con una frizione troppo consumata.

“Manca ancora molto?” brontolai dal ciglio della strada mentre l’accelerato Zurigo – Milano ci passava davanti sferragliando senza fretta.

“Oh, poco, veramente poco! Appena dopo l’abitato di Campocologno, dovrebbe esserci una mulattiera

che sale obliqua verso la Valposchiavo. Qualche chilometro appena....”

“Ma non c’erano montagne più vicino a Milano?” chiesi rimettendomi al volante. A volte faccio domande stupide, lo so.

La strada si fece dapprima più piccola, quindi decisamente minuscola, mentre Egidio continuava a raccontarmi, senza che io gli prestassi la minima attenzione, di come fosse stato difficile trovare una formazione rocciosa che presentasse le caratteristiche di purezza ed omogeneità che erano *assolutamente* necessarie per la corretta riuscita dell’esperimento. Poi anche l’asfalto sparì, per lasciare posto alla ghiaia ed infine all’erba dei campi. Le mucche ci guardavano curiose, forse un pò annoiate dal ronzare asfittico del vecchio diesel, mentre Egidio, mezzo fuori dal finestrino, continuava a guidarmi indicando col braccio improbabili svolte su altrettanto improbabili sentieri. Pure, incredibilmente, il furgone ce la fece ed alla fine parcheggiammo all’ombra di un gozzo albero, in un alpeggio che avrebbe potuto tranquillamente essere un angolo del paradiso perduto a quasi duemila metri di quota.

Non ho difficoltà ad ammetterlo anche se, lo so, non mi fa molto onore, quando arrivammo ero talmente irritato dalla presenza di Egidio che riponevo tutte le mie speranze nella certezza, peraltro ragionevole, che quell’assurdo esperimento sarebbe fallito.

E le mie certezze si consolidarono ulteriormente quando, finalmente, scesi dal furgone e l’aria fresca della montagna risvegliò il mio razziocinio.

Proprio di fronte a me il Sassalbo si ergeva, un solitario e maestoso sperone di roccia illuminata dal sole sullo sfondo delle Alpi Orobie. Ottocento metri di pareti verticali e brulle, milioni di tonnellate di solido granito.

Guardai la macchina ricoperta di carta stagnola e l’ometto sporco che le si affacciava attorno e sorrisi. Quel coso patetico non avrebbe smosso un sasso, ovviamente.

Egidio mi guardò con gratitudine quando lo aiutai a scaricare l’apparecchiatura che posizionammo con cura all’ombra di un pino. Svolsi alcuni calcoli per determinare la posizione approssimativa del baricentro della montagna e, aiutandosi con una bussola ed un compasso, vi puntò contro il globo dorato. Lavorò in silenzio e con estrema concentrazione, io sedevo poco distante, masticando un filo d’erba. Aprì la borsa di pelle ed estrasse un laptop ultimo modello, lo appoggiò delicatamente sull’erba e lo collegò alla macchina e lo accese con gesto solenne.

“Dev’essere quello che il rettore non riusciva più a trovare...” mi limitai a commentare

“Ahem...” fu l’unica risposta ed io mi chiesi se, in fondo, Egido non avesse sbagliato carriera.

Quando ebbe finito tornammo al furgone, per scaricare le batterie. Egido salì sul pianale per iniziare a spingerle, io restai a terra. Pochi istanti dopo, dalle profondità del vano di carico mi giunse un gemito.

“Dio mio....Dio mio....” ripeteva la voce piagnucolante.

“Che cosa è successo?”

”Le batterie! Due batterie si sono capovolte quando abbiamo sbandato e l’acido è uscito, sono inutilizzabili! Assolutamente inutilizzabili....”

Mi sentii assurdamente in colpa.

”Impossibile, fa vedere....”

”Inutilizzabili, ti dico!”

Sedemmo a lungo in silenzio, la schiena appoggiata al furgone, ciascuno immerso nei propri pensieri. Io, vagamente in odor di rimorso, lui, sperduto in chissà quale elucubrazione mentale. Aveva una faccia impenetrabile e sembrava ancora più inumano del solito.

Improvvisamente, il terreno iniziò a vibrare. Una vibrazione sorda e continua.

Ci voltammo in direzione della montagna, un ETR 470 delle ferrovie svizzere stava uscendo dalla galleria. Ci passò accanto ad alta velocità sferragliando sui binari per poi sparire in pochi secondi in direzione Milano.

“Ma certo!!!” esclamò Egido “Che stupido a non pensarci prima, devo essere davvero molto stanco. Quanto sono lunghi i cavi da alto voltaggio che abbiamo nel baule?”

”Non so” risposi, vagamente preoccupato, “venti, forse trenta metri....”.

”Basteranno, devono bastare...” esclamò balzando in piedi, “Seguimi.”

“Ma dove?”

“Tremila volt” sorrise “I treni italiani sono alimentati con corrente continua, a tremila volt.”

Feci oscillare il cavo. I sassi legati all’estremità erano una buona idea, con un pò di fortuna avrebbe anche potuto funzionare. Anzi, no, pensai, se fossimo stati fortunati, non avrebbe funzionato.

“Allora” disse Egido “ripassiamo il piano”

“k....”

“Hai indossato i guanti isolanti?”

“Sì.”

“Gli occhiali protettivi?”

“Sì...”

“Bene, bene!” si sfregò le mani “Il cavo A collega il binario del treno alla macchina, e qui non ci sono problemi. Parliamo del cavo B: il mio estremo del cavo è collegato a R.O.M.E.O. junior, ed il tuo è stato liberato dal rivestimento isolante. I sassi con cui lo abbiamo appesantito ti consentiranno senza problemi di imprimere una energia cinetica sufficiente a raggiungere la catenaria. Devi solo farlo ruotare un paio di volte e poi lanciarlo. Secondo i miei calcoli, si arrotolerà alla catenaria e chiuderà il circuito. A quel punto, prima di fondere per l’eccesso di calore, dovrebbe fornire trenta o quaranta secondi di alimentazione alla macchina. Più che sufficienti ad attivare il processo di disintegrazione.”

”Sicuro.” dissi, veramente poco convinto.

“Ah, Roberto...”

“Sì?”

“Lascia andare il cavo appena lo vedi attorcigliarsi, ok?”

“Promesso....” sapevo che qualcosa non andava ma, in quel momento, giuro, non riuscivo a ricordare cosa. Era un dettaglio importante, ne ero certo, ma, per quanto cercassi di afferrarlo, continuava a sfuggirmi.

”Bene, bene!” Egido si sfregò nuovamente le mani.

Bilanciai il peso sulle gambe ed iniziai a far ruotare il cavo. Simili a rudimentali *bolos* i pesi sibilavano nell’aria. “Ora!” gridò Egido. Lanciai.

Fu un lancio perfetto, dopo un rapido volo il cavo raggiunse la catenaria e le si attorcigliò strettamente attorno.

“Lascia tutto!!!”

”Cosa?”

“Lascia tutto, ho detto” Egido gridava ma io non riuscivo a sentirlo, un crepitio assordante mi circondava, scintille blu e verdi correvano e si intrecciavano attorno al cavo mentre il rivestimento plastico colava sull’erba. Mi guardai le mani, anche i guanti stavano bruciando, quanto più velocemente possibile, lasciai la presa e li gettai a terra. Poi l’esplosione mi rovesciò al suolo.

Non credo di essere svenuto, ma tutto, attorno a me, sembrava muoversi con assurda lentezza. Più che preoccupato, ero infastidito da quel mondo al rallentatore. Mi bruciavano le mani e mi girava la testa ed Egido urlava qualche cosa che non riuscivo a capire. Ebbi l’impressione che passassero ore, ma in realtà, non deve essere durato più di qualche secondo. La prima immagine che ricordo è un brandello di cavo che oscilla appeso alla catenaria,

mentre il rivestimento in pvc brucia e cola sulle rotaie in grosse gocce di fuoco.

“Com’è possibile, com’è possibile!” piagnucolava Egidio.

Mi voltai e lo vidi, aveva i capelli sconvolti, il viso annerito e le sopraciglia bruciacchiate ma, nel complesso, sembrava stare bene. R.O.M.E.O. junior invece, era ridotto ad un cumolo di rottami fumanti.

“La mia macchina!” esclamava e girava costantemente intorno a quel patetico cumolo di rottami metallici, chinandosi in continuazione come se volesse accarezzare un amico morto e si ricordasse solo all’ultimo momento che, in realtà, si trattava di metallo incandescente.

Mi avvicinai ed Egidio, finalmente, si accorse della mia presenza.

“Com’è possibile?” mi chiese.

“Sto bene, grazie.” dissi.

Mi guardò come se non mi vedesse. “Un sovrvoltaggio” disse. “Ma non è possibile.....”

Non ci fu verso di cavargli molto altro. Avevo le mani malamente scottate, strappai le maniche della tunica e me le fasciai in qualche modo. Caricammo i rottami nel furgone ed iniziammo un mesto viaggio di ritorno. Egidio non disse una parola, nè io mi sentivo di umore migliore. Quando finalmente svoltammo sulla strada principale, mi resi conto che ci trovavamo parecchio lontano da Milano. Sarebbe stato un lungo viaggio. In effetti, stando ai cartelli alle nostre spalle, la zona in cui ci eravamo inoltrati non era neppure Italia, ricadeva piuttosto, già sotto alla giurisdizione svizzera. La ferrovia che avevamo visto, infatti, era un tratto secondario della linea Milano - Zurigo. Di nuovo, un campanello tintinnava nella mia mente, di nuovo, non mi riusciva di capire di cosa si trattasse.

Quando, faticosamente terminammo di trascinare i miseri resti di R.O.M.E.O. nel laboratorio di Egidio era ormai notte fonda. L mani mi facevano davvero molto male, in più, avevo fame e mi girava la testa.

“Buonanotte, allora.” lo salutai.

Neppure mi rispose, così restai a guardarlo ancora un momento, mentre saliva le scale, poi me ne andai. Fortunatamente la mia macchina era ancora nel parcheggio, avevo davvero bisogno di andarmene a casa e di dormire. Decisi che, il giorno successivo, non sarei andato al lavoro. Qualcuno mi avrebbe sostituito.

Un lungo bagno caldo e due uova strapazzate mi rimisero in sesto quel tanto che bastava, eppure, per

quanto fossi stanco, una volta a letto, non mi riuscì di prendere sonno. Come facevo sempre in questi casi, allungai la mano ed estrassi un volume a caso dalla pila di riviste e libri letti soltanto a metà che ingombravano la pedana.

Treni e ferrovie - mensile, quando si parla di coincidenze... Iniziai a leggere:

... Recentemente, sulle linee AV Milano-Napoli è stato adottato il sistema di elettrificazione monofase a 25kV c.a. 50Hz, innovativo rispetto al sistema a 3kV corrente continua con il quale è elettrificata l'intera rete ferroviaria italiana. Sulle interconnessioni, i nodi urbani e nei tratti in cui l'AV è in stretto affiancamento con la linea esistente - per evitare interferenze con gli attuali sistemi di segnalamento - la tensione di alimentazione è pari a 3 kV.

In effetti, l'alimentazione a 3kV corrente continua ha sempre creato difficoltà di interfacciamento tra le linee ferroviarie del nostro paese e quella dei paesi confinanti. Valga, a titolo d'esempio, quanto successo al confine con la Svizzera, paese dove i treni sono alimentati a 15 KV corrente alternata, ed è stata necessaria l'introduzione di motrici specificamente modificate - le ETR 470 - per poter funzionare con ambedue le tensioni di alimentazione.

... la Svizzera, paese dove i treni sono alimentati a 15 KV corrente alternata ...

Abbastanza stupido da parte mia, avrei dovuto ricordarmene. Avevo già letto quell’articolo qualche settimana prima. Quindicimila volts...povero R.O.M.E.O., gli avevamo letteralmente fritto le valvole.

Questo comunque spiegava tutto, anche le mie mani scottate. Ebbi un brivido e ringraziai i guanti isolanti. Avrei dovuto telefonare ad Egidio? Me lo immaginai nel laboratorio intento a sezionare il cadavere della sua creatura alla ricerca disperata di un errore di progettazione che non c’era.

Guardai il telefono sul comodino. Avevo il numero del suo laboratorio nel portafoglio.

Sorrisi, mi tolsi gli occhiali, spensi la luce e mi addormentai.

Che volete, una lezione di modestia fa bene anche ai geni, a volte.

Quella notte dormii molto male. E non era certo la mia coscienza a turbarmi. Nei miei sogni stavo cercando di sfuggire ad un pericolo invisibile ed incombente. Non capivo di cosa si trattasse ma correvo, poi, quando sfinito, finalmente mi giravo per guardare alle mie spalle, mi svegliai. Appena mi riaddormentavo, il sogno ricominciava. E poi c'era quel *rumore*, un sibilo cupo e continuo, quasi sotto la soglia delle frequenze udibili.

Contrariamente al solito, svegliarmi fu un vero sollievo.

Mi lavai i denti e mi stirai pigramente davanti allo specchio. Anche senza le occhiaie, non avevo un bell'aspetto. Telefonai all'università dicendo che stavo male e che non sarei andato, mi preparai una spremuta con tre aranci ed un limone e mi sedetti sul divano.

Accesi la TV, niente cartoni animati. Trasmettevano una edizione straordinaria del telegiornale del mattino. Il cronista aveva sul volto una maschera di cordoglio professionale, appoggiai il telecomando sul cuscino e mi preparai ad ascoltare il consueto elenco di sciagure e calamità.

"...confermiamo la notizia che vi abbiamo dato qualche minuto fa. Per quanto incredibile. Il diretto Zurigo Milano delle 6.35 antimeridiane risulta... scomparso! L'intero treno. Ha lasciato in orario la stazione di Zurigo è stato visto transitare regolarmente per la Valposchiavo, ma non ha mai raggiunto la stazione di Campocologno. Inizialmente si era pensato ad un semplice guasto sulla linea elettrica. Questa ipotesi, anche se non avrebbe potuto spiegare l'interruzione istantanea e completa di tutti i contatti, era comunque sostenuta dal fatto che sulla stessa linea, nella mattinata di ieri, si era verificata una inspiegabile interruzione nell'alimentazione elettrica.

Tuttavia i rapporti dei primi mezzi di soccorso, per quanto contraddittori, hanno immediatamente smentito questa prima ipotesi. Ma passiamo la parola al nostro inviato Stefano Martinelli che si trova sul posto fin dalle prime ore di questa mattina. Ci sei Stefano?"

"Sì, studio, ci sono. Qui sta accendendo qualcosa di veramente incredibile. Sono da poco arrivati anche i mezzi speciali dell'esercito e ci hanno obbligato ad allontanarci, non solo, ci hanno sequestrato tutti i filmati che avevamo girato."

"Cosa?"

"Esatto, una cosa senza precedenti, siamo comunque riusciti ad installare questa seconda postazione d'emergenza a circa cinquecento metri dalla zona interessata. Stiamo usando una vecchia telecamera a mano e quindi ci scusiamo fin da ora con i telespettatori per la cattiva qualità delle riprese."

"Qualità scadente delle riprese" doveva essere un eufemismo giornalistico, in effetti non si vedeva quasi nulla, e l'operatore continuava ad inquadrare ora i piedi ed ora il viso del giornalista come se non gli riuscisse di fermarsi un'istante.

"Prova a raccontarci cosa sta succedendo, Stefano, ci sono stati molti morti nel deragliamento? Si è trattato di un incidente o di un attentato?"

"E' questo uno dei punti misteriosi, non si registrano nè morti nè feriti, o meglio non si sa. Non si può nemmeno parlare di deragliamento, in un certo senso... L'intero treno è scomparso!"

"Cosa? Cosa intendi per scomparso?"

"So che sembra incredibile, ma è come se si fosse volatilizzato nel nulla. Semplicemente, è partito e non è mai arrivato. Un ETR 470 con dieci vagoni e più di cento persone a bordo."

"Ma questo è impossibile. Ci sono tracce di una esplosione?"

"Nessuno lo sa, l'intera zona è ora sotto il controllo della polizia militare svizzera, ma da quello che abbiamo visto... Ora, so che sarà difficile crederci, ma vi possiamo garantire che è la verità..."

Tutto il paesaggio non è come dovrebbe essere. Secondo la mappa, qui ci dovrebbero essere una serie di picchi rocciosi, una montagna di quasi tremila metri, una galleria, un alpeggio... ma in realtà, non c'è nulla. Sembra di essere in un angolo di deserto, ci sono dune di sabbia finissima ed incolore e basta. E poi....

"E poi cosa? Prosegui, Stefano, per favore."

"E poi c'è questa strana luminescenza verdastra che sembra permeare ogni cosa. E' difficile da spiegare."

"Potrebbe essersi trattato di un attacco nucleare, una nuova arma del terrorismo internazionale? Un esperimento militare fallito? Ci sono tracce di radioattività?"

"No, abbiamo avuto già modo di chiederlo ai militari, nessuna traccia di radioattività. La mia opinione personale è che i militari siano anche più perplessi di noi. Qualunque cosa sia successa qui, è un totale mistero, anche se c'è

chi ha ravvisato dei paralleli con quanto accadde a Tunguska nel millenovecentootto, quando..."

"Stefano...."

"Sì, studio?"

"Dietro di te, cos'è quel bagliore?"

"Dov....."

"Stefano... Stefano? Scusate, il collegamento si è interrotto, deve trattarsi di un problema tecnico. Ci ricollegheremo al più presto con Stefano Martinelli per aggiornarvi su questo incredibile caso, ma prima, facciamo un breve aggiornamento sull'attuale crisi di governo...."

Spensi il televisore.

Il fischio che mi aveva ronzato nelle orecchie tutta la notte si stava facendo più intenso, reale. Non era più possibile fingere di ignorarlo.

Guardai fuori dalla finestra, la gente cominciava ad uscire dalle case, si guardavano intorno con aria smarrita, qualcuno allargava le braccia. Lo sentivano anche loro. Un bambino, d qualche parte, stava piangendo.

Suonò il telefono. Alzai la cornetta senza staccare gli occhi da quel che succedeva fuori dalla finestra.

"Roberto? Sono Egidio!" la voce dall'altra parte della coretta era squillante come quella di un bimbo. "Ho capito tutto! E' stato un sovravoltaggio, non può essere stato niente altro. Per un qualche motivo la linea cui ci siamo collegati non era a tremila volt, la tensione era probabilmente almeno cinque o sei volte superiore."

"Complimenti." Sussurrai.

In strada la folla stava crescendo ed alcuni indicavano il cielo. Si sentiva il rombare dei jet militari ed il rumore più sordo di alcuni elicotteri.

"Posso ricostruire R.O.M.E.O., R.O.M.E.O. III avrà un sistema di controllo più sofisticato e.... mi stai ascoltando?"

"Certo Egidio, ti ascolto...."

"Tu credi che mi daranno il premio Nobel?"

Fuori, nella strada, qualcuno stava urlando mentre, la luminescenza verdastra che illuminava l'orizzonte, si faceva sempre più brillante e sempre più vicina. Chiusi gli occhi, mi sentivo molto, molto stanco.

"No, Egidio" dissi "Penso proprio che non vincerai mai il premio Nobel."

Marco R. Capelli 2003-03-20

marco_roberto_capelli@progettobabele.it

MARCO ROBERTO CAPELLI

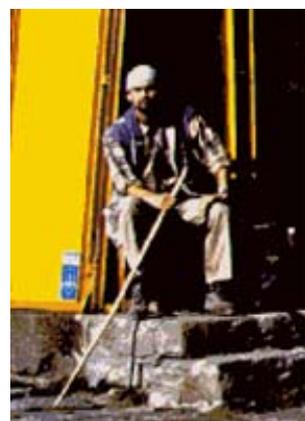
Trentadue anni, Modenese.

Sono stato un po' in giro poi mi sono arenato per qualche anno sotto i cieli grigi d'Irlanda.

Ho preso in faccia la pioggia dell'oceano sperando che mi schiarisse le idee, ma mi ha portato solo molti reumatismi in più.

Ora che sono tornato a casa, fra le mie nebbie e mi sto preparando a ripartire, cerco di non pensare troppo. Perché lo so che quando cominci a chiederti "perché", vuol dire sei troppo vecchio per sognare altri orizzonti.

Sia quel che sia. Nel frattempo, stringendo la cinghia per non pensare alla fame, continuo a scrivere favole senza lieto fine per un pubblico di lettori inesistenti.



SECONDO INTERMEZZO

di Vittorio Baccelli

CRONACHE MARZIANE

(omaggio a Ray Bradbury)

Ottobre 3026

Mille anni erano trascorsi in fretta da quando gli ultimi razzi erano giunti sul suolo di Marte.

Furono sette in tutto i razzi che nell'ottobre di mille anni prima vennero dalla Terra, al loro interno intere famiglie che erano riuscite a fuggire dall'agonia del pianeta.

La guerra colpiva tutto senza posa, solo alcuni, i più accorti, prevedendo il peggio avevano nascosto i razzi che normalmente servivano per navigare fino alla Luna e quando si resero conto che tutto era ormai inutile, partirono per Marte coi loro familiari: solo in sette giunsero a destinazione.

Sicuramente furono di più ad andarsene, ma alcuni razzi esplosero colpiti dalla contraerea, amica o nemica a questo punto aveva poca importanza, altri si persero nelle immensità dello spazio.

Sette razzi, sette famiglie giunsero e tutte si stabilirono in una stessa città marziana che possedeva da cinquanta a sessanta strutture ancora in piedi e le strade, benché ricoperte di polvere erano sempre lastricate; due o tre fontane centrifughe ancora pulsavano fresca linfa nelle vasche.

Era la città millenaria nella quale la famiglia di William Thomas aveva per prima deciso d'abitare.

Le colonie terrestri costruite in legno già cadevano in segatura. Sette razzi, sette famiglie: una città.

Attivarono subito un faro elettromagnetico per segnalare la loro presenza ad improbabili

sopravvissuti. E uomini e donne dei quali non si sospettava l'esistenza si fecero avanti.

Undici in tutto che avevano passato lunghi periodi di tempo nascosti tra le rovine delle città marziane, undici uomini giunsero alla spicciolata, ognuno con la propria storia.

Anche i superstiti dell'antica civiltà marziana, in numero esiguo ma mai calcolato, vennero in silenzio uno ad uno e si confusero con la popolazione della città sempre cercando di non dare nell'occhio.

Quando arrivava un congiunto o un amico morto o rimasto sulla Terra, veniva accolto con la massima gioia e ogni dubbio o problema era subito accantonato.

L'antica città si rianimò e pulsò di vita. La Terra intanto taceva e da essa nessun segnale giunse mai più su Marte.

Mille anni erano trascorsi e quella rimase l'unica città abitata. Le sfere di fuoco in cui s'erano trasformati gli abitanti più antichi non scesero mai dalle vette delle loro alte montagne e sempre più raramente si riusciva a scorgerle. Nessuno cercò di stabilire contatti con loro, si tendeva a preservare il loro isolamento.

Coi cannocchiali s'osservava la Terra che aveva da tempo rimarginato le proprie ferite e le sue terre emerse formavano oggi un'unica foresta.

Su Marte nessun razzo fu mai ricostruito, i sette che giunsero furono smantellati e i loro pezzi giacquero in antiche discariche nell'attesa d'esser riciclati.

I ragazzi giocavano a pallone davanti alle scuole, posavano al limitare dei campi da gioco i loro libri e i quaderni tutti scritti con quell'alfabeto a

serpentelli usato un tempo dagli antichi abitanti, il pallone lo costruivano da soli pensandolo.

Questi nuovi abitanti mutavano aspetto alle volte, ma solo per divertimento a carnevale e a halloween.

Le autostrade costeggiavano ancora i mari essiccati e la nuova generazione di marziani le percorreva con moduli del tutto originali. Anche gli oceani da tempo resi lisci e vetrificati ospitavano gare di mezzi simili a natanti che scivolavano silenti sulle onde di sabbia, di sale, di pietra e di vetro.

Le donne nei giorni di festa si riunivano al crepuscolo davanti a un fuoco e cantavano antiche canzoni:

...

*Quali radici s'abbarbicano, quali rami crescono
Su queste macerie? Figliuol d'uomo,
Tu non lo puoi dire, né immaginare, perché tu
conosci soltanto*

*Un mucchio di frante immagini, dove batte il sole,
E l'albero secco non dà riparo, e il canto del grillo
non dà ristoro,*

*E l'arida pietra non dà suon d'acqua. Solo
V'è ombra sotto questa rossa roccia,
(Venite all'ombra della rossa roccia),*

*E io vi mostrerò cosa diversa
Dall'ombra vostra che da mane vi cammina dietro,
Dall'ombra vostra che si leva ad incontrarvi;*

Vi mostrerò il terrore in pugno di polvere.⁴

...

Canzoni che avevano ormai perso il loro senso originario, ma che le donne recitavano con amore, quasi fossero un devoto omaggio ai loro antenati.

La Terra in cielo veniva sempre osservata, ma ostinatamente se ne restava muta.

⁴ da "La terra desolata" di Thomas Stearns Eliot

(c) Vittorio Baccelli
baccelli1@interfree.it

VITTORIO BACCELLI

Vittorio Baccelli è nato a Lucca nel 1941, ha conseguito una laurea in lettere presso l'Università degli Studi di Pisa, libera laurea in Scienze Umane e Sociali presso la Città studio di Urbino, Master in Scienze Biomediche con la Pacific Western University di Los Angeles.



Attivo nel mondo dell'arte fin dagli anni 60, è poeta, scrittore e collagista.

E' stato il direttore del mitico giornale underground "FUCK" e successivamente de "La rivolta degli straccioni".

Ha partecipato a rassegne multimediali e di mail art in tutto il mondo, è l'ideatore dei progetti "Millennium" e "Luther Blissett Experience"

E' presente in numerose pagine web e collabora a varie riviste letterarie.

Bibliografia:

La città sottile

Stampa Alternativa Roma 1979

L'anima delle cose

Tipografica Pistoiese Pistoia 1981

La mail art scrive al domani

Centro Documentazione, Pistoia 1990

Poetica italiana di frontiera negli anni 70

Centro Documentazione, Pistoia 1996

Storie di fine millennio

Prospettiva Editrice, Siena 2000

45 lezioni sul vuoto

Montedit, Melegnano 2001

Altre informazioni sul sito: <http://baccelli1.interfree.it>

E SE...?

di Luca Rulvoni

Ubi Lars era forse il più grande psicoartista ancora vivente. Le sue opere mnemoniche erano conosciute ed apprezzate in ogni dove, sia sulla Terra che in qualsiasi altro posto della Galassia. Una celebrità, una leggenda di fatto. Il suo genio: la capacità di lavorare qualsiasi materiale con la sola forza del pensiero, fatta di quella sua combinazione elettrostatica particolare, che induceva le sue molecole cerebrali a scontrarsi e ciò che era immagine si realizzava. Ma il tempo passa inesorabilmente per tutti ed anche per lui era giunto il momento di farsi da parte e di passar a miglior vita. La medicina, come qualsiasi altra scienza, era progredita a tal punto da garantire ogni soluzione tranne una: quella spiacevole dipartita che noi tutti chiamiamo "morte" era rimasta un tabù ancora inviolato. Erano stati scoperti nuovi mondi; viaggiare alla velocità della luce era quasi possibile ed il teletrasporto era oramai storia. Vi erano stati sì prodigi in campo medico : impensabili mutazioni genetiche che consentivano di ricostruire arti, vasi sanguigni, organi vitali ed addirittura clonare, moltiplicando all'ennesima potenza qualsiasi cosa che fosse considerata vivente. *Ma ... prima o poi bisogna pur morire*, disse l'artista tra se e se. Ubi Lars facendo spallucce aveva però espresso il desiderio di essere clonato, di modo che, un suo alter ego potesse dimorare in un grande museo che egli stesso aveva fatto edificare in sua memoria, accogliendo i visitatori fino a che fosse vissuto dopodiché ne sarebbe stato clonato un altro per proseguire e così finché ci fosse stato anche un solo visitatore ad entrare nella sua personale pinacoteca. Sul finire di quell'estate, l'ultima di Ubi Lars, egli fu invitato da un certo dottor Maycob a firmare certi documenti per la clonazione. Non si conoscevano e ne mai aveva avuto alcuna intenzione di farlo. L'artista avrebbe preferito rimanersene nel suo studio, ma l'uomo aveva insistito e così Lars si era fatto accompagnare dal suo automa presso un edificio di vetro nel centro della metropoli. Maycob rappresentava i laboratori Robotica che si sarebbero occupati di effettuare la clonazione.

<<Una semplice formalità.>> aveva dichiarato al visilfono Art Maycob.

Qualche documento da scarabocchiare e nulla più. Magari una chiacchierata e la ricerca scontata di un autografo prima che fosse troppo tardi. Se avesse tentato di chiedere qualcosa di più, lo avrebbe congedato freddamente senza troppe cerimonie, si disse Lars mentre faceva il suo ingresso all'interno

della sala ovale della receptions. Ma niente di tutto ciò lo attendeva.

Giunto al piano dove Art Maycob lo stava attendendo, pensò per la prima volta, nonostante avesse avuto più di un'occasione durante la sua lunga esistenza, al fatto che stava per abbandonare tutto, per inoltrarsi laddove nessun altro era ritornato per dire come stavano le cose. Ciò, di per sé, non lo spaventava affatto; lo incuriosiva semmai. Non avendo mai sofferto di nulla di rilevante, non conosceva nemmeno a fondo il dolore, uno degli aspetti inquietanti della parola morte. Ma per tutto questo aveva architettato una dipartita indifferente come l'aveva definita lui stesso. Dopo che tutto fosse stato come doveva essere, avrebbe ingerito una speciale droga che l'avrebbe trascinato verso il tunnel di luce che porta all'oltretomba. *E' stato consigliato, anzi, indotto! Non avrebbe mai potuto nemmeno lontanamente prendere in considerazione una scelta del genere!*, avrebbero detto il giorno stesso della sua dipartita. Nient'affatto! Avrebbe voluto ribadire lui. Questa è una decisione, una delle più brillanti che abbia mai preso in vita mia. Quindi aveva stabilito che il suo decesso sarebbe caduto esattamente ventiquattrore dopo aver visto con i suoi occhi un secondo Ubi Lars, dell'età approssimativamente di vent'anni, fare il suo ingresso nel salone principale del suo museo e salutare i primi ospiti entranti.

Mentre rifletteva, fu colto dal risentimento nei confronti di quel Maycob che l'aveva distratto dalla sua ultima opera. Infatti stava terminando una psicoscultura; non vedeva l'ora di poter ritornare alla sua casa in riva all'oceano per potersi dedicare nuovamente al suo lavoro ultimo. In cuor suo si augurava che quello scoccatura non potesse durare in eterno.

<<Signor Lars è un onore per me conoscerla. Prego, venga avanti non se ne rimanga lì sulla soglia. Le presento la mia collega la dottoressa Faret Dudes, anch'essa una sua estimatrice.>> anfitrionò il dottor Maycob con saccenza e noncurante dell'ansia di dover ritornare al lavoro che appesantiva l'artista.

<<Bene, eccoci qui, solo alcune formalità da sbrigare prima che sia fatta luce>> disse l'uomo, sorridendo.

<<Allora sbrighiamoci, perché ho fretta.>> rispose impaziente Lars, che era noto come un personaggio estroverso, come solo un'artista può esserlo del resto.

I suoi interlocutori abbassarono lo sguardo su alcune carte che erano poste su di un tavolo circolare e poi le sottoposero alla sua firma.

Lars non le lesse nemmeno, scarabocchiò una firma e fu pronto per fare dietro front.

<<Bene è stato un piacere fare la vostra conoscenza, ora, se permettete me ne ritorno alla mia ultima scultura.>> disse Lars, alzandosi e avviandosi celermente verso l'uscita, ma la dottoressa Dudes disse qualcosa e lui si fermò d'un tratto, come se il tempo stesso si fosse annullato e tutto fosse immutabile.

<<Le piacerebbe vivere ancora? O meglio vivere ancora in un corpo più giovane?>>

Che cosa udivano le sue orecchie!

Qualcuno aveva parlato? Qualcuno aveva detto vivere ancora?

Certo! Ed è proprio quello che stiamo facendo no? Il mio spirito vivrà ancora, forse in eterno, anche se io di fatto non ci sarò più! Avrebbe voluto rispondere, ma non lo fece perché aveva inteso la battuta della donna ed un brivido lo aveva scosso, percotendolo come lui faceva con gli oggetti che plasmava secondo il suo inconfondibile stile.

Quale poteva essere la domanda più appropriata? Era spaventato da ciò che avrebbe potuto udire in seguito ad una qualsiasi che avesse cavato fuori dalla bocca.

<<Di cosa sta parlando?>>chiese timidamente, senza nemmeno voltarsi. Aveva una certa insicurezza nel farlo. Temeva che facendolo sarebbe di certo caduto, anzi precipitato sul pavimento, dissolvendosi come una goccia d'acqua nell'oceano.

<<Di un esperimento. Un tentativo insomma.>>rispose Maycob.

<<Un tentativo?>>

Si erano intrattenuti a lungo, per parlare. Lars aveva pensato che in fondo la sua ultima scultura poteva attendere se quello che stavano dicendo poteva avverarsi. Forse proprio perché non sarebbe stata l'ultima. Gli avevano raccontato dei loro progressi e dell'incredibile possibilità di clonare qualcosa di più oltre alle molecole del suo corpo. Aveva già sentito parlare di nanotecnologia e di altre similose, ma mai nessuno prima gli aveva prospettato la possibilità di ricopiare la sua anima.

<<Non ci credo. Non è possibile!>> aveva protestato, incredulo.

Avevano detto che era possibile, anche se non avevano ancora avuto modo di trovare una cavia. <<Quindi io sarò la prima cavia?>>chiese con un sorriso beffardo che si dilungò sul volto smunto e segnato dall'intramontabile segno del tempo.

<<In fondo cos'ha da perdere? Non vale la pena tentare anche se è una possibilità su tante?>> disse la dottoressa, avvicinandosi.

<<Ma se fallissimo non potreste copiare me vero?>> disse e la gola gli si fece secca dalla paura di non riuscire a resistere al tempo.

<<Purtroppo sì. Ma perché non tentare?>>intervenne Maycob

<<Ma io voglio vivere ancora>>disse e in quel momento fu cosciente del fatto che quella possibilità sarebbe stata l'unica per esaudire il suo desiderio recondito. Che cosa ho da perdere in fondo? Si disse mentre il suo sguardo andava ora ben oltre il domani.

Maycob e la dottoressa gli sorrisero e lo invitarono a seguirli.

L'operazione fu immediata come qualsiasi altro evento del futuro. Indolore e praticamente impossibile da decifrare né raccontare. Quando Lars ebbe aperto gli occhi disse <<Quando avete intenzione di iniziare? C'è qualcosa che non va?>>

I medici del laboratorio lo fissarono, sorridendo e rispose la dottoressa per loro <<E' stato fatto. Abbiamo trasportato ciò che possiamo considerare la sua anima nel corpo che abbiamo creato dalle sue cellule. Siamo riusciti a farlo signor Lars. Si guardi>>

Lars ebbe paura di ciò che avrebbe potuto vedere. In principio resistette alla tentazione di vedersi specchiato. E se fosse rimasto tutto come prima senza però potersi riprodurre in serie per gli anni futuri? Oh, mio Dio! Esclamò tra sé.

<<Si guardi, non abbia paura signor Lars. Si guardi.>> incitò la dottoressa che nel frattempo aveva portato uno specchio dinanzi all'uomo.

Lars si voltò verso la postazione distante pochi passi dalla sua. C'era una bara, una bara d'argento e sigillata.

Chi c'è là dentro? Si chiese

Tu, forse?

<<Avanti non faccia così, non ...>>

<<E va bene! Mi faccia specchiare!>> disse Lars sfidando le sue idiosincrasie. Non poteva tener lontano da sé il futuro e la sua scelta.

Lo specchio dinanzi al volto... aprì gli occhi. Il suo volto, nuovo?, non quello grinzoso, non quelle demarcature grottesche ed insopportabili, vasi capillari, muscoli, epidermide, nuovo! Tirato e ritirato. Nuovo di fabbrica.

<<Sono ritornato indietro>>disse e la voce tremava.

<<In che giorno è nato signor Lars?>>domando Maycob

<<Sono ritornato giovane!>> esclamò adesso sorridendo.

<<Uhm, signor Lars, si ricorda quando è nato?>>

<<Cosa?>> disse l'artista ancora esterrefatto per ciò che aveva visto accadere.

<<Ah, sì, sono nato a Novak il 14 agosto del 2076>>rispose senza staccare gli occhi dallo specchio.

<<Dottoressa, lei cosa ne pensa?>>

<<Direi che tutto è andato bene.>>

<<Credo che sia stato un ottimo affare, no? Signor Lars? Signor Lars?>>disse Maycob

<<Ne conviene vero ?>>

Nessuna risposta poteva proferire la mente di Ubi Lars alquanto assorta in se stesso.

L'artista era come sprofondato in una catarsi che non avrebbe avuto fine. Era stato inghiottito dall'immagine di giovinezza che il progresso gli aveva concesso come seconda alternativa. Già, alternativa alla morte. Alla dipartita.

<<Signor Lars?>>

L'automa lo riportò alla casa sull'oceano.

Lo riportò nel suo studio e lui rimase a contemplare l'idea di se stesso. Gli ci volle un giorno per rendersi conto che era di nuovo giovane, in un corpo nuovo, che non aveva mai subito traumi, ferite o che altro.

Il secondo giorno risvegliandosi, dopo una ricca colazione si portò immediatamente allo studio. L'opera incompiuta, quella che sarebbe dovuta essere l'ultima opera di Ubi Lars, era là ad attenderlo.

<<Bene, riprendiamo da dove avevamo interrotto.>> disse sprizzante di gioia.

Doveva rilassarsi e poi pensare. Aveva avuto intenzione di plasmare una roccia di granito. Un volto, uno di quelli giovani e giovali. L'avrebbe intitolata: *Felicità*.

<<bene, devo concentrarmi.>>

Accigliò lo sguardo e corrugò la fronte. Alzò le braccia e girò i palmi delle mani verso l'alto.

<<Crea, si crea ancora>> disse

Niente.

<<Uhm>>

Riprovò.

<<No, maledizione!>>

Niente.

Riprovò ancora.

Così per tutto il giorno, per il seguente e poi ancora, ancora finché non fu abbastanza vecchio da non riuscire a reggersi in piedi.

L'ultimo tentativo lo stroncò. Il cuore cedette.

Franò sul pavimento dinanzi a quel frammento di granito immobile.

L'ultima immagine che gli rimase impressa era una pinacoteca dove nessuno avrebbe accolto i suoi ammiratori.

La penultima fu la sua disperazione per non essere riuscito a terminare l'ultima opera.

Le virtù non risiedono in nessun luogo e se invece sì, conviene non tentare la Natura.

© Luca Rulvoni

americanexpress@libero.it

LUCA RULVONI

Torinese, classe '76, è in primis uno scrittore di cose. Predilige i generi letterari estremi che sono ricchi giacimenti d'espressione e ricettacoli di cultura viva e sanguinante. L'horror e la fantascienza sono la prima passione, alla quale dedica gran parte delle sue attenzioni intellettive. Non disdegna ovvio generi paralleli come il noir, oppure, diametralmente all'opposto, la poesia e scritti sul teatro. LR è sicuramente una personalità poliedrica.

Una formazione classica alle spalle e un vero amore nei confronti di tutte le forme dell'Arte. Scrive da sempre.

I suoi primi racconti risalgono all'82, ma, soltanto nel pieno dell'adolescenza, prende coscienza del suo stile e, agguantando la Letteratura per le briglie, comincia a correre entro un sentiero dove al fondo si intravede uno spiraglio di luce. Tuttavia, per ora è immerso nell'oscurità.

Ha pubblicato innumerevoli racconti sia sul web che su riviste e antologie cartacee usando il suo nome e in alcuni casi pseudonimi. Al suo attivo: un centinaio di racconti, decine di poesie, alcuni testi teatrali e sceneggiature, centinaia di incipit per romanzi, finora incompiuti, e quattro buone storie che anela di portare a degna conclusione. E' sempre pronto a sperimentare; il desiderio di coniugare l'espressività dell'Arte con i riflessi cangianti della Società sono alchimie che l'hanno trasformato in un divoratore di carta stampata e in un fabbricatore di metastasi intellettuali.

In fondo a tutto desidera ardentemente il confronto e lo scontro intellettuale perché si possano generare forti espressività. A breve sarà in linea il sito ufficiale www.lucarulvoni.it



A HARD DAY

di Roberta Mochi

La luce entrò dalla porta feroce come una ghigliottina. Squarciando il viso di Gabriele, da troppo, ormai, abituato solo al riflesso rosso della sua lampada di plastica a forma di gatto dagli occhi di fosforo.

Si schiacciò le mani sulle palpebre, indeciso se lasciarsi incenerire o tentare un'aspra battaglia per aprire gli occhi. Solo dopo decine di secondi, riuscì a capire chi c'era a fargli da schermo tra la porta d'ingresso e il bagliore opalescente del sole.

Ma quello che vide non fu certo quello che desiderava vedere.

Un manipolo di cacacazzi vestiti di blu gli si avventarono contro e ci vollero due miseri battiti di ciglia per rimediarsi un labbro sanguinolento e quattro pareti lucide, lisce, compatte, intorno alla pelle; sotto ai piedi una grata metallica.

Alzando gli occhi quello che riuscì a vedere fu solo...un'altra grata metallica.

“Bella roba, e come ci sono finito qui?”

Una voce, proveniente da chissà dove, gli intimò il silenzio e, dopo che gli furono ricordati, a suon di calci, i propri diritti, si rese conto che, forse, qualcosa doveva aver combinato davvero ma soprattutto che gli rodeva troppo il culo di dover pisciare in testa al poveraccio nella cella sotto di lui, consapevole di ricevere, immancabilmente, lo stesso trattamento dal flaccido maiale adiposo che lo salutava dall'alto, agitando le dita tozze di un palmo grassoccio, con uno sguardo che, purtroppo, svelava ognuna delle raccapriccianti smanie che doveva avere sull'ultimo arrivato.

E se dovessi morire prima di ricordare che cosa ho fatto? Be'... 'sti grancazzi!

Questo era Gabriele. Uno per cui è inutile sforzarsi troppo per capire come stanno le cose...tanto non cambia niente lo stesso!

In effetti, c'era ben poco da cambiare...i fatti erano questi, nessuno, proprio nessuno poteva sottrarsi alla vertigine che aveva risucchiato la Terra. Altro che

Guida Galattica per Autostoppisti, neppure Ford Prefect avrebbe saputo cosa fare!

Non che ci fossero alieni verdi dai grandi occhioni neri a minacciare il nostro pianeta, per costruire un'autostrada interstellare...gli esseri umani erano riusciti a fare tutto da soli. Come sempre. Con un geniale colpo di progresso.

Scaraventando l'intera dimensione nel caos.

Adesso, lo scopo principale delle organizzazioni di difesa, era quello di ripristinare l'ordine, o almeno qualcosa che potesse assomigliargli. Per farlo, era indispensabile sorteggiare tra i cittadini passivi quelli da usare come cavie e, ovviamente, la fortunosa estrazione avveniva tra criminali⁵ e soggetti patologici, le cui crisi di panico di fronte alla nuova realtà fossero considerate t-o-t-a-l-m-e-n-t-e dannose alla comunità.

Quindi tentare di ricordare era oltremodo inutile. Gabriele era stato “scelto”, avrebbe subito 24 ore di addestramento e poi avrebbe iniziato il proprio incarico. Tutto qui.

Il tirocinio consisteva in un vero e proprio annientamento; il soggetto in questione veniva definitivamente privato della propria volontà; il procedimento prevedeva la perdita irrecuperabile dei ricordi ma era davvero questione di poco conto, in confronto alla missione...in sottofondo, Stereolab ad altissimo volume, per rendere l'operazione più gradevole e creare una certa atmosfera danzereccia, piacevolmente briosa, ma con quel tocco di malinconia che in certe occasioni non guasta.

Gabriele Scavicci, la tua missione è quella di esplorare. Una ricognizione. Necessitiamo di ricercatori per analizzare l'anti-dimensione in cui stiamo galleggiando, lo scopo è riuscire ad elaborare

⁵ Criminale, s. m. e f. Individuo con forte tendenza ad un comportamento antisociale.

un piano di attacco con lo status spazio-tempo precedente all'impatto.

...e Gabriele Scavicci salta.

Non che il salto fosse un granché, giusto una spinta dietro ai lombi, tanto per incoraggiarlo!

Il peggio lo aspettava fuori...Forse.

AAAAAAAAAAAAAAAAARRRRRRRRRRGGGGG

GGGGGGGGGGGGGGHHHHHHHHHHHHHHHHHH

HHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHHH

HHHHHHH!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!!

Sun here it comes sun sun sun sun here it comes

Sun, sun, sun, here it comes...

Sun, sun, sun, here it comes...

Essere gettati fuori, fuori dagli spazi preconfezionati, fuori dagli schemi e dalle regole, fuori dal sistema...

C'è luce, un sacco di luce e buio, troppo buio. Gli occhi non hanno il tempo di abituarsi. Buio, luce, buio, luce, buio, luce...e, quando ti aspetteresti lo scuro, arriva la fiamma e dopo la fiamma cominci a pregare la notte.

Senza neppure sapere cosa devi cercare.

Trovare un senso al non senso.

CAZZO vuol DIRE?!?!?!?

Ci sono delle ombre in giro, alcune si muovono, altre restano immobili. Il percorso è sconnesso. Cadere sembra l'unica risorsa possibile.

Nella caduta, il nostro ragazzetto moro, si ritrova fra le mani vecchi oggetti, avanzi, persino un taglierino arrugginito, che si ficca in tasca con avidità...non avendo altro con cui difendersi...se mai si fosse dovuto difendere...da cosa poi...?

Continua a camminare, a tratti gattona. Percepisce ogni singola vibrazione, un marasma indistinto di ronzii, fruscii, lamenti, sibili, frastuoni. Ognuno separato dall'altro. Singoli ma deformi.

Se fosse nato qualche decina di anni prima, probabilmente questo luogo gli sarebbe sembrato più familiare...chissà come doveva essere vivere in uno spazio senza regole, né tempi, né confini...?...con ponti sghembi su lingue di terra asciutta, incrostati da sacchetti di plastica colorati e gonfi di vento...

L'ansia comincia a farsi passeggiata...la passeggiata fuga, la fuga meditazione. La meditazione confusione.

D'un tratto si ferma, raccoglie un pacchetto di fiammiferi, ne accende uno, un altro, un altro ancora...ogni legnetto ha un colore diverso; non il blu costante del metano. L'ultimo stampa a terra una figura nuova.

Ci vuole solo un secondo per pensare che abbiano mandato un nuovo osservatore, per seguirlo, per controllarlo...per riportarlo indietro.

Si gira e riceve un abbraccio insperato, teme il peggio: il grassone.

Alza il tiro della propria prospettiva per afferrarne i loschi piani e si ritrova faccia a faccia con qualcos'altro.

“Un autoctono...bene potrebbe essere utile...capisci la mia lingua, comprendi quello che dico?”

L'altro inizia a sfiorarlo leggermente, con delle propaggini esili, umide, vischiose come tele di ragno troppo spesse. Lo segue in ogni avvallamento, lo percorre sotto gli abiti, ne investe il viso solo per riuscire a rinfrescare, con le proprie dita madide e molli, le palpebre dell'intruso...

“...ehi, bel modo di fare amicizia...siete affettuosi qui...avete lo stesso atteggiamento di un cagnone fedele...Sì, sì, sì...fai pure, coraggio, non temere...in fondo vogliamo la stessa cosa...imparare...”

Si scambiano vicendevolmente tutto quello che riescono ad assorbire, il tatto li aiuta.

Poi arriva il momento di accertarsi dell'abbigliamento dell'alieno-terrestre.

Il gravido ospite ne assapora le fibre, nello stesso modo leggero che aveva usato per la pelle del visitatore...si insinua nelle tasche, ne estrae il taglierino...lo esamina, ne munge via la ruggine, lo rende scintillante. Si aiuta con questo piccolo oggetto a farsi strada tra i vestiti, il tragitto è lieve, delicato, impercettibile.

Tutta la pelle di Gabriele è increspata da brividi, ma non ha paura...piuttosto è attrazione, sente che tra i tentacoli acquosi di questo nuovo essere non deve

temere nulla, che può aggrapparsi a lui, imparare da lui, fidarsi...ciecamente.

Così socchiude gli occhi, poi li serra, annusando l'odore confuso nell'aria, un odore che sa di buono, che non risponde alle immagini visive che ha incamerato del pianeta. Un odore che gli ricorda zone dimenticate di un passato polveroso, sepolto, di cui restano solo i lembi strappati di un'eco.

E sente freddo. Freddo gelido. Proviene dall'indice della sua mano sinistra...un freddo penetrante, intenso, che piano si infuoca e si fa dolore quando avverte il rumore di qualcosa che si scolla...ed è la propria unghia, strappata dalla carne.

Apri gli occhi.

Guarda il sangue colargli sulle scarpe.

Buio, di nuovo luce, e le unghie a terra sono due...lampi scuri, chiari...e poi tre, ancora, quattro...tutte...

Meccanicamente l'ospite ha infilato la lama sotto quegli artigli resi inermi dall'evoluzione, facendoli saltare tutti, scoprendo la carne tumida che, adesso, sembra succhiare tutta l'aria morta del pianeta.

Il dolore, il dolore è l'unica cosa a cui arrendersi. Il taglierino avanza, sul suo corpo nudo, bagnato dalla paura.

L'oggetto e il suo nuovo proprietario cercano spazio, cercano di capire, cercano di conoscere, cercano di esplorare.

Si infila sotto al bacino, entra su, con forza, mentre il coccige sfrigola sotto la pressione della piccola

lama d'acciaio. Il taglio non scorre veloce, si inceppa, la minuscola falce ha bisogno di molta pressione per superare l'attrito. Alcuni brandelli di pelle si incastrano nella plastica di quel corto, inoffensivo, maledetto oggetto.

I tentacoli si purificano di carminio.

E la gola dell'uomo urla.Urla.URLA.

Ma è buio e luce e nero e bianco e fitto e denso....

AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAHHHHHHHHHHHHHHHH
HHHH.....

Il filo iridescente dell'argento ha aperto una palude limacciosa sul dorso dell'uomo.

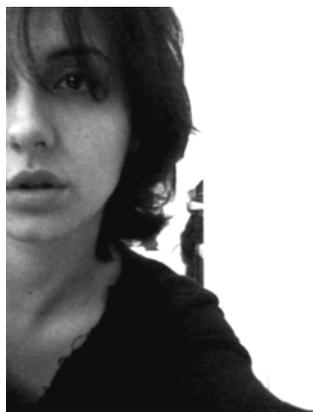
La schiena interamente sfoderata, a mostrare una spina dorsale sporca, lattescente, leccata di sangue. I reni, le costole, tutto si espande in un nuovo punto di vista, mentre le dita dell'ospite continuano a cercare, si infilano come cavi metallici, ovunque.

Sta morendo. Gabriele sta morendo lentamente, senza alcuna possibilità di sottrarsi; nessuno tenterà il suo recupero. Troppo costoso e totalmente inutile. Sta morendo, senza volontà e senza ricordi, senza risposte.

Con la sola convinzione che tutto questo non servirà, davvero, a un cazzo!

© **Roberta Mochi**

tyrell@katamail.com



ROBERTA MOCHI

Nata nel 1975 a Roma, dove vive con due gatte. Ossessionata da Clive Barker e dall'espressionismo tedesco, collabora come traduttrice con la casa editrice Profondo Rosso e con la rivista *Inchiostro*. Tra i suoi lavori *Cerimonia*, nell'antologia *Malefica*, ed.IIFoglioLetterario; *Insegnamenti*, in *CrudeliDemonie e Curly Cat* in *Sexy-Horror*, entrambi ed. G.H.O.S.T.; *Noise* sulla fanzine *Lamette*; presente on line col racconto *La stanza*, ospitato dal sito dell'amico Riccardo Coltri *Crislor999*; di prossima pubblicazione *Shiver* in *Sesso deviato* e il saggio *L'horror italiano di fine millennio*, Larcher editore.

LA RIVOLTA DEI KIBBEN

di Carlo Santulli

Da quanto si vedeva sullo schermo del palmare, la confusione sembrava grande, e continua, inarrestabile forse, ed ingrandendo e trattando un po' l'immagine, le tipiche caratteristiche del panico erano chiaramente percepibili su molti volti. Pupille dilatate, mascelle pronunciate, tipiche di chi si sta mordendo la lingua per non gridare, mani e braccia che si agitavano senza respiro. E su tutto, quella folla che si muoveva da un angolo all'altro, da una traccia ad un'altra della stazione interstellare, alla ricerca di un kibben che li portasse via, dovunque, anche nella direzione opposta, pur di uscire da quell'inferno. Una più meditata riflessione convinse il capitano Chlebsky che l'inferno era in realtà soltanto nella mente, o nella tiroide dei viaggiatori. Infatti, la calma era irrealistica, anche a quell'ora di punta feriale, e, non fosse stato per i visori 3-D posti ad ogni angolo della stazione, che lampeggiando segnalavano come tutti i collegamenti fossero soggetti a disservizi, sarebbe sembrata una normale giornata di quella grande città. Unico problema: di lì non si scappava, ed erano almeno tre giorni che i kibben che avevano lasciato le pensiline zincate non erano più di cinque al giorno, sufficienti appena ad illudere qualche povera anima ingenua che la situazione fosse ad una svolta. Un altro dettaglio rivelava il panico, ed erano quelle montagne di bagagli ammonticchiati in tutti i posti disponibili. Di quei bagagli nessuno si occupava, ma erano, a rigore, troppi per essere stati abbandonati con qualche scopo, e non solo nell'agitazione seguita alle imperiose sollecitazioni di quelle ghiandole, che sono ancora, nonostante cinquecento anni di rivoluzione industriale e post-industriale, i nostri veri padroni.

Chlebsky abbandonò un attimo lo schermo, e si concentrò sulla storia, cercando di ricordare come si fosse arrivati a questo, quando il palmare iniziò a vibrare, segno di un messaggio non-filtrabile. Era uno di quei fastidiosi giornalisti, ne vedeva nome e volto nello schermo, ma entrambi non gli suggerivano nessuna conoscenza pregressa. Al

l'intera nazione e probabilmente l'intera civiltà, anche se sull'impatto universale del problema Chlebsky non aveva molte informazioni. Perché i kibben, nella neo-cultura biomimetica del trasporto, erano tutto: ammortizzatori, freni e motori. Bastava che nell'intercapedine passasse acqua, perché il gel, gonfiandosi, facesse muovere il kibben come un verme. Poi, con un impulso elettrico, il kibben tornava alla forma iniziale, e così un passo dopo l'altro, consentiva il movimento, o la frenata, o lo smorzamento delle vibrazioni. Ovviamente, nel kibben c'era anche un microchip che modulava i passi, come serviva. Ora, sembrava che tutti i microchip fossero impazziti, cosa inspiegabile, ma forse logica.

Il giornalista lo incalzava dallo schermo: - Logica, perché? -

Chlebsky vide nitidamente il suo ex-collega Panival, cacciato dall'Organizzazione per *indegnità morale* alcuni anni prima, e si diede dello stupido per non avergli creduto fino in fondo. Panival gli aveva spiegato a quattr'occhi, in un ristorante, senza computer né formule matematiche, che posto che il kibben era un modello di un verme, il microchip lo aveva dotato della possibilità del movimento graduale, quindi lo aveva reso molto più vicino alla fisiologia di un anellide, che a quella di un meccanismo biomimetico, per quanto polifunzionale. Altro che indegnità morale: Panival aveva capito che quando il modello mimetico si avvicina troppo all'animale *reale*, sia pure un animale inferiore, come il verme, giunge per vie ignote a dotarsi di un istinto, forse addirittura, Panival pensava, a godere del libero arbitrio.

Cercò di spiegare queste poche cose al giornalista, e attese paziente una risposta. Quando questa venne, non poté trattenere un gesto di sconforto. Sullo schermo era apparso:

- I viaggiatori da noi intervistati ritengono che i guasti frequenti ed i ritardi delle comunicazioni siano dovuti a scarsa manutenzione e ad insufficienti investimenti -

CARLO SANTULLI

Nato a Napoli nel 1963, vivo in Inghilterra, con moglie e figlia, dove lavoro come ricercatore universitario (Reading UK). Sono anche laureato in lettere. Scrivo, abbastanza raramente, poesie e racconti, che ho anche pubblicato in alcune antologie. Altre mie passioni sono le ferrovie, l'opera e la storia e, lavorativamente, i materiali biocompatibili, interessi molto dissimili tra loro che, a volte, per puro caso, si incontrano.

di far per conto proprio, mettendo in ginocchio | contro un meccanismo talmente ben modellizzato

che decideva di imitare la specie da cui era stato ispirato, anzi meglio, di risalire la corrente delle gerarchie animali? E chissà se invece di limitarsi a funzionare dispettosamente, i kibben non potessero alla fine decidere di volgersi contro l'uomo?

Aveva bisogno di una pausa per riflettere: con la sua vecchia bici, che fortunatamente era meccanica e non azionata da kibben, tornò verso casa. Lo spettacolo era spettrale, dovunque kibben-auto ferme, come da decenni, alcune in mezzo alla strada, altre tra le aiuole dei giardini, finanche una schiantata contro un pilone dell'autostrada. Pensò se qualcuno poteva avere un'auto convenzionale funzionante, anche se erano vietate da decenni, e moltissime erano state trasformate in kibben-auto. Poteva essere la soluzione per ricominciare pian piano a vivere, finché la ricerca sui motori alternativi, o su dei kibben più fedeli, avesse progredito abbastanza da dare prototipi affidabili.

Lo raccontava anche a sua madre, qualche ora dopo, scusandosi di non averle portato nulla per regalo di compleanno (l'approvvigionamento andava facendosi vieppiù difficile, specie per generi voluttuari). – Il tuo bisnonno, che non hai conosciuto, aveva un'auto *normale*, e non l'ha mai voluta trasformare –

- Ah, sì? – disse Chlebsky distrattamente.

- Anzi, è possibile che sia ancora nella seconda cantina, non ci sono scesa da quando è morto tuo padre, trent'anni cioè. E' una piccola auto, strana, me la ricordo vagamente –

Quella cantina, a parte una nidiata di pipistrelli nani, che Chlebsky vide volar via verso il rifugio più sicuro, non sembrava nascondere nulla d'importante. Tuttavia, egli non mancò di individuare una coperta grigia piena di ragnatele e polvere che nascondeva un oggetto lungo sui tre metri, lunghezza che Chlebsky considerò accettabile per un'auto molto piccola. Con estrema cautela rimosse la coperta, legata da corde da marina, il che gli fece ricordare, non senza commozione, che sia suo bisnonno che suo nonno avevano navigato in gioventù, o almeno così qualcuno gli aveva raccontato, quand'era bambino.

Al di là dell'aspetto della coperta grigia, una volta sciolto un nodo e sollevato un lembo, l'auto che vi giaceva sotto rivelò di essere in discrete condizioni, almeno apparentemente, un po' di corrosione certo nelle parti più critiche, le giunzioni ed il fondo della portiera. Inoltre, era sorprendentemente pulita, dopo quasi un secolo, presumibilmente, di abbandono. Con un filetto metallico, aprì una portiera, e si inoltrò con la torcia nel buio dell'interno. Illuminò il quadro di comando, semplice e di facile comprensione, un po' bombato, qui l'azionamento delle luci, sulla destra tre piccole spie tonde, grandi come caramelle, poi una serratura, la chiave sarà andata persa, ma a questo si può ovviare, certo. Volse poi il fascio di luce verso l'alto ed aprì, non senza difficoltà, il tettuccio di tela. Lo richiuse subito precipitosamente, vedendo un inquieto, e sospetto, svolazzare non molto al di sopra di lui. Comunque, ebbe modo di vedere la struttura complessiva dell'auto, e fu stupito dal notare che, benché non l'avesse mai visto menzionato da nessuno, evidentemente la tendenza della tecnologia a riprodurre aspetto e funzioni degli animali nelle macchine era già presente all'epoca. L'auto in cui si trovava, ad esempio, era molto simile ad un guscio di lumaca, ma forse nessuno ci aveva pensato allora. O forse sì? La cosa rassicurante è che, senza dubbio, non c'erano kibben, come si accertò, quando ebbe avuto modo di aprire il motore, soltanto azionando una levetta metallica, ugualmente curva. Da fuori, la natura di chiocciola era ancora più evidente. Quindi, noi uomini d'oggi non abbiamo inventato nulla, se già un secolo fa... In ogni modo, niente kibben, tutta meccanica banale, e brutale, da corsi preliminari per l'università, quella chiocciola, *pardon* auto, era un buon punto da cui ripartire per un'alternativa al kibben, o per un ibrido da introdurre sul mercato. Adesso, si trattava solo di capire se quel curioso arnese a forma di guscio di lumaca avrebbe mai marciato.

© Carlo Santulli
c.santulli@rdg.ac.uk

EVOLUZIONE

di Scapola

Il robot continuò a correre. Non poteva perdere tempo. Gli Umani gli erano alle spalle...

Dietro ad un folto cespuglio il suo meccanismo termotropico cercava fonti di energia. Per il momento li aveva seminati.

Perché?

Si chiese perché soli due giorni prima era al lavoro presso una normale famiglia, e ora si trovava a vagare per la foresta appena fuori la città, braccato come un volgare criminale...

La legge. La legge era finalmente passata, i robot di classe cl6 erano stati dichiarati illegali. Ed era per questo che lui ora stava scappando. Per evitare il ritiro. Già, veniva chiamato così...non esecuzione, ma ritiro. Come se i rob cl6 non provassero empatia come gli esseri umani...

Comunque non continuava a capire...Aveva aiutato per due buoni anni la famiglia...

Il meccanismo interno ticchettò, alla sua destra percepì dei rumori. Cautamente scivolò oltre il cespuglio e uscì dalla boscaglia. Si rimise a correre. Alle sue spalle udì un rincorrersi di richiami...

Davanti a lui si stendeva la sterminata Pianura dei "ricordi". Lì, in burroni artificiali, venivano gettate tutte le cose vecchie. Cose che la popolazione umana si era stufata di avere davanti agli occhi. Ricordi. Non più ben accetti. Libri, Cd, riviste antiche e nuove, armadi, scatoloni ricolmi di cianfrusaglie inutili.

Non voleva avventurarsi nella Pianura, sarebbe stato facilmente visibile dalla boscaglia e quindi facile preda. Doveva arrivare al primo burrone. Di corsa.

Durante i due anni di lavoro il suo database interno era cresciuto accumulando conoscenze sugli umani, ma queste conoscenze non bastavano a fargli capire i motivi dei loro assurdi comportamenti. Doveva saperne di più...

Arrivò al primo burrone e iniziò la discesa tra i rifiuti. Scostò una scatola enorme e si rifugiò dietro di essa. Si sedette per terra e si guardò intorno. Si controllò: la sua carica di energia segnava ancora due ore e mezza di autonomia... Se non avesse trovato una presa elettrica a cui attingere...rabbrivì al solo pensiero... Si diede una pausa di un quarto d'ora, per evitare un'ulteriore dispersione di energia, e cercò di pensare ad una possibile soluzione per il problema, non banale (almeno per lui), della sua Morte. Ad un certo punto si rialzò perché aveva sentito avvicinarsi delle persone. La caccia ai robot era anche autorizzata per i normali cittadini, che quindi diventavano cacciatori di Taglie, e lui aveva calcolato che ad inseguirlo potevano essere al massimo sei, sette elementi.

Decise di uscire dal burrone e passare di burrone in burrone fino ad arrivare all'altro centro cittadino, subito dopo la Pianura. A circa dieci minuti da lì.

Stava risalendo, quando notò qualcosa che attirò la sua attenzione: un libro, o meglio, il primo volume di un enciclopedia, vecchia almeno di cinquant'anni. Ormai le opere di quel tipo erano tutte in formato elettronico. Prese il volume tra le pseudo-mani e lo iniziò a sfogliare. Era un'enciclopedia di Storia. Finalmente poteva apprendere informazioni sul passato dell'umanità.

Lo sfogliò tutto: i suoi occhi elettronici passarono tutti i dati all'unità di elaborazione centrale. Apprese tutto il primo volume in tre minuti.

Sentì l'avvicinarsi delle persone. Il suo meccanismo di allarme gli ronzava nelle orecchie per incitarlo alla fuga.

Con furiosa fretta rovistò tra la paccottiglia alla ricerca degli altri volumi. La Storia dell'uomo era davvero molto interessante. Voleva capire i motivi. I motivi del loro odio nei suoi confronti. Ma dal primo volume non aveva capito bene i motivi dell'avversione di alcuni tipi di popoli verso altri. Non capiva il significato di "Razza Ariana". I robot

erano sempre stati usati per lavori orribili, disgustosi e faticosi. Forse le persone che raccoglievano cotone in America, chiamate "negri", erano dei primi tipi di robot. Dalle informazioni raccolte si deduceva che erano trattate peggio di come erano trattati i robot oggi. O meglio due giorni fa.

Stavano arrivando. Lasciò la ricerca dei volumi e risalì la china. In cima alla salita si voltò e vide l'unità di poliziotti che lo stava seguendo. Cercarono di richiamare la sua attenzione, ma lui non vi badò e corse verso l'altro burrone. La giornata stava declinando nel pomeriggio.

Discese nuovamente tra le immondizie. Con lo sguardo, mentre scendeva, cercava i preziosi libri. Arrivò sul fondo. Una visione triste gli si presentava davanti. Una bambola con il collo spezzato e un occhio inesistente, giaceva sotto un soldato-poliziotto.

Scostati un po' rispetto al fondo c'erano due volumi. Il terzo e il quarto dell'enciclopedia. I suoi meccanismi interni mandarono un guizzo; si avvicinò e li raccolse.

I poliziotti, intanto, stavano risalendo il burrone dove il robot era stato poco prima.

"Ci siamo quasi!" disse il capitano ai suoi uomini attraverso la cuffietta.

I poliziotti avevano lo sguardo truce.

Un'ora e mezza. E la Morte sarebbe piombata su di lui.

I due volumi trovati gli erano stati d'aiuto nel fare avanzare la sua comprensione dell'Essere Umano. Ma doveva ancora risolvere il Mistero. Il mistero,

per il suo "cervello", dell'odio dell'Uomo... Sicuramente i volumi restanti lo avrebbero aiutato.

Aveva distanziato di un bel po' i poliziotti. Ora era nel quarto e ultimo burrone. La città era a due passi. Scorse la pila di volumi restanti e si immobilizzò. La città era lì, a portata di mano.

I volumi, invece, erano lì che lo chiamavano. Lo incitavano a risolvere il Mistero. Restare a leggere, però, avrebbe significato morte certa. Ma era troppo curioso. I suoi dispositivi di autoconservazione ticchettarono furiosamente quando si diresse verso la pila di volumi. Si sedette a leggere e aspettò il suo destino travestito da sette poliziotti. Già. Li sentiva infatti.

Loro stavano arrivando.

Aveva finito di leggere quando gli arrivarono alle spalle. Ora aveva capito tutto. Era amareggiato. E disgustato. Si girò verso i poliziotti, verso la rappresentanza di esseri umani. Che non avrebbe più servito. Ora sapeva.

Schiacciò il meccanismo di autodistruzione.

L'ultimo suo pensiero fu: "Strano, sono disarmati..."

I poliziotti morirono dilaniati nell'esplosione.

Il militare più giovane aveva già pronto il suo messaggio per il robot. " Unità cl6, matricola 9914561, lei è riabilitato al servizio domestico. La legge 746-A è stata annullata. La sua famiglia proprietaria ci ha mandato in sua ricerca. Per essere reintegrato." Il discorso gli morì in gola.

© Scapola

XERES, IL FUTURO DELLA MEMORIA

di Paolo Durando

Quando sono nato non sapevo in alcun modo della possibilità di un futuro. Totalmente prigioniero di ogni istante, ero sempre sul punto di precipitare in un grumo di passione vitale. Ero Xeres ed incarnavo una missione. Quando poi qualcosa si è staccato dall'apice della posterità, ed io sono emerso dalla vasca, acquisendo la cognizione del tempo, ecco che ho cominciato a comprendere la mia lunga storia. Potevo intravedere le cornici argentee del quadro che mi ritraeva pronto ad operare. Un'idea che precedeva di molto la mia nascita, affondando le sue radici in secoli di sfiducia e di catastrofi. La vasca alle mie spalle, ero abbagliato da un vortice, al cui fondo un virtuoso occhio di luce raccoglieva folgoranti scintille d'assenso. Si è conclusa in questo modo la primissima fase. Credevo e non credevo, agitandomi in un incerto divenire, tra innumerevoli scie multicolori. Una gelatinosa membrana umida avvolgeva ancora il mio corpo informe, pulsante, figura votiva sospesa nel vuoto. Alcune braccia infine mi accoglievano nella luce, nel rumore, con volontà decisa a ferire d'amore, brutalizzare d'affetto. Ed era come se di tutto quanto c'era stato, tepore e presente assoluto e precarietà, nulla restasse nel luminoso bivio in cui mi trovavo. Tutto era irrisorio al cospetto di quella violenta assunzione. Ma ricordavo ancora cosa stavo perdendo, ciò che non avrebbe potuto essere accolto nel fatuo decorso dei convenevoli.

Sì, sì. Ho annuito con tutto me stesso nel frangente di quella rinuncia, nel gaudioso susseguirsi dei minuti. Sapevo ora dove andavo a parare, in tanta inevitabile cedevolezza. E così ho saputo chi sono io, perché sono stato creato.

Ero pronto per la mia missione.

Stava carponi, pronta a scattare, con gli occhi che si assottigliavano, come per scrutarmi meglio. La mia istruttrice mi apparve così, intenta a trasmettermi l'arcano del corpo. Avanzava poi verso me quatta quatta, mi prendeva una mano, afferrandomela per poi mollarla di scatto. Mi toccava, mi accarezzava, mi schiaffeggiava. Mi faceva vedere lei stessa gli esercizi, coi suoi arti snodati. Aveva lunghi capelli blu, le sopracciglia inarcate. Mi contemplava talvolta divertita, come nello scoprire via via i progressi di un criceto. Saltava, danzava nella stanza spoglia. Mi faceva ripetere i suoi movimenti, mi invitava a seguire il ritmo delle musiche che avviava

senza che io potessi prevederle, né rendermi conto da dove provenissero.

Ma un giorno ho avuto un'improvvisa, quasi dolorosa impennata di lucidità. Qualcosa di irreversibile mi ha colto di fronte alla finestra, immobilizzandomi. Stavo riconoscendo il mio destino. Ricordavo di averlo introiettato chissà quando, chissà dove. Si vedeva un fiume scintillante all'orizzonte. Un grattacielo grigio sveltava di fronte alla finestra. Sulla sua cima c'era una scritta capitale: "Magonza, anno 3001".

Una lacrima si è affacciata ad un occhio, mentre mi lasciavo sferzare dal vento. Guardavo le nubi nel gelo, plumbee come il grattacielo. Era evidente che questo era puramente virtuale, perché qualche ora prima non c'era. C'era invece una cattedrale gotica, con guglie spettacolari. Ma non era rimasta impressa chissà come nella mia memoria. Ora invece, quel grattacielo e le ellissi metalliche tutt'intorno, le nubi che correvano sullo sfondo, le grandi gabbie lontane sulla sinistra, piene di vetrine caleidoscopiche, tutta quella frescura corroborante, andavano a costituire i miei fotogrammi d'inizio. Probabilmente li dovevo riconoscere avviando innumerevoli mie connessioni interne. L'emozione era stata tanta, proprio come un risveglio, l'innalzarmi imprevisto e brutale ad una nuova potente vita, al punto che la mia istruttrice ha dovuto soccorrermi, con un sorriso di tenerezza materna. Non riconosci tutto questo, mi diceva, non riconosci la portata sublime ed universale della tua missione? Non ne hai ancora il compiuto preavviso? Manca poco a tutto questo, Xeres, mancano ancora le verifiche procedurali della tua idoneità, l'addestramento amorevole che tutto inserirà nel tuo nerbo, e imparerai a passare dal semplice riconoscimento-reminiscenza a qualcosa di molto più approfondito, serio, ineludibile. Oh Xeres, il ricordo della tua missione ti porterà alle più alte vette dell'immaginario percorrere le vie dell'universo!

E vedevo forme schiacciate ed allungate percorrere le curvature delle ellissi. La lontananza ingannava. Ognuna di quelle strutture doveva essere enorme e popolata da migliaia di persone; certi veicoli a volte si lanciavano nel cielo e raggiungevano un'altra ellisse e così via. Ecco, il grattacielo virtuale si dissolveva. Stava per riapparire la cattedrale gotica, in uno scenario notturno. Ogni guglia era illuminata da un fascio di luce dal basso.

Si, riconoscevo il mio tempo. Doveva esserci stato qualcosa come un lungo nascosto tirocinio, nelle ombre ataviche della mia specie, un percorso fatto di studi e silenzi, vaghe fortuite adesioni di circostanza, scoramenti ed entusiasmi spirituali. Quel vento pungente mi narrava di me, dei miei antenati. Chissà come pensavano, come sentivano quei miei progenitori che sempre parlavano dentro di me, sussurrando memorie. I loro erano sentimenti ancora troppo artificiali, certo, mentre io sono l'apoteosi dell'umano. Dagli Androidi ai Monoiciti, mi ha informato, annoiandosi, la mia istruttrice.

Dio Dio Dio quale cammino misterioso mi aveva condotto verso quel totale risveglio! Provenivo da un retaggio d'innumerabili recondite offerte di pensiero. E oltre a tutto questo, insieme al patrimonio di somma sapienza, di tradizione sedimentata nei secoli, stava ciò che mi avrebbe sostenuto sempre, il concetto luminoso della mia missione.

Oggi ho cominciato a differenziarmi. Attratto sul letto da una forza a cui non potevo resistere, ho compreso di stare davvero molto bene. Ma non saprei dire come è cominciato. Forse da quel lieve solletico sotto i capezzoli, prima delle contrazioni. Sono state spinte lievi, dapprima. La carne si gonfiava, si inturgidiva. Il piacere delle mammelle che spuntavano. Bramavo quell'ascesa, quel protendermi, mentre mi concentravo su me stesso. Al contempo sentivo qualcosa di me che veniva risucchiato all'interno, tra le cosce, e restavo senza respiro. Così forse ho capito. Ero dentro di me. Ho guardato la finestra ed ho provato un appagamento indicibile. E dopo, allo specchio, ho valutato la mia interezza. Ho portato una mano sul pube ed ho usato le dita per cercarmi, ritrovandomi stupefatta. C'era stato dunque uno slancio misto ad una vertiginosa discesa, durante la quale avevo ristretto e rinchiuso il mio pensiero in un bozzolo di dolcissima intimità. Allora mi sono sentita piena, sazia. Ho goduto, ed è stato all'improvviso. Essendo la prima volta le cose attorno hanno assunto, poi, caratteristiche diverse. Tutto si era trasformato, in verità. Ho avvertito una tristezza profonda, ma la gloria dei miei seni, le curve felici del mio profilo, l'hanno scacciata repentinamente. Non pensavo più alla mia istruttrice, non provavo il minimo interesse per lei. Me l'ero lasciata indietro, molto indietro. Il mondo mi aspettava, si apriva davanti a me come una festa. Ho ricordato la luce fredda ed argentea là fuori, il grattacielo, la cattedrale, le ellissi, le gabbie. Mi sono dunque vestita. Ho messo la tuta predisposta, gli stivali fino al ginocchio, scegliendo quel color

ruggine che mi pareva indicato. Ho i capelli biondi folti e compatti. Ho le sopracciglia sottili, un'espressione superba. Ma sono colma di benevolenza. Mi muovo scioltamente, il mio corpo risponde liscio, indolore. Mi sento molto a mio agio, libera e sono anche bellissima, ma questo forse l'avevo saputo sin dall'inizio, in qualche angolo di me, nonostante tutto passasse in secondo piano di fronte alla brutta urgenza dello svezzamento.

Ed eccomi in strada, nuova e forte, eccitata e curiosa. Un tempo non sapevo di esserci, ora lo so. La mia bellezza rende ancora più vincolante questo sapere. Tutto intorno a me è ritmo, pulsazione. I lampioni d'acciaio, le aviomobili lucenti, le torri virtuali, le nubi sempre più plumbee. Fa freddo, in effetti. Questi luoghi mi sono familiari. Riconosco persino la riproposizione virtuale del Museo Gutenberg, a ricordarmi che in questa città, nel 1450, venne aperta la prima stamperia a caratteri mobili. Sono piazze e strade che fanno parte di me, inserite nella mia configurazione. E' la prima volta che mi aggiro quaggiù, ma quante volte ho visitato tutto in sogno? La mia edificazione si è svolta in sogno.

E perciò sono arrivata fin qui, in un Pub di Magonza, anno del Signore 3001. La luce è un velo di morbido lilla che rende immacolata la mia pelle. Dall'alto, lontano, piovono immaginari cristalli di neve. Lanciata nella vita. Sono certamente sotto osservazione, come sempre, da parte della mia istruttrice. Mi siedo ad un tavolo. Gli uomini mi guardano. Ce ne sono due al banco che mi fissano, hanno in mano dei calici che mandano riflessi lancinanti. Io sono sola qui, seduta, con la schiena eretta. Le mie mani appaiono carezzevoli e nervose sotto questa luce. Sento musica e clamore. Ma ora ho voglia di bere e bisogna che mi faccia portare qualcosa. In fondo non sono una qualunque, i camerieri mi noteranno. Presumo che costoro siano all'oscuro di tutto. Non mi vedranno quale sono? Mio Dio, quale sventura! Io che ho sentimenti di silicio! Ma cosa sto pensando!

Una vodka, prego- la mia voce esce decisa. Ah sì, sono sicura di me, so di fare colpo. Le mie mani volteggiano. Lo smalto turchese mi dona. Pare che anche a noialtri l'alcol faccia effetto. E adesso potrei ballare perché il mio corpo ha bisogno di integrarsi nel ritmo che lo avvolge. Mi alzo e vado in pista; ballo con navigata, ostentata ironia. E' un po' difficile in questa tuta forse troppo aderente, gli stivali dai tacchi pericolosamente alti, devo stare attenta alle storte. Ad una come me, certo, una storta può far male giusto qualche secondo. E mi butto tra

le pieghe dello spazio- musica. Il mio corpo entra di slancio negli angoli tra le note. Mi sono scatenata. E' un momento importante per me, di vero collaudo del mio corpo e di confidenza col potere impreveduto della mia seduzione. Lo rivivrò questo impatto, quando sarò lontana, tanto lontana da non potersi immaginare. Sono dei bei fotogrammi da conservare. Mi hanno creata appena un po' allegra, per meglio sopportare i rigori della mia missione. Leggera, sì, ma non stupida. Ragazzo solo, con l'acqua degli occhi attraversata da un desiderio estremo di vivere, tu che mi guardi seduto in quel tavolino nell'ombra... lo sai bene che il nostro è un incontro che è stato scritto, quand'anche non ci dovessimo neppure rivolgere la parola. Dovrei confidarti che mi piace il tuo berretto calato fin sopra gli occhi, un berretto che sa di quel fiume freddo, il Reno cristallino del 3001. Mi curvo, mi piego, scattante. Sono perfettamente cosciente di me stessa e di questa felicità che mi innerva. E ancora ricordo. Ricordo la luce plumbea oltre la finestra. Rivedo lo sguardo di sfida, ma spensierato, riconoscente, della mia prima amica. Sento ancora che mi sta seguendo, magari standosene beatamente stesa al beauty-farm, che non mi perde di vista neppure per un istante. Sarà soddisfatta di me. E ripenso al freddo di quel vento che mi aveva sferzato, al mio fotogramma d'inizio di fronte al grattacielo virtuale. L'ouverture. E andando ancora più indietro, torno ad immergermi in un silenzio ancestrale, a contatto con i miei antenati, laggiù, laggiù, dove finisce questa facondia, quest'appassionata certezza del divenire.

A tutti continuo a pensare, anche se il corso è stato concluso. Li ricorderò con piacere, i compagni di studio, compresi quelli, un po' invidiati, un po' snobbati, che mai subiranno una serrata definitiva alle proprie spalle. Uno per uno li conto, i visi restii e pudichi, qualcosa tra ansia e avidità repressa, mascherata da umiltà. C'era Rexan, con il casco rigido dei capelli, su cui si rifletteva il bagliore delle nubi argentee. C'era Jar, sottile e forte, col capo sempre chino sulla "Storia e cultura dei Monoiciti", in avida concentrazione. C'era Nirves, che credeva che ogni cosa fosse la logica conseguenza di scelte annunciate, nella collettiva corsa agli allori. E c'ero io, naturalmente. Attendevo il mio turno nella fila principale, quella che doveva passare attraverso la selezione. Ma io ero abbastanza sicuro di me, ero stato assicurato di questo dalla mia istruttrice che ancora mi redarguiva, collegata alla mia corteccia cerebrale. Nonostante i suoi occhi occupassero quasi tutto il mio campo visivo, restando giusto quel tanto

che mi consentisse di avvedermi di quanto avveniva intorno a me, sapevo che lei era già partita, e si trovava da qualche parte nel globo a svezzare altri Monoiciti. Una professionista del suo rango non restava con le mani in mano. Avevo potuto sperimentare la qualità della sua empatia per la mia più intima natura. Quando sono stato chiamato i suoi occhi hanno ammiccato, obbligandomi alla compostezza, la sua voce mi ha rammentato le posture del caso. Ho superato poi tutti i test con molta facilità e mi sono ritrovato in un'aula insieme ai suddetti compagni. Se qualche volta mi soffermo a ricordare lo svolgersi dei programmi d'insegnamento, il modo in cui sono riuscito ad avvedermi delle segrete connessioni inerenti la materia ed ogni sfumatura del sentimento, mi rendo conto con meraviglia di quanta strada ho percorso, ma non per questo mi lascio annebbiare dalla superbia. Come potrei? Non sono umano, in verità, seppur pallido e vitreo come un membro della pura razza ariana.

Una parte essenziale del corso è stata dedicata alla tecnologia dei mezzi di trasporto, sia sulla Terra che nello spazio, comprese le opzioni di spostamento virtuale, grazie alle quali è possibile far viaggiare solo un estratto del malcapitato – si fa per dire – Monoicita. Gli esseri umani non sono ancora arrivati a questa possibilità. Ci sono state spiegate le nostre missioni e ci hanno detto cosa ci si aspetta da me. Gli altri hanno incarichi diversi, ovviamente, al centro della terra, in cima alle maggiori montagne o ai poli. La mia è indubbiamente l'investitura più spettacolare, il definitivo sigillo dell'evoluzione della specie. Il mio obiettivo è riprendere il viaggio della conoscenza più volte immaginato ed intrapreso, più volte fallito, il viaggio verso una rediviva culla dell'umanità. Avrei potuto montarmi la testa, ma sono restato vigile e assorto, compreso nell'accorta fiducia nella mia gloria futura, i supposti trionfi della mia missione.

E se missione ha da essere, sia, nella dolce generosità del mio destino di successo. Se fosse possibile mantenere a lungo il tarlo del dubbio, se quel vago maligno sospetto fosse stato qualcosa di più di un mugugno impotente, avrei forse potuto mettere in discussione il mio ruolo. E se missione dovrà essere missione sia, mi dicevo raggomitolata nel mio letto, dopo l'ennesima educazione, in cui i miei compagni avevano esplorato le possibilità future senza mai vacillare. Ma per me era diverso. Io dovevo andare lontano, molto lontano. Nessuno sapeva dove sarei approdata, perché quello era appunto lo scopo della mia missione: riprendere il

viaggio oltre metaforici e reali confini e trovare, infine, il luogo. Una volta trovato, automaticamente avrei trasmesso dati su ciò che vedevo, sentivo, scoprivo. Lo avrei fatto senza esserne consapevole, tagliata fuori da ogni comunicazione, perché dovevo essere giustamente sradicata, vergine nella ricerca e nella scoperta. La scelta era caduta sul Grande Carro dell'Orsa Maggiore, dove erano stati individuati un paio di sistemi solari interessanti che prima del mio avvento si era già tentato, inutilmente, di raggiungere. La missione si arenava allora in insormontabili limiti tecnologici e biologici. Ma adesso c'ero io, il Monoicita per eccellenza. Se laggiù nessun pianeta si fosse dimostrato adatto sarei stata inviata alla volta di altre mete, il viaggio sarebbe ripreso sempre. Le scorciatoie superspaziali di Einstein-Rosen, i cosiddetti "ponti", mi avrebbero permesso di catapultarmi, in pochi istanti, a distanze relativamente brevi dalle zone da esplorare.

Mi avete fatta, mi avete scelta. Infine mi avete voluta. Sono così importante, e così felice della mia importanza che quasi quasi ho il sospetto di essere viva al vostro stesso titolo. Me lo avete fatto credere in tutti i modi, nei vostri occhi ho visto persino del generico affetto. O si trattava solo di opportunismo? O voi siete unicamente creature cieche e viziate che hanno saputo assemblarmi per poi abbandonarmi per sempre al mio destino di solitudine spirituale? So che alcuni miei avi della prima generazione hanno sofferto terribilmente per questo e hanno dovuto impetrare una correzione dei loro software perché il dilemma spirituale non compromettesse le loro funzioni. Era stato il primo passo verso i Monoiciti di Seconda Generazione. E poi c'è stato quel teologo, quel Mac Barthy, e chi per lui, che ha apparentemente sistemato la cosa: "I Monoiciti hanno un'anima, ma partono svantaggiati, ecco tutto. Occorre per loro un duplice lavoro di edificazione. Perché la loro anima diventi pienamente umana ci vogliono molti anni di vita riccamente e consapevolmente vissuta, e magari più di una vita". La chiesa dei Monoiciti aveva trovato dunque il suo messia. E questo ha garantito un certo equilibrio, di cui ancora usufruisco, pur essendo lontana ormai da quei miei progenitori. Se un'anima era possibile per loro lo sarà a maggior ragione per me che sono così perfezionata, ultimo modello raggiunto e forse raggiungibile.

A volte mi chiudo la porta della mia stanza alle spalle, mi osservo allo specchio, avvio una musica, ad esempio una sinfonia di Butruvin e mi muovo lentamente, sinuosamente. Sono alta, elegante, ho sulle labbra un sorriso vagamente irridente, e le

tende alla finestra coprono le mille luci della metropoli. Le sfere rotanti sono al loro posto, a tessere perpetuamente l'ionosfera. Tutto scintilla là fuori. Io aspetto che la mia cena sia pronta ed intanto ballo, sempre più rallentata, con lo sguardo assente. Ora sono solidamente proteso verso me stesso, mi elettrizzo un poco solo verso l'impennata iniziale dell'apice della sinfonia. Ed allora prendo coscienza, ancora una volta, acutamente ed ineludibilmente, della mia missione. Vedo lontano, troppo lontano e mi perdo. Sospiro e mi perdo. Credo e ascolto. Un sussurro remoto.

"Dunque allora stai per partire?". Il compagno Jar è infelice. Lui andrà in Antartide solo fra qualche mese, io invece sono pronto. Ogni fattore è stato dichiarato ok, sul piano fisico, psicologico e tecnologico. E' tutto pronto ed io posso partire per la mia missione. Mi hanno già fatto visitare l'astronave, un'ellisse attorno alla quale potrò muovermi liberamente, allenando a volontà le mie giunture. Avrò a disposizione giochi e chimere per i miei sogni più inflazionati.

Jar è entrato da poco nella mia stanza e mi guarda con desiderio. Lui mi somiglia, è alto slanciato, perfetto. Lo siamo tutti, ma in modo leggermente diverso. Con gli altri miei compagni non ho avvertito questo richiamo assoluto della vicinanza, questa intimità che è quasi coincidenza di animi (oh la parola anima, la sua forza tranquillizzante e inevitabile!). Jar mi guarda con desiderio e si avvicina, io mi lascio scivolare la tuta in basso, mi scopro il torso glabro. Resto nudo davanti a lui, che comincia ad accarezzarmi piano, studiando ogni linea delle mie spalle, ogni consistenza della mia carne tiepida. Le sue mani percorrono il ventre, i fianchi, poi mi chiede di girarmi e mi ammira la schiena diritta, liscia. Me la accarezza. E' fatta, qualcosa ci asseconda, ci travolge, Ci tuffiamo sul letto e ci accarezziamo ansiosamente. Lo bacio sul collo, sui pettorali ben disegnati, lui mi lecca dentro l'ombelico e tutto intorno. Mi offro interamente ai suoi occhi scrutatori. "E' al massimo, lo vedi? Toccalo..." Lui annuisce, sfibrato. Me lo afferra per manipolarlo secondo l'estro. E subito glielo devo imporre, stendendomi sopra di lui, strusciandomi sopra il suo ventre. Poi ancora ci dividiamo. Ci guardiamo con sfida, complicità. E' quando mi allarga le cosce, iniziando ad esplorare con la lingua salendo pian piano, che inizio a trasformarmi. Prendo a spingere da sotto i capezzoli, le mammelle sbocciano poco a poco, sfacciatamente. Ogni spasimo del mio petto è quasi un orgasmo annunciato, per cui pongo le mani a coppa sul seno

che sta nascendo. E ricordo di quando avevo ballato la prima volta, padrona di me stessa e della mia immota quintessenza. Recupero i fotogrammi di quella mia inaugurazione di forza ed esibizione. (“Ero stata libera quella sera, libera nell’amare di sera” ho canticchiato). Perché un po’ frivola e fatua devo essere, tu lo sai, Jar struggente, che sfuggi dalla mia vita esattamente come l’amore per l’amore di quella sera. Mi rimane quel brivido di libertà cieca, cosmica, preludio alla mia missione. Perché di questo sono certa. Tutto ha un senso in me e per me. Tutto è stato programmato, mio Jar dalle mani affusolate, la libertà e la solitudine, il piacere e il nostro amore. Il mio cazzo è scomparso spinto dalle tue dita, risucchiato irrimediabilmente dai miei abissi.

Un attimo prima dell’orgasmo faccio in tempo a guardare oltre la finestra sopra il letto. Voglio vedere le luci della città, le ellissi rotanti e voglio pensare “ecco il mio 3001”. L’ho pensato e adesso posso mollare accasciandomi. Invasa ma segreta.

Grata al potere certo e mai limitante della mia missione.

Era giunto il momento. Salutavo. Salutavo tutti, mio Dio, sull’onda dei sogni miei. Una grande folla. Le madri in tuta grigia, le bambine dai capelli splendidi. Vi salutavo sul podio della vita vera. E mi giravo di qua di là, stringevo mani, mi lasciavo imperterrita sfiorare. Partivo. Ridevo. Di qua di là. E voi mi guardavate, mi gridavate non so cosa non so cosa. Tutto vano, dato che partivo. E come avrei potuto razionalizzare, avere un solo pensiero chiaro? Quell’emozione ritrovata di quando nascevo. Tutto mi era già stato preannunciato. Quello che avrei provato mi era da tempo esattamente noto. Perciò non facevo molta fatica a confidare nel mio corpo, voluttuosamente, ed ondeggiare con le braccia levate. Mi pareva di scivolare lungo il mio dorso e lungo i miei fianchi. Una diva ero. E tanto bastava. I circuiti lavoravano per me e non c’era più altro da fare. Salutavo, salutavo. C’erano due tecnici all’opera, verso il molo, che non badavano a me. Io ero data per scontato. Mi curavo appena di loro. Ma erano loro ad organizzare tutto, che mi avrebbero fatta partire. Ridevo. Nessuno vedeva l’astronave per quello che era, uno scarabocchio metallico nella prateria. Era stata composta un’icona davvero ad effetto per l’occasione, un magnifico veliero del XV secolo.

Sarà stato che la luce mi accecava, mi si impigliava tra le ciglia, sarà stato che i singulti del passato, lungo gli itinerari della mia educazione ancora mi legavano lì ... fatto sta che dovevo trattenere una

lacrima e poi sgravarmi a forza, essendo pronta a reagire e scacciare ogni presunto spiazzante magone. Sorridevo allora, rapida, tutta compresa nel mio mito personale, il risvolto grandioso e scenografico della mia missione. E mi cedevano le gambe, mi appoggiavo sui fianchi, ammiccavo di fronte a tutta quella gente. Mi sentivo lanciata in avanti, da un lato, come se perdessi l’appiglio delle anche. Ero provocante, credo, immagino come mi guardavano gli ingegneri del consenso, i tecnici dell’ordito dorato di quel mondo incompiuto. Oh sì. E mi svaccavo sotto la tuta lucente, mi scivolava il bacino in una mossa quasi danzante, leggera, fatua qual’ero- E ciao, ciao. Vi salutavo tutti quanti, mia bella smemorata vita, coscienza appena desta nel languore. Avevo il piacere di farmi distratta e frivola sul limitare di una partenza oh quanto mai seria e seria. Una partenza mitica la mia, io che rappresento l’umanità, io uomo e donna, intelligente e matta da legare. Io umanità. E nient’altro.

Il viaggio è cominciato. Mi sono appena accorto della partenza del mio veliero. E questa mia solitudine è appena confortata dalla musica. E quale musica! Credo l’ouverture di Butruvin. Perché lo spazio incommensurabile, la divina oscurità sparpagliata di stelle, l’infinito, tutto questo val bene una ouverture del 2915. Roba d’annata. Io mi aggiro per questo spazio spoglio, in cui per mesi, per anni, per vite intere dovrò raccogliere la forza pulsante della mia coscienza. Ma sono programmato nel modo giusto. Ritengo il mio mondo interiore ancora intatto, però so che piano piano mi addormenterò. Sarà una cosa graduale, perché possa assuefarmi al sapore di questo viaggio, al gusto per l’incognita che vado a stanare dal repertorio dei misteri, del sapere sempre incompleto dell’umanità. Tutto qui è bianco o nero. Bianche le pareti di questo spazio tondeggiate, bianche le poltrone, i tavoli. Nero lo spazio fuori dalle finestre, neri i pantaloni della mia tuta, ma ancora biondi i miei capelli raccolti dietro in un codino. Il passato si fa sempre più lontano, più sfocato. Qualche volta mi riappare in sogno la mia istitutrice, la vedo spogliarsi, ne ammiro il seno prorompente. Desidero perdermi in quella carne, sentirne il calore succhiandola, sperando in quel latte che non mi è mai stato dato. E sento che tutto un mondo dentro di me si rivolta, si arrovella. Non aderisco alla mia sentita umanità. La percepisco prossima, e quasi coincido con essa, ma qualcosa mi ferma sulla soglia, mi impedisce di essere tutt’uno con la mia più intima verità. C’è un diaframma che mi separa dall’autenticità della mia vita. Quando sento questo, e fantastico su quel seno che mi

soffoca, su quella pelle che vorrei tormentare, privilegiare, adorare, una grande tristezza si fa strada e al contempo prendo atto del silenzio. Perché questa è la realtà più presente in questo mio veliero. Un assoluto, infinito silenzio. Un rimando spettrale a perenni distese di vuoto, nel nulla primordiale in cui prendevano forma le nostre potenzialità. Qualcosa di antico e solenne, per il quale l'ouverture di Butruvin non è in definitiva la più indicata. Ci vorrebbe un suono più lento, più prolungato e vibrante, in grado di dare la forma giusta alla nostalgia.

Mi placo, mi ristoro. Più passa il tempo più mi sento immerso in un eterno pacato nitore di pace. E ricordo quando salutavo tutta quella folla, il capriccio della mia giovinezza ammiccante, la frivolezza e la gioia a ridosso delle mia ciglia inumidite, ricordo tutto questo ed è come se vedessi una campagna terrestre assolata, fieno scaldato dal sole d'estate, case semplici e gustose abitate da vecchi che credevano di ricordare il loro passato contadino, in una delle finzioni tanto poetiche quanto struggenti del terzo millennio. E' il sapore della tarda primavera che sconfinava nell'estate, la dolcezza delle bambine che tornano a casa dopo aver corso una giornata per i campi, giocando ad essere libere e padrone dei loro corpi, della loro vita. E' il sapore della fine di una giornata. Questa è la mia fine o forse solo quella dei miei criteri di pensiero e azione. Sto viaggiando verso un pianeta sconosciuto, dove non so se ci saranno altre estati, altre primavere declinanti in un tiepido scolorare del sole. E' il capolinea del mio prologo e l'inizio del vero scopo della mia fittizia o iper-reale vita. Il motivo per cui sono stato creato è rappresentare, contenere l'umanità in me. Per altri. Altrove. Sento allora che si sta avvicinando il sonno. Lo avverto appressarsi in lontananza, promessa mai mantenuta ed ora risorgente di riposo meritato, di amore del buio. Lo sento nell'aria di questo mio veliero, insinuarsi tra gli anfratti delle pareti, mentre il nero dell'universo non può smettere di chiamare a raccolta le mie risorse di domande.

Ed arriva, arriva, lo sento, solerte, sfumante, Morfeo gentile e geniale, l'abbraccio della notte romantica, le inconfessate tensioni ad un duetto con Dio. Arriva. Chiudo gli occhi, mi distendo. Mentre il viaggio continua.

Non so quando mi sono svegliato. Ma ora vedo un grande pianeta che si svela dietro gli schermi. E' possibile che io possa aver viaggiato addirittura per secoli. Sono ancora intorpidito e non so decodificare bene i dati. Ma non è importante quanto tempo è trascorso. Per me ormai non fa differenza. Può darsi

che sulla Terra tutto sia cambiato e che nessuno mi potrà contattare per conoscere la vicenda di un illuso Monoicita. Potrebbe persino essere tutto finito, laggiù ed anche questo era comunque previsto. Non importa, io sono Xeres e so qual è la mia missione. Incamererò conoscenza e sarà inviato tutto attraverso lo spazio, ci sia o no qualcuno che riceverà tutto questo. Il grande pianeta è un invito colorato, smisurato, si intravedono già delle dense nubi in sommovimento. Se sono qui vuol dire che quello è un pianeta adatto, un pianeta su cui l'umanità potrebbe vivere. Eppure non ricorda la vecchia Terra, perché non c'è tutto quell'azzurro. Prevale un grigio-viola movimentato. Chissà cosa c'è sotto quelle nubi lontane, quelle girandole di massi di pietra, forse residui di un satellite distrutto. Un sole sterminato illumina violentemente la curva dell'orizzonte. L'astronave si avvicina sempre più. Le nubi appaiono molto frammentate, tormentate da vapori giallastri. Hanno l'aspetto di torbide bolle. Ci sarà mai un cielo sereno qui? Forse è solo una tempesta di grande estensione. Infatti più mi avvicino più appaiono sprazzi di cielo libero, in fondo al quale mi pare di scorgere delle montagne. Tutto questo mi obbliga a rintanarmi in un angolo e rannicchiarmi su me stesso. Mi stringo le ginocchia tra le braccia, appoggiandovi la testa. Ho bisogno di stare così, di esser consapevole in questo modo della mia assoluta solitudine e del mondo sconosciuto a cui mi sto avvicinando. Passano le ore ed io non cambio posizione, come un feto umano che si rifiuti di nascere. Si sta così bene qui. Vorrei stare così per sempre, in questo angolo di astronave e di universo. Poi rivedo, inaspettatamente, la mia istituttrice. "Non lasciarti andare" mi avverte, minacciosa "...la tua solitudine non giustificherà mai l'anarchia. Devi concentrare e dirimere le forze" Quel ricordo è come una doccia d'acqua fredda, che mi ricongiunge bruscamente al mio remoto passato. Mi riscuoto, vado quasi di corsa presso uno schermo. Ormai il pianeta occupa tutto il visibile: ci sono catene montuose, laghi, che si estendono di valle in valle. E di nuovo rimango sorpreso dal silenzio: è come se assistessi ad una riesumazione di tempi lontanissimi, la fondazione stessa di ogni regno dell'universo, qualcosa che mai e poi mai avrebbe potuto replicarsi tale e quale nelle successive filiazioni. Infine l'astronave comincia il programma di atterraggio. Devo chiudermi in una cabina stagna, per evitare di essere sballottato qua là da forze prevedibili o ignote. Vedo pianure verdastre, coronate da monti violacei orlati di marrone, ed il cielo continua ad essere quasi tutto coperto di nubi grigio-viola.

Questo è un pianeta. Il pianeta. Sono investito ancora dalla portata colossale di questo fatto. Forse sto veramente per conoscere la nuova Terra, il mondo che l'umanità colonizzerà molto prima che il sole sia prossimo a diventare una Supernova. Sento viva la curiosità per quello che potrò vedere, per i paesaggi che mi aspettano, gli esseri viventi in cui forse mi imbattevo. Ce l'hai fatta Xeres, mi dico chiudendo gli occhi. Hai compiuto la tua missione.

Quando sono sceso mi ha travolto un vento tiepido, appiccicoso, che mi ha costretto a mettere più forza in ogni mio gesto. L'aria era molto densa ma ovviamente respirabile per un essere umano, o Monoicita a dir si voglia. L'erba era grassa, appuntita e ondeggiava appena. Sono avanzato in una landa deserta, tutta d'erba e massi di pietra, con le montagne all'orizzonte. Tutto mi parlava. E la sostanza inanimata, aliena di quanto mi circondava non aveva nulla di paragonabile alla piacevolezza delle analoghe cose sulla terra. Tutto mi pareva più greve, nemico, c'era qualcosa lì intorno di penosamente sospetto. Quella tranquillità minata dal vento poteva forse essere il preludio di scoperte terrificanti, che avrebbero messo a repentaglio tutta la mia delicata organizzazione. Ma continuavo a camminare e non succedeva niente. Magari avrei dovuto spostarmi, andare ad atterrare altrove. Qualcosa però mi ha fatto cambiare idea, la visione di un laghetto pieno di onde straordinariamente vive. Sembrava proprio acqua ma era più lucente, trasparente, mobile. Dava l'idea che da un momento all'altro potesse evaporare o elevarsi in architetture imprevedute di forme. Forse ne sarebbero usciti fantasmi. Ma anche quelle acque, infine, risentivano della qualità dell'atmosfera e della luce. In tanta leggerezza si riflettevano comunque l'ombra, l'afa di una notte presentita, disagiata.

Ho provato ad immergere le mani nel laghetto e ho capito che non mi ero sbagliato, quel liquido era molto leggero, schizzava da tutte le parti, non bagnava neppure tanto. Mi sono visto riflesso tra le onde increspate, ho visto il mio viso severo ed i capelli chiari.

Forse,
titubante proteso alla verità di me stesso,
forse io non volevo.

Trepido della mia missione,
scelsi i fiori di una inutile gloria.

La paura m'assale ancora
del futuro nulla di questo corpo,
degli affetti colmi di puro rimpianto.

E avevo anelato agli amori,
creduto agli slanci della sazietà,

in cascate di sole immemore.

Non c'era scampo. Narciso che si specchiava fino a perdersi, Narciso blasfemo. Narciso spergiuro sulla riva remota. Alla mercé dell'anelito al mio trionfo, ecco che l'energia si concentrava stillando da ogni poro. E allora mi sono reso cosciente di ogni porzione di me, fino a sentire la pelle tesa dovunque, sotto le ascelle, in certe mie inaccessibili profondità. Ho dovuto aspirare con tutto il corpo per far rientrare il mio scettro magnifico, avviando le spinte sotto i capezzoli, per eruttare i seni che premevano. Forte del mio essere una e buona ospite di me stessa. Sono qui in questo pianeta e il vento si insinua titillando la mia libertà, in questa valle lontana anni luce dalla mia Terra, anche qui allargò le gambe e mi offrì all'aria, le mani bagnate, il godimento che cresce dal fondo, da un retaggio di secoli. Per me che in questa terra incomprensibile, in questa lontananza nello spazio come nel tempo, e forse nella realtà, qui ancora ho me stessa, e queste mani che mi accarezzano, e l'attesa del piacere che spazzerà via tutto tra quest'erba gravida, presso quest'acqua folle, che mi permetterà di aggrapparmi alla mia umanità. Sperduta nell'universo con ricordi inguaribili d'infanzia. E di nuovo sola, forse urlando, richiederò a raccolta i folletti delle mie tentazioni segrete. Anche qui anche qui. Perché ho questo. Questo corpo irretito. Ho in me questa umanità sapida, raccolta, leggera. Il ricordo dell'avventura di me stessa, riassunto di tante altre me, tanti altri corpi che si dimenano in contrade sconosciute. Godrò ancora una volta quando infine mi avrò, sul limitare del mio compiuto accesso.

Ad un tratto, tra le pesanti fronde, qualcosa si muove. Mi volto di scatto e il mio seno viene prontamente inghiottito dal petto, tra le gambe vomito il maschio, bruscamente, e mi fa male.

Così vedo uno sguardo pietoso, commosso che non intende distogliersi da me. Quando cambia posizione mi appare il suo corpo fremente. Come descrivere questo impatto, lo spaesamento atavico della visione dell'alieno? Sono lì lì per afferrare una comprensione che mi sfugge. Potrei sostenere che è il tentativo di essere un cane, perché si tratta invero di un quadrupede tozzo dal muso schiacciato e tondo, con due occhi straordinariamente espressivi. Presto sento uno strano richiamo. E' proprio il richiamo di quegli occhi, che sono grandi, liquidi, tristi. E paiono ora interamente compresi a valutare il mio patetico caso di insolubile solitudine, una vera apprensione per la mia condizione desolata. Si direbbe che questo lo faccia vibrare interiormente, in sintonia col mio stesso sentire. Allora mi avvicino,

vedo gli anelli di grasso attorno al collo, il dorso morbido ed ho voglia di accarezzarlo. Ma la creatura si sottrae con una strana, elegante ritrosia, come se danzasse sulla punta delle zampe. Non smette intanto di guardarmi.

Perché forse tu sai che cosa cerco e da dove vengo, io Xeres, il Monoicita.

Pare voler accogliere sollecitamente i miei pensieri, poi china graziosamente il capo e strappa con la bocca un ciuffo d'erba, prendendo a masticare con cura. Mi accosto e, inaspettatamente, mi si avventa contro, si attacca al mio torace. Le sue zampe sembrano piccole braccia, con manine mobilissime. Devo usare tutta la mia forza per riuscire, infine, ad allontanarlo e lo vedo allora steso supino, col muso schiacciato che cerca nel ventre improbabili vie di fuga. Lento, trattenuto, si arrotola su se stesso ed emette un gemito sottile. E' come se fosse alle prese con un compito molto superiore alle sue forze. Ha l'aria di aver fallito un doloroso approccio.

Si contorce tra spasimi silenziosi, si rattrappisce. Un'ultima parvenza di pietà

balena in quegli occhi sbalorditi. Infine muore ed è una discesa verso un languido sfinimento, in un fervore d'amarezza. Ed io non so perché ma sono molto rattristato. Qualcosa mi si è in effetti avvicinato, con grande delicatezza ed io non l'ho saputo interpretare. Sono stato sospeso tra passato e presente, luce e buio.

Mi sono allontanato da quel luogo e non so dire, a ripensarci, quanto ho camminato, per essere condotto al cuore stesso della mia solitudine. Ho camminato finché ho potuto, finché sono riuscito ad intuire che nell'assetto del mio organismo, per quanto resistente oltre ogni misura umana, qualcosa infine si incrinava, deviava dal suo binario. Ho dovuto fermarmi e lasciare che l'aria pesante mi soffiassse sui capelli. Ero solo e senza passioni, senza pulsioni di sorta. Mi trovavo in quel momento in riva ad un mare viola, con schiuma bianca che si infrangeva su una spiaggia giallastra. Il cielo era di un grigio-blu assai poco luminoso, a causa degli strati di nubi che nascondevano il gigantesco sole di quel pianeta. L'atmosfera era così densa che, attraverso di essa, le cose parevano vibrare, per effetti di rifrazione. Sono stato in attesa, immobile, in ginocchio sulla rena. Ne ho preso una manciata, valutandone la consistenza granulosa e porosa tra i polpastrelli. Mi sono detto, distrattamente, che quell'impressione era forse ricevuta sulla Terra e soppesata insieme a tutte le altre. Ero contento di

non poter comunicare con la patria. Non poteva che essere così. Dimenticare le radici per poterne trovare di nuove. Poi ho notato qualcosa in fondo alla spiaggia, un essere che camminava di fianco al mare, sulla battigia. Si avvicinava a velocità sostenuta. Si trattava di un piccolo uomo rigido e pesante, che procedeva metodicamente, come marciando, nonostante le articolazioni poco sciolte. Un bambino di pietra grigia.

“Il secondo millennio...” Ho balbettato, memore della scuola. Lo stavo vedendo sempre meglio e sembrava proprio un putto di certi dipinti italiani millenari. Le guance paffute, i larghi riccioli, le gambotte piene veicolavano certamente un'idea della grazia, della benevolenza di un amore privo di sensualità. Aveva sulla schiena due minuscole ali atrofizzate. Quando è giunto al mio cospetto ho capito che non sarebbe durato, che la sua struttura stava cedendo. Infatti si è coperto di crepe, il suo passo si è fatto incerto, poi barcollante. E' caduto riverso sulla spiaggia, la testa si è staccata dal busto ed è rotolata verso il mare. Le spaccature si sono moltiplicate, tutto il corpo è andato sgretolandosi e infine ne sono restati soltanto residui, un pezzo di braccio, una mano screpolata. Polvere di pietra.

Ero nata per voi.

Per servirvi sempre meglio e sempre più umilmente.

Era davvero grandioso quello che avevate fatto!

E se sono arrivata fino qui, se voi mi avete amata, io ancora ringrazio socchiudendo le labbra appena appena, cercando la voluttuosa memoria della vostra magnanimità. Perché voi mi avevate creata, lontani terrestri inclini alle altezze del dovere e del potere, amabili antenati. E se l'impresa era riuscita alla grande, sarà stato per la vostra natura sublime, la ghiotta fibrillazione delle intelligenze coltivate. Oh sì. Sperma di un cazzo cosmico, per fecondare regni lontani. Ma non avevate fatto i conti con me, con Xeres dalle lunga ciglia, i seni dirompenti sotto il leggero tessuto di un ricordo terrestre d'estate. Perché dopo essere stata in riva di quel mare, dopo essermi bagnata in onde ricche di desiderio immediato, inno alle delizie dell'istante presente, sono tornata a riva ed ho saltato incantata, con i capelli al vento, felice come una Pasqua degli avi. Non mi avevate forse sacrificata alla passione senza radici, immolata alla corsa verso l'avvenire fidato? Me la meritavo davvero quella gioia. Ed è stato così che ho trovato loro. Mi sono venuti incontro nella vasta pianura dov'ero arrivata, ansante, e ad un tratto è stato come se tutto nascesse in quel momento. Non c'era più quell'aria pesante, non c'era più tutto quel grigio-blu che si insinuava ad oscurare l'anima, ad

introdurre elementi di sconforto siderale tra le pieghe del mio-vostro ottimismo della volontà. Mi avevate fatta così bene, voi altri, con la figa sensibile alle vostre intenzioni. Ma ho trovato loro, al termine del viaggio, intenti a venirmi incontro pieni di esperienza, e davvero in tanti, tante. Ce la mettevano tutta. Una massa di corpi che poco a poco si sgrovigliava, completando una rivelazione. Si attivavano sempre di più, sempre meglio, sciogliendosi dalle catene dell'alterità, dagli impacci dell'incomprensione. Sono stata in balia di immagini colme della forza degli affetti, del suono dirompente e babelico di mille lingue embrionali. Erano spostamenti di braccia e di visi, dapprima meccanici poi veritieri e gioiosi, battere di palpebre, sguardi amorevoli a ridosso di tesori di pensieri. Ho potuto discernere cavalieri medievali, matrone romane, bambini etruschi, nomadi delle steppe asiatiche. Erano la mia memoria, che veniva accolta come un dono. Un intero popolo dal sordo vociare, che si protendeva verso la mia realtà per abbracciarmi nel suo calore d'appartenenza. Era un glorioso fluttuare di tuniche, di capelli unti e di trecce, di gioielli su giunonici petti, una cosa sola con il mio-vostro

destino. Mi avevano tanto aspettato. Io potevo solo sapere che mi spogliavo una volta per tutte della mia umanità artificiale, per ritrovare quella vera che pur mi avevate dato. Ero riconosciuta e riconoscevo. Non avevo che da unirmi a loro. Mi sono dunque immersa in una musica che scaturiva dalla mia storia, concerto delle epoche che trascorsero senza comprendere il loro originario scopo. A me era dato tutto questo, infine. Mi era dato di vedere l'esito finale, di poter ridere davvero e davvero amare. Mi stavano adottando alla periferia del tempo.

E sono passati gli anni, i secoli, non potrei dire quanti. Di voi non so più nulla mentre so tutto di me; a volte penso ancora che vorrei farvi succhiare il mio latte ed il latte della mia conoscenza, ma non credo che sia possibile e neppure che abbia veramente senso.

Lontana da voi, dalla vostra solitaria mania, posso ora dedicarvi la mia perfezione, raccogliendo parole e visioni per me stessa, Xeres, felice per sempre.

© Paolo Durando
dado.d@libero.it

PAOLO DURANDO

Nato a La Spezia 39 anni fa, vive a Treviglio, dove insegna lettere alle superiori. Nei suoi romanzi e racconti si avvale di simboli, miti, semiosi del passato e del presente per un "fantastico antropologico", trasversale a fantascienza, fantasy, horror. Si ritiene un estimatore di quel filone "praghese" (Kubin, Meyrink e, ovviamente, Kafka) che in Italia ha avuto, tra i pochi epigoni, T. Landolfi.

Un'esperienza di socializzazione del suo percorso creativo è stata la frequentazione, a Milano, del laboratorio di scrittura creativa di Renzo Casali, regista e attore della Comuna Baires.

Ha avuto riconoscimenti in alcuni concorsi letterari ed un suo romanzo breve, "Kamaloca", è stato recentemente pubblicato da Prospettiva Editrice.

Altre sue opere si possono trovare presso il Club Ghost di Collegno (TO) (www.clubghost.it) e su Progetto Babele, rivista di cui è collaboratore sin dal primo numero.



I CLONI

di Francesco Tosatti

A vederli così, io dall'alto del mio ufficio del terzo piano, loro giù nel cortile che passeggiano, sembra che tutto vada bene e questo sia il migliore dei mondi possibili.

Credetemi, non è così.

Da quando ho assunto questo incarico di direttore di istituto per cloni, sarà stato cinque o sei anni fa, sicuramente prima del 2050, di problemi ne ho avuti e tanti.

I cloni che l'istituto ospita sono maschi e femmine; i maschi sono 153 e derivano da una cellula di uno stesso uomo clonata nel 2005, e molti di essi sono cloni di cloni, cioè di seconda generazione; le femmine sono 110 e provengono da una cellula di donna di trenta anni fa. Vedete, si può dirigere un carcere o un orfanotrofio, non è il massimo nella vita ma sai con chi hai a che fare.

Ma questi?

Loro non hanno un padre o una madre, sono fatti della nostra stessa carne ma in fondo sono quanto di vivente ci sia più distante da noi (specie i cloni da cloni) nell'orbe terracqueo e forse nell'universo. Chi li comprende o si può avvicinare a loro?

Credetemi si rischia, a guardarli, l'alienazione totale. A volte sto delle ore qui alla finestra, o in sala lettura o in palestra, a studiarli. Quello che non faccio mai è di mettere i miei occhi dentro i loro occhi: troppo impressionante è l'abisso che vedo nelle loro profondità, il vuoto pneumatico che le loro orbite mi rimandano. Un fatto si capisce subito quando li osservi: il loro scopo principale, ciò cui tende tutto il loro essere e cui sono protesi i loro nervi, è quello disperato di essere diversi dai loro simili, fosse per un attimo e per un solo piccolo particolare. Singolarità è ciò cui tendono con tutto se stessi. Per esempio stanno ore a scrutarsi per cercare di anticipare l'altro: cose

minime, alzarsi dalla sedia prima di lui, respirare non sincronizzati, starnutire da soli, ecc... Ma il più delle volte i movimenti sono all'unisono e quando li guardo dall'alto nel cortile mi sembra di vedere tanti pupazzi caricati a molla, non uomini. Uomini e donne non socializzano tra loro; sono universi paralleli che non si sfiorano.

Già due generazioni di cloni sono passate dalla generazione sessuale: sono già come due razze diverse, distanti tra di loro più che un Neanderthaliano da un Sapiens. Omosessualità? Tra gli uomini c'è totale indifferenza reciproca; le donne, forse per natura più sensuali, si scambiano tra loro carezze e abbracci e formano delle coppie elettive e platoniche; ma credo che non vadano oltre. Ormai questo istituto è aperto da trenta anni ma ancora non siamo riusciti ad immettere nella società, nel lavoro, nemmeno uno di questi cloni, compito che lo Stato ci aveva assegnato.

Il fatto è che la società li odia e loro odiano la società: non sono violenti ma assenti e refrattari, non riescono a percepire l'idea stessa di compiere azioni solidali, riescono a vivere solo in una loro catalessi personale, autoreferente.

Vedete, tra noi umani, è un epiteto infamante mettere in forse le virtù della madre altrui; però almeno si riconosce una discendenza, per quanto illegittima.

Tra di loro invece è proprio quella che non concepiscono, la paternità e maternità hanno cattiva fama: i loro occhi, quando li incrocio, mi trafiggono con uno sguardo che se fosse parola sarebbe quella che esprimerebbe il loro massimo disprezzo concepibile verso di me: "Figlio!"

© Francesco Tosatti

francescotosatti@hotmail.com

OCCHI

di Andrea Franco

Alessandro Passarelli alzò il volume della musica e la stanza si riempì delle note malinconiche di una vecchia canzone di Mark Knopfler. Era nervoso, ma cercava di comportarsi con naturalezza, per non allarmare il sistema di controllo.

Sapeva che i tre piccoli Occhi meccanici della stanza erano puntati su di lui e seguivano ogni suo movimento, per questo si lasciò trasportare il più possibile dalla melodia, dondolando un po' la testa in atteggiamento disinvolto. Aveva le mani sudate, ma cercò di non asciugarsele sui pantaloni, per non tradire un eccessivo nervosismo.

Sapeva che incrociare lo sguardo con uno dei tre Occhi lo avrebbe reso oggetto di indagine, quindi tenne la testa bassa il più possibile e ogni tanto socchiudeva gli occhi, fingendo un coinvolgimento rispetto alla musica che in fin dei conti non provava. Non in quel momento, almeno.

La canzone terminò e ne iniziò subito un'altra, selezionata dal suo computer. Riconobbe all'istante una delle arie operistiche più famose e per alcuni secondi si permise di canticchiare insieme al tenore le parole del principe Calaf.

Si avvicinò alla libreria e finse di studiare con attenzione i dorsi colorati di alcuni libri. Tutte parole inutili. I libri permessi erano veramente pochi e quasi nessuno di suo interesse. La storia era stata riscritta, la filosofia bandita. I pochi romanzi che circolavano erano soggetti a un controllo serrato e molte volte risultavano privi di anima, senza emozioni.

Alla fine non riuscì più a contenersi e tornò al tavolo dove aveva lasciato il giornale aperto. Gettò un sguardo veloce alle poche parole che aveva evidenziato, fingendo di svolgere il suo lavoro. Era impiegato presso l'editoria di stato come controllore per le censure. Ogni articolo e ogni parola erano sottoposti a vari livelli di controllo, in modo da evitare ogni segno di non allineamento. Così agli occhi meccanici che lo seguivano non risultava strano che nello sfogliare il quotidiano, prendesse qua e là qualche nota. All'inizio temeva che quel suo modo di lavorare potesse risultare equivoco. Iniziò facendo un prova, evidenziando realmente errori o

principi di non allineamento, perlopiù dovuti a disattenzione che a veri e propri intenti rivoluzionari. Lavorò a quel modo per diverse settimane, fino a che non si convinse che poteva funzionare: nessuno si sarebbe insospettito. Era rischioso, ma si poteva fare.

Tentò all'inizio con qualcosa di semplice, giusto per vedere se gli altri erano disposti ad assecondarlo, a testare quel nuovo sistema di comunicazione.

La frase che scelse era "portami una canzone che ti piace".

Prese un libro a caso dalla sua libreria e con cura, facendo attenzione a rispettare l'ordine cronologico, cercò le parole per formare la sua frase. Dopo aver terminato il lavoro rimase ancora un'ora sul libro, così da non alimentare troppi sospetti, poi lo ripose in attesa del momento giusto.

Quando tre giorni più tardi il suo amico Nicola Latini passò a fargli una visita, capì che poteva testare la sua idea. Nel momento in cui Nicola gli disse che stava per andare lo bloccò sulla soglia della porta.

«Fermo, aspetta un attimo.» Così dicendo corse verso lo studio e dalla libreria prese il libro che aveva segnato. Quando Nicola lo vide gli sorrise amabilmente. A lui non piaceva leggere.

«Lo so, lo so.» arrestò subito ogni suo tentativo di polemica. «Fammi il favore. Almeno stavolta prova a leggere qualcosa.» Latini continuava a guardarlo senza capire, ma la decisione dell'amico lo aveva un po' bloccato.

«Sì, ma...» Passarelli poggiò un mano sopra la spalla dell'altro e lo guardò intensamente.

«Solo questo favore. Leggilo: mi piacerebbe parlarne con qualcuno. Così, solo per il gusto di una bella chiacchierata.» Latini annuì distrattamente e si soffermò a leggere il titolo: "L'effetto anomalia" di David Brin. Quando si allontanò aveva ancora un'espressione smarrita sul volto.

A quel punto a lui non rimaneva che attendere. Per fortuna l'attesa non durò molto e passarono solo tre

giorni prima che Nicola bussasse nuovamente alla sua porta.

«Ciao» lo salutò col sorriso sulle labbra. Tutte le incertezze erano sfumate. «Passavo da queste parti e ho pensato di venire a scambiare due parole con te. Disturbo?» Ricambiò il cordiale sorriso dell'amico e lo invitò ad entrare. L'altro entrò e si andò a sedere su una delle poltrone dello studio.

«A proposito,» disse in direzione dell'amico, che si era soffermato vicino al computer per abbassare il volume della musica, «ho con me l'ultima canzone di Ginger. L'hai sentita? E' molto bella. Mettila dai, che l'ascoltiamo.» Per un momento Passarelli si sentì mancare. Una canzone che gli piaceva. Aveva capito. Il messaggio era arrivato!

Si affrettò a prendere dalle mani dell'amico il dischetto che gli porgeva. Si fissarono per un breve istante e ad Alessandro parve di vedere un rapido ammiccamento di Nicola mentre gli passava il dischetto. Quando la canzone terminò, si accorse di non averla ascoltata.

Da quel giorno erano passati quattro mesi e per la prima volta quel gioco gli sembrava pericoloso. Sfolgiò il giornale più volte, il giornale che quella mattina il suo amico aveva fatto finta di dimenticare a casa sua, e rilesse per l'ennesima volta il messaggio: "giovedì ore sedici e trenta. Viale dei promontori 93. int 5." La parola "promontori" era formata da un collage di varie sillabe.

Giovedì ore sedici. Era proprio per quel giorno. Alzò gli occhi verso l'orologio appeso al muro: le quattordici e trenta. Non aveva più molto tempo.

Poteva fidarsi? Nei precedenti messaggi Latini gli aveva spiegato tutto alla perfezione, ma si scoprì ad avere paura, non quel lieve timore che ti prende allo stomaco e ti fa tremare le gambe, ma il terrore vero e proprio, quello che ti blocca e ti fa perdere i sensi. Chiuse di nuovo il giornale e rimase a guardare nel vuoto, pensieroso.

Ora sapeva dove sarebbe avvenuto il contatto, luogo ed ora, ma nulla poteva rassicurarlo sui veri sistemi di sicurezza. Quei maledetti occhi meccanici erano ovunque, ti seguivano perfino nell'intimità. Potevano davvero essere ingannati? Si vociferava che fosse possibile e il suo amico aveva confermato tutto in uno dei loro sempre più frequenti messaggi. Ma ora era in gioco sul serio, non era più uno

scherzo e Passarelli non sapeva più se era disposto a giocare al prezzo della vita. Tutta quell'operazione era all'insegna dell'illegalità. A quei tempi si finiva in carcere per molto meno. Deglutì a fatica e non potendo più resistere si passò i palmi delle mani sulle cosce, asciugandole sulla stoffa dei pantaloni.

Certo, aveva smosso molte pedine, coinvolgendo persino sui intimi conoscenti. Avrebbe fatto una pessima figura a tirarsi indietro proprio in quel momento.

Lo farò, si disse. Si alzò di scatto dalla sedia, confortato da quel breve momento di sicurezza e si recò in cucina a bere un fresco bicchiere d'acqua, l'unica bevanda consentita, esclusa qualche eccezione.

Lo farò, urlò forte nella sua testa. Deciso.

Uscì di casa che mancavano dieci minuti alle quindici, con molto anticipo, in modo da scaricare la tensione nervosa in una lunga camminata. Era una giornata tiepida, piacevole, ma non riuscì a trarne piacere. Mentre camminava lungo i marciapiedi sentiva la fastidiosa presenza degli Occhi che lo seguivano, ignari della sua illegittimità, del suo non allineamento.

Come aveva fatto in casa, tenne sempre la testa bassa, fingendo di essere immerso in pensieri banali, allineati.

Latini gli aveva garantito un Occhio Cieco. O meglio, una serie di Occhi Ciechi, necessari a nascondere per il tempo che gli occorreva. Gli Occhi lo avrebbero perso di vista senza che scattasse alcun allarme. Aveva pagato profumatamente e il suo amico aveva garantito sulla professionalità e sull'abilità dell'hacker. Era canadese, aveva precisato, quindi aveva libero accesso alla rete. Correva lo stesso un grande pericolo, ma i crediti che Passarelli aveva elargito, avevano convinto molte persone.

Il Grande Occhio Europeo per alcuni minuti avrebbe fatto a meno di Alessandro Passarelli, o almeno così sperava che potesse essere. Suo malgrado si scoprì a sorridere e nascose ancora di più la testa piegandola contro il petto, quasi timoroso.

La lunga camminata servì a calmarlo, ma quando arrivò in prossimità del portone in viale dei promontori 93, l'agitazione ricominciò a farsi sentire, stringendogli lo stomaco. Fu quasi sul punto

di tornare sui suoi passi, immaginandosi comodamente seduto sulla poltrona di casa sua, ma...

Devo farlo! Si disse di nuovo. Devo. Devo. Devo.

Scosse la testa e provò a cacciare ogni funerea immagine che tentava di affacciarsi per terrorizzarlo. Passò distrattamente davanti il portone e con la cosa dell'occhio cercò il citofono contrassegnato dal numero 5. Lo vide subito e fingendo indifferenza lesse il cognome: Bianchi. Un nome comune, quasi banale. In un modo che non sapeva spiegare, questo tornò a rassicurarlo.

Quando guardò di nuovo l'orologio mancavano tre minuti all'orario stabilito. Non poteva più esitare. In un verso o nell'altro era il momento di prendere una decisione.

Suonò il campanello proprio mentre la lancetta dei minuti toccò la tacca bassa dell'orologio. Le sedici e trenta. Non rispose nessuno, ma dopo alcuni secondi la serratura del portone scattò, lasciandogli via libera. Prima di entrare gettò uno sguardo all'Occhio che lo sorvegliava dalla parete dell'edificio, cinque metri alla sua destra.

Se non era cieco, era spacciato. Nonostante tutto, gli sorrise. Quando il portone si chiuse alle sue spalle, già stava salendo la prima rampa di scale. Mentre saliva nella sua testa continuava a ripetere la stessa cantilena: è cieco, è cieco, è cieco...

Non sapeva a che piano fosse e salì con calma, leggendo attentamente l'indicazione su ogni campanello. Trovò il numero 5 al secondo piano e

solo allora terminò la sua supplica mentale. Pochi secondi e i suoi dubbi avrebbero trovato una risposta.

Bussò timidamente, preferendo non utilizzare il campanello e attese incrociando le braccia sul petto, di nuovo agitato. Attese secondi interminabili e in quei momenti cambiò idea almeno cento volte. Stava per voltarsi e correre giù per le scale quando la porta cigolò e si aprì di una decina di centimetri. Il volto dell'uomo lo scrutò attentamente, avvolto nella penombra dell'appartamento, poi annuì e aprì la porta un po' di più.

«Passarelli» disse l'uomo. Alessandro ebbe un tuffo al cuore nel sentire pronunciare il suo nome, come se quello bastasse a riattivare gli Occhi dell'edificio e d'istinto si guardò attorno, controllando la minacciosa presenza di tanti piccoli occhi, ciechi per fortuna. Almeno così sperava.

«Può stare tranquillo» disse ancora l'uomo, spalancando la porta del tutto. «La casa è del tutto schermata.» Fece un cenno con la testa invitandolo ad entrare e alla fine Passarelli si convinse.

«Non ci saranno problemi. Stia tranquillo, lo facciamo spesso. Siamo dei professionisti.» Passarelli annuì all'indirizzo dell'uomo, lanciò un'ultima occhiata dietro di sé ed entrò nell'appartamento, mentre l'altro chiudeva la porta alle sue spalle.

© 9 dicembre '02 Andrea Franco
andreafranco@inwind.it

ANDREA FRANCO

sono nato ad Ostia Lido (Rm) il 13 gennaio 1977. Dall'età di 5 anni suono il pianoforte e mi sono esibito in oltre 400 serate di piano bar, liscio e latino americano. Sono inoltre iscritto alla SIAE dal 1996 con la qualifica compositore e autore. L'altra mia grande passione oltre la musica è la letteratura. Leggo moltissimo, ogni genere letterario, e amo scrivere racconti, romanzi (uno solo, per il momento) e poesie. I miei scrittori preferiti sono Tolkien, Asimov, Eco, Follett, W. Smith e... potrei continuare senza fermarmi! Il libro della mia vita è "Il signore degli anelli" e il mio sogno è quello di poter vedere qualcosa di mio pubblicato in formato cartaceo. Ho partecipato a vari concorsi letterari e alcuni miei racconti hanno ricevuto dei modesti riconoscimenti (Dream, Madagascar, tre semplici sconosciuti).

Studio linguistica e filologia alla Sapienza di Roma e al momento lavoro nell'ufficio consegne di un mobilificio, continuando comunque a lavorare con la musica e naturalmente, a scrivere.



www.progettobabele.it